

Terra e gente

*Appunti e storie
di lago e di montagna*

Comunità Montana Valli del Verbano

Terra e gente

*Appunti e storie
di lago e di montagna*

2023

Comunità Montana Valli del Verbano

Comitato di Redazione:

Francesca Boldrini, Serena Contini, Federico Crimi, Ercole Ielmini,
Stefania Peregalli, Gianni Pozzi, Emilio Rossi.

Coordinamento:

Serena Contini

La rivista è aperta al contributo di tutti. Il Comitato di Redazione si riserva l'accettazione dei medesimi. Gli autori si assumono la piena responsabilità dei loro scritti e del materiale fotografico inviato.

Salutiamo con viva soddisfazione l'uscita di un nuovo numero – il trentunesimo della serie – della nostra preziosa rivista Terra e Gente, vero presidio culturale del nostro territorio.

La copertina di questo numero, impreziosita da una splendida fotografia del Lago di Varese opera di Mauro Zanetti, ci sembra esprima bene il senso di questa pubblicazione: una manifestazione di bellezza che è, insieme, riflessione ed emozione.

Crediamo, infatti, che l'approfondimento di aspetti sempre vari e originali delle nostre valli, come pure la riscoperta di storie, luoghi e figure significative, siano spunto e supporto per una lettura del nostro territorio, per una migliore comprensione di ciò che siamo e di ciò che possiamo essere.

Ci piace sottolineare, come aspetto peculiare di questa edizione, la presenza di due estratti da tesi di laurea: esprimiamo l'auspicio che queste pagine ospitino sempre di più contributi di giovani autori e studiosi, diventando vetrina per i loro lavori, e che ancor più numerosi siano i giovani che possano giovarsi di queste pagine per conoscere il territorio che abitano e che desideriamo continuino ad abitare. È al loro futuro che sono dedicati gli sforzi del nostro Ente, volti allo sviluppo e al sostegno di un territorio che non merita di diventare periferico e marginale.

Vogliamo rivolgere un ringraziamento al Comitato di Redazione, in particolar modo alla coordinatrice Serena Contini, agli autori dei saggi qui pubblicati, al Personale del nostro Ente e a tutti coloro che sostengono e apprezzano l'impegno della Comunità Montana Valli del Verbano nella promozione e nella diffusione della cultura.

Simone Eligio Castoldi
Presidente
della Comunità Montana
Valli del Verbano

Marco Fazio
Assessore alla Cultura
della Comunità Montana
Valli del Verbano

“Questa, o un'altra carrozza?” Il cavallo, il calesse, la storia di Guido Morselli a Gavirate

È il 10 febbraio 1963: in una lettera a Italo Calvino, descrivendo la sua vita solitaria sul poggio di Santa Trinità a Gavirate, in una casetta ai margini del bosco prealpino, Guido Morselli svelava di non possedere aspirapolvere né televisore né frigorifero - d'estate metteva le bottiglie al fresco nel bosco -, ma «in cambio, ho un discreto cavallo da sella, col quale esploro la montagna che incombe subito dietro la mia casetta». Il discreto cavallo in questione è una cavalla, Zeffirino, di cui lo scrittore era decisamente innamorato. Zeffirino giunse al podere di Santa Trinità a Gavirate, il 15 marzo 1950, acquistata da Giovanni Morselli, il padre di Guido, alla Fiera di Verona. La stessa fiera agricola veronese, presente nell'immaginario di scrittore, ritornerà vent'anni più tardi, tra le pagine del romanzo *Divertimento 1889*, scritto fra il 1970 e il 1971, due anni prima della dolorosa decisione di togliersi la vita. In quest'opera si racconta la divertente e immaginaria evasione del re Umberto I che, trovandosi in Svizzera per vendere una sua proprietà, sveste i panni gravosi «di quel suo mestiere facchinesco e inutile» di re. Annoiato da «beghe e brighe» regali, il sovrano in incognito si gusta i piccoli privilegi dell'uomo comune, come curiosare nel carico di un treno merci che trasporta cavalli.

Diversi di quei vagoni avevano un carico interessante. Venivano dal Belgio, ognuno conteneva sei poderosi cavalli da tiro, che calpestavano sordamente la paglia, impastoiati, allineati a tre a tre. I grandi occhi lenti, colmi di fastidio e di rassegnazione; morbidi; bellissimi. [...] Il buon odore di scuderia che si spargeva intorno lo emozionò. Come un ragazzino, avrebbe voluto avere manciate di zollette di zucchero. Uno degli uomini gli disse che i frisoni erano in viaggio per Verona, diretti alla fiera agricola. Di lì a dieci giorni, quelli invenduti avrebbero di nuovo attraversato l'Europa, ripercorse le Alpi dentro le viscere gelate della montagna. Inquieto civiltà d'oggi, pensò con tristezza, che non lascia pace nemmeno ai cavalli, li sbalestra da un capo all'altro del continente.⁽¹⁾

(1) G. MORSELLI, *Divertimento 1889*, Adelphi, Milano, 1989, pp. 78-79.

I custodi bergamaschi del podere Morselli - la famiglia Bosatelli - si ricordavano, a distanza di molti anni, quando il padre di Guido, Giovanni Morselli, era venuto a chiedere loro di occuparsi di un cavallo, nell'eventualità che lo acquistasse per il figlio. Dopo i primi custodi del podere Morselli, la famiglia Melotti (Ernesto Melotti e Marcella Brighetti, originari di Spilamberto, nel modenese), Giovanni Morselli aveva affidato il podere di Gavirate a Giulio Bosatelli, il tredicesimo di una famiglia di sedici figli che viveva a Bergamo, ma che, a causa di una drammatica grandinata d'agosto, aveva perso tutto il raccolto e versava in gravi difficoltà economiche. Grazie a una conoscenza diretta di Giovanni, la scelta del colono per il podere gavaratese, era ricaduta proprio sulla famiglia Bosatelli, che arrivò quindi a Gavirate, con un viaggio a dir poco epico, a bordo di un camion con rimorchio. Giulio Bosatelli era noto per la sua forza e la sua bontà ed era sempre disposto ad aiutare tutti; Guido spesso lo chiamava per scacciare dal tetto i ghiri di cui aveva paura e per occuparsi della cavalla Zeffirino. Il figlio di Giulio Bosatelli, Silvio Attilio Bosatelli, qualche anno fa, raccontava che il cavallo per Guido non poteva lavorare, era un purosangue, un cavallo da corsa, con la testa molto fine, le orecchie corte, balzano da uno. Tuttavia la cavalla era stata comunque abituata al calesse e alla sella e Guido Morselli voleva che tutte le mattine, alle cinque, d'inverno come d'estate, con la luce come con il buio, Zeffirino venisse condotta in un recinto costruito davanti alla Casina Rosa, con pali in legno realizzati a mano, come si vede nei preziosi filmati 8mm, realizzati dallo stesso scrittore. Guardando quegli stessi documenti visivi, si nota che Zeffirino indossava il "cuffino", una speciale cuffia per riparare le orecchie dal freddo o per tenere il cavallo concentrato, che veniva molto usato per i cavalli da corsa in quegli anni anche nel varesotto.⁽²⁾ Guido Morselli, secondo la testimonianza di Silvio Attilio Bosatelli, non si accorgeva che la cavalla faceva veri e propri "disastri"; la faceva correre, galoppare sui prati, sull'erba che i contadini coltivavano e che doveva servire per produrre il fieno che veniva utilizzato per il cavallo stesso, che consumava circa 25 kg al giorno, come ha riferito Bosatelli, e per la mucca Pedrina. Lo scrittore, cavaliere provetto, Guido Morselli non solo si lanciava al galoppo in sella a Zeffirino, ma si cimentava anche nel salto ostacoli, sport che praticava da dilettante, non senza qualche rovinosa caduta. Prendeva la rincorsa dalla strada alle spalle della Casina Rosa dove si trova ancora oggi un grande castagno e si lanciava verso l'ostacolo. All'inizio era un salto di 80 cm e Morselli lo saltava senza problemi. Le difficoltà nacquero in seguito, quando decise di portare l'ostacolo all'altezza di un metro e di un metro e venti, fatto che

(2) Le precisazioni di equitazione relative all'utilizzo del cuffino per cavalli sono state gentilmente fornite dall'istruttrice federale di equitazione Elisabetta Moranzoni e dall'allenatrice di cavalli da corsa Caterina De Ferrari.



Guido Morselli in villeggiatura presso Forte dei Marmi, 1935 circa. (Archivio Eredi Morselli)

procurò non pochi pensieri a Guido perché, secondo la testimonianza dello stesso Bosatelli, anticipava troppo il salto e talvolta Zeffirino si faceva male, urtando l'ostacolo. Un giorno, dopo il terzo tentativo andato a vuoto, Zeffirino rifiutò il salto e il cavaliere venne disarcionato. Incaricato di riportare la cavalla in scuderia, Silvio Attilio Bosatelli si accorgeva che la cavalla saltava senza problemi e, a distanza di tanti anni, si ricordava ancora le parole e la voce tonante di Guido infuriato: «Silvio! Ma com'è possibile! Dov'è il cavallo? Che cosa ha combinato? Zeffirino mi ha buttato giù!». L'affetto dello scrittore per la cavalla, tuttavia, non conosceva ostacoli: era sconfinato. Un giorno, a Milano, la famiglia Morselli stava per mettersi a tavola, quando giunse, all'improvviso, una telefonata da Gavirate: Zeffirino stava male, aveva mangiato dell'erba medica bagnata, perché aveva mal di pancia. Guido si precipitò a Santa Trinita in macchina. L'amore per la cavalla era davvero notevole, come ricordava oltre un decennio fa, il fratello "americano" dello scrittore, Mario Morselli.

Non abbiamo mai avuto un cane o un gatto, ma la cavalla Zeffirino, che era una femmina ma di nome maschile, per Guido era come una figlia adottiva, per lei diventava matto. Un giorno arrivò a Milano tutto preoccupato, quasi in lacrime, raccontando che questa bestia era molto ammalata. Lui non si rendeva conto che cominciava ad avere la sua età, aveva quindici anni o diciotto. Nonostante le cure antibiotiche, comunque, a un certo punto, la cavalla è morta con suo grande dolore.



Particolare della targa del calesse con l'indicazione del proprietario, dott. Giovanni Morselli, padre di Guido

(Fotografia di Attilio Ossola)

Di mattina poteva capitare di vederlo in Piazza Municipio, a Gavirate. Legata la cavalla alle inferriate tuttora visibili di casa Maggioni, entrava nel celebre Caffè Veniani, dove si gustava il caffè e uno zaletto di pasta frolla o si metteva a scrivere. Altre volte - ricordava Augusta Veniani, nella testimonianza raccolta da Tiziana Mainoli - entrava nella pasticceria con Maria Bruna Bassi, ma prendevano posto a tavolini differenti da cui si lanciavano enigmatici sguardi, senza profferire parola. Ogni tanto dimenticava al Caffè Veniani i suoi guanti. A Gavirate, in molti conoscevano Guido Morselli, o l'avevano visto in camicia bianca, calzoni e stivali, in sella a Zeffirino per le vie del paese o, più di rado, a bordo del "biroccio", un calesse intestato al padre Giovanni, che veniva spesso adoperato dal custode Bosatelli. Nell'articolo, pubblicato l'8 settembre 2023, sulle colonne de «La Prealpina», a cura della storica giornalista gaviratese Federica Lucchini, Angela Bosatelli, figlia del fattore che per anni curò la tenuta Morselli ha rivelato:

Era uno spasso, per me bambina, andare sul calesse di Guido Morselli. Lo guidava mio papà Giulio al quale lo scrittore ha affidato le cure della sua cavalla Zeffirino. Assieme, raggiungevamo il maniscalco che aveva il suo laboratorio all'imbocco di via Caracciolo a Varese. Era un viaggio-avventura che faceva parte della bella infanzia che ho trascorso nell'attuale parco. Furono emozionanti anche quei due giri che il signor Guido offrì a me e a mia sorella Fulvia. Ricordo la morbidezza del cuscino imbottito.



Marcello Nassi immortalato accanto al calesse prima della donazione dello stesso

(Fotografia di Attilio Ossola)



Interno dello studio di Guido Morselli , 1956 circa. (Fotografia dell'autore. Archivio Eredi Morselli)

Più che un calesse, una vera e propria carrozza emerge ritratta nel romanzo *Divertimento 1889*. Piccole grandi cose che appartengono a «un mondo di cose scomparse», care allo scrittore di Gavirate. Una carrozza a cinque cavalli in grado di ospitare dodici persone. Nel romanzo si assiste persino a un incidente di carrozza: la «corriera» si scontra con una «carrettella» su cui viaggiavano due suore francescane, sull'orlo di un dirupo.⁽³⁾ I ricordi del cavallo e del calesse dello scrittore si intrecciano nella memoria di chi ha avuto il privilegio di incontrarlo in vita, come Giovanni Bregonzio, l'attuale Consigliere Comunale delegato all'Ecologia e all'Ambiente del Comune di Gavirate che, da bambino, osservava l'elegante discesa del Morselli in sella al cavallo Zeffirino lungo le balze del suo podere gaviratese. La preziosa testimonianza oculare raccolta da Federica Lucchini è accompagnata dalla possibilità di poter ancora oggi accarezzare con lo sguardo, a distanza di tanto tempo, e grazie alla lungimiranza di un morselliano appassionato come il gaviratese Attilio Ossola, il calesse appartenuto allo scrittore. L'antico "biroccio" è stato infatti donato, il 9 settembre 2023, con un grande gesto di liberalità, al Comitato Guido Morselli il Genio Segreto, dall'ultimo proprietario e utilizzatore, il signor Marcello

(3) G. MORSELLI, *Divertimento 1889*, cit., pp. 107-108.



Guido Morselli in abiti eleganti con pipa di radica nel paesaggio innevato, 1950 circa

Nassi e da sua moglie Raffaella Salvan, che lo hanno conservato, restaurato e curato come una reliquia. Un gesto, quello di donare ai posteri il calesse appartenuto in vita a Guido Morselli, dal grande valore storico che aggiunge un importante tassello biografico alla mostra permanente dedicata allo scrittore al pian terreno della Casina Rosa, il *buen retiro* dello scrittore di *Dissipatio H.G.*. Contemporaneamente l'esposizione della vetusta "vettura" di legno permette di gettare nuova luce sulla storia novecentesca del paese prealpino di Gavirate. Sul fianco del calesse, con tutta probabilità costruito dalla ditta Tibiletti che si trovava nell'attuale via Mentana di Gavirate, munito del morbido cuscino originale, si legge chiaramente l'attestazione del pagamento del bollo di circolazione. «Validità 1951-1952. Comune di Gavirate, Provincia di Varese. Veicolo per il trasporto di persone. Matricola n. 65. Morselli dott. Giovanni». Un esemplare, perfettamente funzionante come testimoniato da Marcello Nassi, dotato di tre balestre in grado di garantire l'equilibrio delle persone a bordo deliziosamente sedute «come su un cavallino a dondolo». Dopo aver



D'estate Guido Morselli sorridente celebra la sua passione per treni e carrozze

percorso un grande tratto di strada, il calesse si trasforma oggi nel simbolo di un'epoca, di un mondo di care cose scomparse appunto e, allo stesso tempo, dell'esistenza nella morbida provincia prealpina, di uno dei più grandi scrittori contemporanei che proprio nella terra di Gavirate aveva scelto di vivere. La testimonianza di un passato che forse Guido Morselli vagheggiava, *un passato che non è morto*, in cui la Storia è sovrana, assisa in trono, incerta, mentre decide il destino finale dei suoi attori.⁽⁴⁾

(4) *Ibidem* si legge: «Intermezzo in cielo (cielo dello Spirito, o Idea). Assisa in trono, globo terracqueo ai piedi, la Storia deve decidere del destino finale di uno dei suoi Attori. È incerta, si gratta il parruccone. - Adesso, o fra un lustro o due? Questa, o un'altra carrozza?».

Note di lettura su un romanzo (*Il cappotto di astrakan*) e un racconto (*Nei vortici leggeri*) di Piero Chiara

Per una misteriosa attrazione esercitata dai luoghi, quando d'estate salgo per le vacanze a Luino, nella mia casa situata sulla vecchia strada per Zenna, a causa di una forza ignota sono quasi costretto a riprendere in mano i libri di Vittorio Sereni o di Piero Chiara. È, suppongo, l'influsso del *genius loci*, il legame profondo tra geografia, letteratura e mito. In questi ultimi anni oscurati dalle diverse e malefiche ondate della nuova peste, mi è venuto spesso di pensare al *Decameron* di Boccaccio, un libro come si sa di culto per Chiara.⁽¹⁾ Allora, come in parte ora, il senso della malattia, del dolore e della morte invade le nostre esistenze. Per di più quando il covid imperversava, siamo stati costretti alla reclusione e alla solitudine. Ben diverso era l'isolamento scelto dai ragazzi e dalle ragazze protagonisti del *Decameron*; per fuggire all'ossessione della morte l'allegria brigata aveva scelto di godere delle bellezze della natura e si divertiva a raccontare storie, costruendosi in tal modo un castello inespugnabile dalla peste. Forse serve anche a questo la lettura di un libro qui e ora, di fronte alla sponda piemontese e a quella svizzera del Lago Maggiore.

L'altro giorno mi sono trovato fra le mani un libro di Piero Chiara, *Viva Migliavacca! e altri 12 racconti*, pubblicato più di quarant'anni fa, nel maggio 1982, presso Mondadori, nella prestigiosa collana *Scrittori italiani e stranieri*. Non so se la scelta del numero dei racconti - senza tuttavia scrivere nel titolo la parola tredici - sia legata alla volontà del superstizioso Chiara, sempre attento ad allontanare la "disdetta" o la "malasorte", ma è comunque probabile.

(1) Ne ho scritto al riguardo in A. BRAMBILLA, *Con Piero Chiara. Studi, collaudi, pretesti*, Milano, Biblion Edizioni, 2022, pp. 85-118; gli appunti che seguono derivano da quelle pagine e le sviluppano.



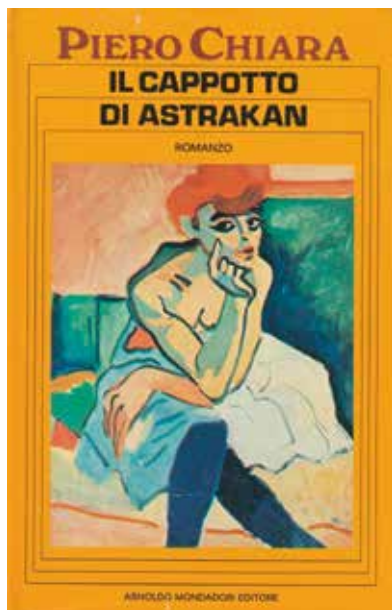
Piero Chiara, *Viva Migliavacca! e altri 12 racconti*, Mondadori, 1982

Certo è che la parte iniziale del titolo, con quell'esclamazione gioiosa, sembra alludere a una raccolta vivace e divertente, l'ideale per trascorrere in serenità qualche ora in questi afosi pomeriggi d'estate. Tale almeno era il mio intento.

Sarà per il peso aumentato degli anni e delle malattie, oppure per qualche strana congiunzione astrale, fatto sta che devo confessare che da un po' di tempo quando leggo gli ultimi libri scritti da Chiara sono invaso come da un senso di tristezza; e comunque non di gioia di vivere come mi sarei aspettato.

Mi pare infatti che, nonostante le apparenze, anche *Viva Migliavacca!* si muova, nel clima pesante e oscuro presente in numerosi racconti inseriti nel volume. Come era stato in parte notato da qualche recensore,⁽²⁾ contrariamente a quanto si vorrebbe alludere, è un libro a ben vedere pieno di morti, di fantasmi, di apparizioni spesso indecifrabili nonostante la prosa limpida di Chiara. Serpeggia insomma tra le pagine un tono vagamente elegiaco, un grumo di ricordi che fatica a sciogliersi in un sentimento di pace o almeno di consola-

(2) Si veda la nota al testo di MAURO NOVELLI al volume meridiano da lui curato: P. CHIARA, *Racconti*, Milano, Mondadori, 2007, p. 1693. Tra tutte spicca la recensione di Ernesto Ferrero che, in «Tuttolibri», 26 giugno 1982, paragona *Viva Migliavacca!* alla raccolta poetica *Spoon river*.



Piero Chiara, *Il cappotto di astrakan*, Mondadori, 1978

zione. Se devo scegliere fra i 13 racconti, quello che più mi affascina per la sua storia compositiva si intitola *Nei vortici leggeri*.⁽³⁾ Il racconto era infatti già stato anticipato quattro anni prima nel «Corriere della Sera» del 29 gennaio 1978 con il titolo accattivante di *Chi era quella donna incontrata alla stazione?* L'interesse è innanzi tutto originato dal fatto che il testo giornalistico era allora strategicamente presentato, anche grazie al titolo curioso, come una sorta di anticipazione del romanzo *Il cappotto di astrakan*, che in effetti stava uscendo proprio in quei giorni, pubblicato al solito da Mondadori.⁽⁴⁾

Come i lettori di Chiara certo ricorderanno, le pagine più toccanti di quel

(3) Il titolo è ricavato dalle ultime righe del racconto: «Alzai gli occhi, dopo aver preso il resto di una banconota da cento franchi, e cercai la donna che mi pareva non si fosse mossa. Ma era già scomparsa, nel risucchio dei treni che ripartivano o *nei vortici leggeri* che serpeggiano sempre sotto le tettoie delle grandi stazioni». Cfr. P. CHIARA, *Nei vortici leggeri*, in *Id., Viva Migliavacca! e altri 12 racconti*, Milano, Mondadori, 1982, p. 157.

(4) Ecco il testo redazionale che precede il testo del «Corriere della Sera»: «Questo racconto è stato scritto da Piero Chiara dopo un breve ritorno nel paese della Francia dove si svolge parte del suo nuovo romanzo *Il cappotto di Astrakan* (Mondadori), in libreria fra qualche giorno». Come avverte Novelli tale ritorno a Juziers servì in effetti a correggere *in extremis* il toponimo che era stato erroneamente trascritto ne *Il cappotto di astrakan* come Jusier. Cfr. P. CHIARA, *Tutti i romanzi*, Milano, Mondadori, 2006, p. 1429.



La stazione di Juziers, cartolina anni Trenta

libro descrivono il rapporto intenso quanto impossibile di Piero per Valentine, un'affascinante giovane donna incontrata dal protagonista a Parigi. Nel romanzo alcuni capitoli centrali sono dedicati alle passeggiate nei dintorni della capitale: fra queste quella più significativa è certamente la gita fatta a Juziers, una cittadina pittoresca molto cara a Valentine anche per i ricordi di una precedente relazione. Partiti in treno dalla Gare Saint-Lazare, i due raggiungono la meta quasi di notte, e decidono di pernottare in un "alberghetto" che diventerà il loro nido d'amore e di sofferte confessioni.⁽⁵⁾ Sin dall'arrivo notturno a Juziers, la donna durante il tragitto dalla stazione alla locanda magnifica le bellezze del paesaggio, ricordando al suo interlocutore che

Dietro questa muraglia [...] c'è un bellissimo cimitero in dolce declino fino alla riva del fiume, che qui fa una grande curva. Domani mattina ci verremo. Vedrai le *péniches* che salgono e scendono la corrente: hanno una vera casetta a poppa, coi panni stesi, i

(5) Curioso il riferimento dantesco e il paragone ornitologico usato dallo scrittore luinese: «Juziers un curioso porto di arrivo, una specie di riviera d'Acheronte alla quale approdavano a due a due i peccatori della vicina metropoli, come uccelli al richiamo del chioccolatore». Cfr. P. CHIARA, *Il cappotto di astrakan*, Milano, Mondadori, 1978, p. 87.

bambini che giocano in coperta, il padre al timone e la madre al finestrino della cucina con le pentole alle mani. Vedrai le sponde del fiume gonfie di alberi color rame e tutta la ferraglia del cimitero che scintilla al sole.⁽⁶⁾

Tale promessa viene esaudita la mattina seguente, dopo le intense fatiche amorose e una colazione ristoratrice. Così Chiara, quel giorno particolarmente allegro, descrive la passeggiata verso il fiume in compagnia dell'amante:

La chiesa, così tetra di notte, sotto il sole della mattina autunnale pareva ringiovanita di alcuni secoli, pur restando nerastra e fumosa come il muraglione del cimitero che aveva di fianco, dove volli entrare subito per liberarmi d'una visita che a Juziers pareva di dovere. [...] Dai viali tra le vecchie tombe la vista spaziava sulla Senna, gonfia e verde come un grande serpente. La sponda opposta era tutta un folto d'alberi quasi spogli che facevano ancora macchia, non lasciando altra veduta oltre il fiume che scendeva solennemente disegnando una grande curva. Ogni tanto compariva una *péniche* e veniva avanti incrociandosi con altre, più lente, che risalivano la corrente. Mancavano soltanto, in quel cimitero, delle comode panche per star seduti a contemplare il fiume e il suo movimento [...]. Lasciato il cimitero [Valentine] si diresse verso la stazione alla quale eravamo scesi la sera prima, poi prese per i campi, verso le fattorie sparse lungo il colle che seguiva il fiume. A ogni fermata il paesaggio variava di poco, ma offrendo sempre qualche nuovo aspetto: ora un ponte lontano, a valle, ora il terrapieno della ferrovia che descriveva un grande arco, ora un gruppo di alberi rosseggianti sotto il sole vivo della mattina o un gran prato pieno di mucche pezzate. Un'Arcadia tranquilla e serena, inimmaginabile a così poca distanza da Parigi e forse oggi, a distanza di neanche trent'anni, scomparsa per sempre.⁽⁷⁾

Chi conosce *Il cappotto di astrakan* sa che in realtà in quei momenti di apparente serenità si stava consumando la fine di un amore, e soprattutto cadeva il progetto di vita in comune. Ciò che però vorrei qui sottolineare è un altro aspetto. Con l'ultima frase appena citata, Chiara ribadisce la prospettiva temporale del suo romanzo, che è ambientato in terra francese nel 1950, ma dopo una lunga gestazione è messo sulla carta esattamente ventisette anni dopo, all'altezza dunque del 1977. Quel paesaggio idilliaco è – come teme l'attore-narratore – forse tramontato per sempre, anche se ne rimane il ricordo fatto scrittura, venata della nostalgia di un amore sfumato senza una vera ragione. Questi sono i cardini narrativi e cronologici dell'incontro a Juziers con Valentine, trascritto a distanza da Chiara; il che ci riconduce al racconto pubblicato nel «Corriere della Sera» quasi contemporaneamente all'uscita del romanzo.

I piani cronologici (e testuali) diventano quindi molteplici e si intersecano:

(6) P. CHIARA, *Il cappotto di astrakan*, cit. p. 79. Credo non sia senza significato l'evocazione della vita familiare attuata attraverso l'immagine delle chiatte fluviali (*le péniches*), che contraddicono apertamente il concetto di stabilità di una casa e di una famiglia; rafforza questa impressione l'atmosfera cimiteriale che non è la migliore per descrivere l'apparente inizio di un amore durevole.

(7) *Ibidem*, pp. 104-106.

Chiara riporta ne *Il cappotto di astrakan* la cronaca di avvenimenti autobiografici risalenti a ventisette anni prima. A romanzo ultimato e ormai in bozze, decide di ritornare a Juziers per un ultimo controllo e per una specie di definitivo congedo da quel luogo per lui cruciale, anche dal punto di vista biografico (così almeno ci induce a credere). Il resoconto di questa seconda visita appare tempestivamente nel «Corriere della Sera» con l'accattivante titolo *Chi era quella donna incontrata alla stazione?* Si tratta di un titolo ad effetto che sembra ricalcare una forma retorica spesso usata in pezzi di cronaca nera, ma che qui ha intenti più sottili e calcolati in vista dell'uscita del libro. Questo è l'*incipit* del pezzo, a metà strada fra diario e racconto secondo la formula appunto usata nel romanzo, come è ovvio espressamente menzionato dall'autore:

Mi ero messo in mente che si chiamasse Jusier il paese lungo la Senna dov'ero stato con Valentine un sabato e domenica di ventisette anni prima. Invece era Juziers, se avevano ragione i ferrovieri della gare Saint-Lazare, che non conoscevano nessun Jusier sulle loro linee. Mi decisi a vedere Juziers e partii, dopo aver corretto le seconde bozze del mio romanzo *Il cappotto di astrakan*, dove avevo introdotto l'episodio di Jusier o Juziers. Non era la prima volta che tornavo a Parigi da quei tempi, ma non mi era mai venuto in mente di rivedere quel luogo, ormai arretrato nella memoria insieme all'immagine sempre più labile di Valentine.⁽⁸⁾

Come anticipato in apertura, tale testo sarà ripubblicato quattro anni dopo da Chiara in *Viva Migliavacca! e altri 12 racconti*, con il titolo mutato e in qualche modo depistante (*Nei vortici leggeri*); non mancano alcune importanti varianti iniziali che ancora ampliano la dimensione cronologica (e simbolica) dello scritto. Ecco infatti come si apre il testo raccolto in volume:

Mi ero messo in mente che si chiamasse Jusier il paese lungo la Senna dov'ero stato con Valentine un sabato e domenica di ventisette anni prima. Invece era Juziers, se avevano ragione i ferrovieri della gare Saint-Lazare, che non conoscevano nessun Jusier sulle loro linee. Mi decisi a vedere Juziers e partii, col treno delle dieci e quindici. Non era la prima volta che tornavo a Parigi da quei tempi, ma non mi era mai venuto in mente di rivedere quel luogo, ormai arretrato nella memoria insieme all'immagine sempre più labile di Valentine.⁽⁹⁾

Come appare evidente, qui scompare il riferimento diretto a *Il cappotto d'astrakan*, che una volta uscito aveva nel frattempo riscosso grande successo, che era continuato a lungo favorito dall'uscita dell'omonimo film nel 1980.⁽¹⁰⁾

(8) P. CHIARA, *Chi era quella donna incontrata alla stazione?*, «Corriere della Sera», 29 gennaio 1978.

(9) P. CHIARA, *Nei vortici leggeri*, in Id., *Viva Migliavacca! e altri 12 racconti*, cit., p. 149.

(10) Il film, diretto da Marco Vicario, aveva come protagonisti Johnny Dorelli, Carole Bouquet e Andrea Ferreol. Un riferimento puramente materiale è comunque presente nel racconto: «Di là

Dal punto di vista della promozione pubblicitaria, se così si può definire, sorprende il fatto che già nel testo pubblicato dal «Corriere della Sera» - poi ripreso nel volume di racconti - Chiara, ritornato a Juziers, riesca a convincere il padrone de *Les deux pigeons* ad accompagnarlo a visitare la locanda con la scusa di una prossima ripresa cinematografica.⁽¹¹⁾

Pur confidando ai lettori la non veridicità dell'affermazione, Chiara apriva comunque alla possibilità di una trasposizione cinematografica, cosa che in effetti avvenne, rilanciando le vendite de *Il cappotto d'astrakan*. Siamo dunque di fronte ad un ben oliato meccanismo che, sotto la sapiente regia di Chiara e della potente Mondadori, fa proficuamente dialogare tre media diversi: giornale, libro e pellicola cinematografica. Il fine è ovviamente promozionale, ma si interseca a meraviglia con la struttura dei testi, così da apparire quasi 'naturale'.



Locandina del film, 1980

del cortile avrei trovato la nostra camera, ma non volli rivederla, col lavabo tra le due finestre e l'armadio dove avevo attaccato il mio cappotto di astrakan». Cfr. P. CHIARA, *Nei vortici leggeri*, in *Id.*, *Viva Migliavacca!*, cit. p. 153.

(11) P. CHIARA, *Nei vortici leggeri*, cit., p. 152: «Quando il padrone entrò, gli spiegai il motivo della mia presenza. Sto scrivendo, gli dissi, la sceneggiatura di un film nel quale ci sarà un episodio che si svolge qui, dove sono stato una trentina d'anni fa. Non era vero, ma un pretesto era indispensabile».

Una borsetta sul tavolo anatomico

Rinviando alla lettura diretta e integrale del racconto, va precisato che nel corso della visita a Juziers, Chiara cerca in qualche modo di ripercorrere il cammino fatto ventisette⁽¹²⁾ anni prima con Valentine. È infatti il ricordo di quest'ultima – di cui non si conosce la sorte – a dominare la scena narrativa allestita dallo scrittore. La prima tappa di tale volontaria immersione nel passato – quasi un rituale per la definitiva elaborazione del lutto – è non a caso il piccolo cimitero di Juziers, luogo particolarmente caro a Valentine, ma come è ovvio luogo ad alto tasso simbolico.

Passeggiando fra le tombe, Chiara è attratto dalla presenza di una donna misteriosa che sembra nascondersi per fuggire al suo sguardo.⁽¹³⁾ La sua identità non verrà svelata, ma da subito il lettore de *Il cappotto d'astrakan* tenderà naturalmente a identificare quella presenza sfuggente con l'amante francese di un tempo o, nel caso sia morta, almeno con una sua amica venuta forse a rendere omaggio alla sua tomba. Continua dunque il gioco di rinvii tra biografia e scrittura, tra la passione vitale per Valentine e il distacco finale e ugualmente prosegue sottotraccia il passaggio di citazioni più o meno occulte tra il romanzo e il racconto.

Come anticipato, il testo più breve prosegue con la visita a *Les deux pigeons*, conclusa la quale il proprietario accompagna Chiara alla stazione per tornare a Parigi. L'atmosfera creata dallo scrittore in questa pagina sembra ribadire il tono 'cimiteriale' precedente, perché il viaggiatore osserva «il piccolo monumento ai caduti»⁽¹⁴⁾ collocato nella piazza nella quale «non c'era anima viva»⁽¹⁵⁾. Nella piccola stazione non esiste una biglietteria e l'unica presenza è quella di una donna seduta su di una panchina in attesa del treno ormai prossimo all'arrivo «come un fantasma». Dopo che il convoglio si è arrestato, Chiara segue la signora e si siede di fronte a lei, incominciando ad osservarla con estrema attenzione, come farebbe un provetto detective:

Era una signora sui cinquant'anni, un po' incartapecorita, vestita alla moda del millenovecentotrenta: un giacchettino stretto, una gonna al ginocchio, una camicetta dal collo alto e un foulard viola fermato sul petto da una spilla. Il viso era giallognolo e

(12) Il numero ventisette ricorre ben tre volte in poche pagine, sostituito in un caso dall'espressione «una trentina d'anni fa», p. 152.

(13) P. CHIARA, *Nei vortici leggeri*, cit., p. 151: «Rientrando notai, fra le tombe, una donna che sembrava volesse nascondersi ai miei sguardi. Si teneva dietro le lapidi e le croci senza mai lasciarsi vedere interamente [...]. Cercai di avvicinarla girando dietro una cappella, ma quando arrivai nel posto dove l'avevo vista, era scomparsa».

(14) P. CHIARA, *Nei vortici leggeri*, cit., p. 153.

(15) *Ibidem*, p. 153.

la pelle cotta, opaca e come morta. Gli occhi d'un castano rossiccio, grandi e mansueti. I suoi capelli sembravano un groviglio di stoppa e facevano pensare a una vecchia parrucca.⁽¹⁶⁾

Non pago di questa preciso *identikit*, Chiara prosegue nella descrizione, spaziando dall'aspetto fisico a quello psicologico, introducendo anche alcune inquietanti deduzioni:

Nello scompartimento eravamo soli. Sulle dita, scheletriche, aveva due o tre anelli di poco prezzo, sul polso le ballava un braccialetto troppo largo. Teneva il busto eretto, ma mostrava una pesante stanchezza nelle spalle, da donna malata, disfatta, tenuta insieme dalla stoffa rigida del vestito e forse da un busto. Poteva essere lei la donna morta, quella che diceva di essere andata a trovare al cimitero, o l'altra, quella morta ventisette anni fa, sulla cui tomba ero salito con Valentine per guardare la Senna. Viva o morta, era indubbiamente la donna che avevo intravista poco prima fra le tombe.⁽¹⁷⁾

Chiara insiste dunque, paradossalmente, sul tema dell'ambiguità, inserendo di volta in volta qualche richiamo a Valentine a cui la donna sembra comunque legata:

Mentre parlavo mi ascoltava come se sapesse già la storia che le stavo raccontando, benché non le dicessi molto, solo che ventisette anni fa ero stato a Juziers, ai Deux Pigeons, con un'amica, e che ora ero tornato per rivedere il posto.⁽¹⁸⁾

La conclusione di questa eccezionale *performance* descrittiva è insolita e un poco inquietante perché Chiara effettua una sorta di inedita autopsia analizzando quelle che denomina «viscere»⁽¹⁹⁾ della sua compagna di viaggio. La stravaganza dell'operazione sta nel fatto che essa si svolge attraverso un'ispezione rigorosa e a suo modo scientifica non del corpo della donna misteriosa, ma della sua borsetta, creando una situazione surreale:

Verso La-Frete, quando il treno passava uno dopo l'altro i ponti sulla Senna, la signora aprì la borsetta abbassandone un labbro verso di me, e fu come se le si fosse aperto il ventre. Tra le sue gambe unite e il petto senza rilievo si spalancò un interno dove si poteva leggere come in un libro. Vidi, in quel fondo intestinale, un portadocumenti, un mazzo di chiavi, lo scatolino piatto della cipria, il rossetto, un'agenda di pelle chiusa con un bottone automatico, una grossa forbice, una matita col salvapunte, un pettine nero, un paio d'occhiali, un portapillole, una boccettina di profumo e un borsellino gonfio.⁽²⁰⁾

(16) *Ibidem*, p. 154.

(17) *Ibidem*, p. 155.

(18) *Ibidem*.

(19) *Ibidem*, pp. 155-156.

(20) *Ibidem*, pp. 155-156.

Del contenuto della borsetta, ciò che allo sguardo poliziesco sembra razionalmente non essere giustificato, è la presenza della forbice,⁽²¹⁾ che scatena in Chiara una serie di ipotesi angosianti e minacciose:

Pensavo alla grossa forbice che le avevo visto nella borsetta. Dove andava con quella forbice? Era un'arma di difesa o di offesa? La signora, a pensarci bene, aveva l'aria di una di quelle donne che in Francia si vedono sui rotocalchi, sedute tra due gendarmi, nei processi per veneficio. Un'avvelenatrice, o almeno quel tipo, che è sempre un po' all'antica, con un aspetto da provinciale anche se è una persona che vive in città, in qualche vecchia casa piena di boccette e di ritratti.⁽²²⁾

Dopo varie riflessioni, Chiara riesce a trovare una risposta ragionevole che pone fine ai suoi dubbi:

«Per la forbice trovai una spiegazione: aveva portato dei fiori all'amica morta e doveva adattare i gambi ai bicchieri di bronzo della tomba o della lapide.⁽²³⁾ ».

Nel frattempo il treno è giunto a Parigi. I passeggeri si avviano all'uscita, dove un controllore ferma i viaggiatori privi di biglietto, come è il caso di Piero e della signora che sono saliti in una stazione senza biglietteria. Il ferroviere osserva i due utenti e, credendo che si tratti di una coppia, propone un unico biglietto.

Piuttosto disorientato dalla domanda, Chiara ha un momento di esitazione e si appresta a pagare un biglietto singolo. Intanto la signora che era al suo fianco è inavvertitamente scomparsa. Il fantasma di Valentine continua dunque a seguire il suo vecchio amante. Così almeno pensiamo noi, fedeli lettori di Chiara.

(21) La prima volta che ho letto questa pagina, ho immediatamente pensato a un criptico richiamo a versi molto noti di Eugenio Montale («Non recidere forbice quel volto», etc.), riferendo l'immagine al ritratto mentale di Valentine, che Piero vorrebbe comunque conservare dentro di sé; ora, rileggendo, non ne sono più così convinto.

(22) *Ibidem*, p.156.

(23) *Ibidem*.

Lucia Prinetti Adamoli (1819-1864) donna repubblicana

Il filosofo Giuseppe Ferrari (1811-1876) era appena rientrato dalla Francia, dove si era fatto conoscere per le decise posizioni democratiche e repubblicane, quando i paesi della sponda lombarda del lago Maggiore, uniti nel collegio Maccagno-Luino-Arcisate, l'avevano eletto a loro deputato, nel marzo 1860⁽¹⁾. L'anno seguente, nel gennaio 1861, si tornava a votare, ma in collegi ridisegnati. La nuova geografia delle concentrazioni era opera del governo cavouriano che, per favorire la propria parte, aveva modificato le circoscrizioni, sconvolgendo quelle in cui prevalevano le idee liberali. Così si era sacrificato il mandamento di Maccagno-Luino, espressione di Ferrari, unendolo a Gavi-rate-Angera dove l'anno precedente era stato eletto Giulio Borghi. Dunque, presentandosi alle elezioni del 1861 il filosofo poneva la sua candidatura su basi incerte. Ne erano consapevoli i sostenitori, democratici progressisti e garibaldini. Nella sfida elettorale, i due deputati uscenti, il Ferrari decisamente democratico e il Borghi "liberale a mezzo", trovarono un altro concorrente, un conservatore rappresentante del patriziato milanese, Guido Borromeo. Gli abitanti nel collegio erano 52.395, ma solo 685 avevano accesso al voto e quelli che votarono il primo giorno furono 380. Alla prima votazione prevalse il Borghi su Ferrari, distanziando entrambi il ministeriale Borromeo, ma poi al ballottaggio vinse Ferrari. La notizia giunse a Lucia Prinetti Adamoli la stessa sera, mentre era ad una festa alla Società del Casino di Varese:

Ferrari fu eletto a deputato. A forza di propaganda a voce e a stampa si riescì ad essere vincitori nella lotta. Bene! È di grande importanza tale risultato [...] Ero alla festa del Casino quando giunse questa bella notizia Domenica sera. Ero seduta vicino alla moglie del

(1) C. AMBROSOLI, P. ASTINI, G. ARMOCIDA, P. FRIGERIO, G. PETROTTA, *Giuseppe Ferrari e la vita sociale e politica nel collegio Gavirate-Luino*, in *Giuseppe Ferrari e il nuovo Stato italiano*, a cura di S. ROTA GHIBAUDI, R. GHIRINGHELLI, Atti del Convegno di Luino 5-6 ottobre 1990, Milano, Cisalpino, 1992, pp. 285-368.

Sindaco, l'ex Podestà sotto l'Austria [...] Ella la si vedeva indispettita [...] Potesse rompersi quella combriccola di preti gesuiti, e austriacanti, o spie del ministero. Spero di poter conoscere di persona Ferrari. Pare che verrà a Gavirate e Besozzo a fare una visita ai suoi elettori. Domenico ha fatto moltissimo per far riescire la sua candidatura⁽²⁾.

La donna, come tutti i democratici della città, era ben soddisfatta della riuscita politica, ma si rammaricava nel vedere che in quella elezione la maggioranza dei collegi, compreso quello di Varese, era stata conquistata dai ministeriali⁽³⁾. Ben diverso era stato il risultato l'anno precedente, quando la parte progressista aveva ottenuto maggiori successi e Varese aveva eletto Giuseppe Garibaldi. Allora, la Prinetti era rimasta ben soddisfatta:

Le elezioni riuscirono favorevoli assai al partito liberale. Tutte le nostre illustrazioni (eccetto Mazzini) liberali, furono nominate. Esclusione assoluta degli Austriacanti⁽⁴⁾.

Lucia Prinetti (1819-1864) era nata a Milano, ma viveva in Varese dal 1839, quando era andata sposa ventenne a Domenico Adamoli (1813-1876)⁽⁵⁾. I suoi zii materni, Gaetano, Giacomo e Filippo Ciani, rappresentavano allora una forte anima patriottica, ma anche le zie avevano stretto matrimoni con famiglie di primo piano in quegli anni: i Camperio, i Simonetta, i Plezza Maleta, i Besana. Tra gli stessi fratelli di Lucia si trovano figure che raggiunsero poi posizioni di notevole rilievo nella società politica del tempo⁽⁶⁾. Anche gli Adamoli, a Varese erano assai influenti con i loro congiunti Pellegrini Robbioni, Veratti, Bizzozero⁽⁷⁾ e la giovane donna, sposandosi, era entrata in contatto con

(2) G. ARMOCIDA, *Il diario di Lucia Prinetti Adamoli 1858-1863*, Varese, Società Storica Varesina, 2009.

(3) L. GIAMPAOLO, *Le elezioni politiche in Varese fino alla prima guerra mondiale*, «Rivista della Società Storica Varesina», V, 1956, pp. 123-186.

(4) *Il diario di Lucia Prinetti Adamoli 1858-1863*, cit., p. 100.

(5) A. MAURI, *Nelle nozze delle Gentili Donzelle Giulia e Lucia Prinetti con gli onorevoli Signori Baldassarre Valerio e Domenico Adamoli*, Tipografia Guglielmini e Redaelli, Milano 1839; G. ARMOCIDA, *Lucia Prinetti*, in *Dizionario biografico delle donne lombarde*, Milano, Baldini & Castoldi, 1995, pp. 904-905.

(6) Il primo dei fratelli era Ignazio che, esule in Francia, ritornò a Milano e fu protagonista nelle giornate del 1848. Nel 1859 fu prefetto di Novara e senatore dal 1860. Luigi svolse azioni diplomatiche. Carlo, lui pure tra i cospiratori, combattente nelle Cinque Giornate e nella campagna del 1848-1849, fu eletto alla Camera tra i moderati e nel 1874 fu nominato senatore. Le sorelle di Lucia entrarono in famiglie di rilievo: Giulia sposò Baldassarre Valerio, Emilia sposò il cugino Alessandro Besana, Sofia sposò Luigi Simonetta, fratello di Francesco (Cecco), ufficiale tra i più attivi nelle schiere garibaldine. Adele sposò l'aristocratico piemontese Giulio Roero. Tra i nipoti di Lucia emerse Giulio, figlio di Luigi. Ingegnere, venne eletto alla Camera nel 1882 e fu ministro dei Lavori Pubblici (1896 al 1897) e ministro degli Affari Esteri (1901 al 1903).

(7) G. ARMOCIDA, *Contributo all'epistolario di Giulio Bizzozero*, «Rivista della Società Storica Varesina», XVII, 1985, pp. 101-106; G. ARMOCIDA, B. ZANOBIO, *Momenti varesini nella vita di Camillo Golgi*, «Rivista della Società Storica Varesina», XXI, 1999, pp. 127-134.



Francesco Podesti, *Ritratto giovanile di Lucia Prinetti Adamoli*, olio su tela. Collezione privata

un ambiente periferico, ma non privo di una certa vivacità e di iniziativa nelle vicende risorgimentali. Lucia Prinetti padroneggiava bene le questioni del tempo, era fornita di una cultura e di una personalità che le consentivano scelte non conformistiche. Confidava nella idea repubblicana e ne argomentava non superficialmente⁽⁸⁾. Appariva schierata su posizioni di netta intransigenza nei frangenti politici e fieramente dissonante rispetto alle espressioni moderate che trovava anche nella sua famiglia. Confidava in Mazzini e si allineava al pensiero di Ferrari che aveva proprio negli Adamoli dei sostenitori molto influenti sugli elettori del collegio. Nella loro casa, a Varese e a Besozzo, si decidevano le manovre dei liberali per muoversi a favore del filosofo-deputato nei frangenti delle elezioni⁽⁹⁾.

Alla Camera dal 1860 al 1876, Giuseppe Ferrari era stato soprattutto il deputato avverso all'Unità. Come ricordava Spadolini, fu un vero «apostolo del federalismo [...] contro l'avanzante mito di Roma»⁽¹⁰⁾, ma in Italia era stato visto come un pensatore pericoloso già all'indomani della Prima Guerra di Indipendenza, nel 1851⁽¹¹⁾. Repubblicano e socialista, maturato nel pensiero francese di Proudhon e di Saint Simon, il filosofo era certamente uno degli intelletti maggiori nell'Italia del tempo, uno dei grandi protagonisti della democrazia risorgimentale. Era passato attraverso idee forti, come l'abolizione dell'eredità e la limitazione del diritto di proprietà, ma al rientro in Italia apparve soprattutto avversario dello stato accentratore e solitario sostenitore in Parlamento di un'unione federale. Per difendere le ragioni contro l'estensione di un unico sistema piemontese dominante sulle altre realtà italiane, si era opposto all'annessione delle Marche e delle Due Sicilie. Argomentava e sosteneva la propria posizione con la forza del pensatore isolato, distante anche dagli uomini dello stesso schieramento al quale apparteneva⁽¹²⁾. E inevitabilmente fu poi uno degli sconfitti dalla storiografia nazionale⁽¹³⁾. Lo stesso Crispi, il 3 agosto 1862, affer-

(8) G. ARMOCIDA, *Lucia Prinetti Adamoli, una patriota lombarda legata agli ideali mazziniani, in Mazzini e la Lombardia. Lo sviluppo dell'ideale unitario (Aspetti inediti)*, Atti del convegno regionale. Pavia, 8 novembre 1997, a cura di GIANFRANCO DE PAOLI, Pavia, Edizioni Cardano, 1998, pp.124-130.

(9) G. ARMOCIDA, *Cronaca delle elezioni politiche nel collegio elettorale di Maccagno-Luino-Gavirate-Angera dall'Unità alla Grande Guerra*, «Rivista della Società Storica Varesina», XXIX, 2012, pp. 135-211.

(10) G. SPADOLINI, *Prolusione*, in *Giuseppe Ferrari e il nuovo Stato italiano*, cit., p. 39.

(11) E. LAVELLI e P. PEREGO, *I misteri repubblicani e la Ditta Brofferio, Cattaneo, Cernuschi e Ferrari*, Torino, Tipografia Ferrero e Franco, 1851.

(12) L. ALBERTI, *Federalista o unitario? Esame critico intorno al voto di Giuseppe Ferrari sulla convenzione del 15 settembre*, Firenze 1864.

(13) Non sorprende, quindi, che il busto collocato nell'ottobre 1881 nella casa comunale di Gavirate sia stato poi tolto e rimasto invisibile fino al dicembre 2010, quando è stato riposto sotto il portico del palazzo della biblioteca: G. ARMOCIDA, *Riappare a Gavirate il busto di Giuseppe Ferrari, il nostro deputato avverso all'Unità d'Italia*, «Terra e Gente», 19, 2011, pp. 173-182.

mava: «L'on. deputato Ferrari, tutti lo sanno, è una delle illustrazioni del Parlamento, ma non esprime senonché le sue idee individuali». Con *La federazione repubblicana* (Capolago 1851) Ferrari impostava un problema rivoluzionario italiano, contrapponendo alla visione nazionale ed unitaria l'idea di una federazione di diverse repubbliche e di una rivoluzione delle masse lavoratrici per la loro emancipazione. Il decentramento era il principio primo della federazione, perché ammetteva più governi e più assemblee e un cardine di quel pensiero era il ruolo delle città capitali, che in Italia erano molte:

La repubblica adunque non può essere che quella emergente dalla tradizione, dalla legge, dalle lotte, dal progresso di ciascun Stato italiano; essa non può essere che le repubbliche di Lombardia, di Venezia, di Toscana, di Roma, di Napoli, di Piemonte, di Parma, di Modena. Come mai il popolo piemontese potrebbe giudicare gli uomini di Roma? Come mai il popolo romano potrebbe accordare la sua confidenza alli uomini di Lombardia, che operano secondo leggi, tradizioni, abitanti e costumi che da mille anni sono lvi sconosciuti? Le repubbliche adunque, e non la repubblica, che sarebbe il primo principio di un immenso errore, di un intrigo senza esempio⁽¹⁴⁾.

Se l'Italia non era la Francia e non poteva aspirare ad una capitale perfetta come Parigi, ciascuno dei suoi stati, piccoli o grandi, valeva la storia di una nazione intera e Ferrari vedeva il rischio che nella teoria dell'indipendenza gli stati si potessero ridurre tutti al sistema piemontese e all'ambizione del re di Sardegna. Si riaccendeva la battaglia per il federalismo, per il decentramento e per le autonomie, vedendo la facilità con cui si dava l'Italia al Piemonte, senza nemmeno alterare la numerazione dei suoi re:

E di fatto il Piemonte, che mal poteva assimilarsi la Lombardia, i Ducati e la Toscana, poteva forse farsi signore di popolazioni quattro volte più numerose delle sue? Torino che mal reggeva Milano, Bologna, Modena, Parma e Firenze, poteva forse dominare su Napoli a lei tre volte superiore?⁽¹⁵⁾

E dunque, come collocare l'Italia di allora tra gli stati unitari? Quale era la città che poteva farsi capitale? Non c'era una metropoli che dominasse per importanza e per dimensioni. Nessuna città avrebbe voluto cedere ad un'altra e non si poteva favorire il predominio di una su tante egualmente popolate. Ferrari aveva accettato il trasporto della capitale da Torino a Firenze, solo sperando di poter così superare il centralismo di Torino e del Piemonte, ma certamente non guardava con favore a Roma. In Parlamento era stato uno dei tre che nel 1861 votarono contro Roma capitale, perché quella era stata la città di un'antica tirannia ed ora era il luogo «d'una nuova tirannia sotto i Papi». Se si

(14) Citiamo dall'edizione *Opere filosofiche e politiche di Giuseppe Ferrari*, tomo IV, Capolago 1854, pp. 167-168.

(15) G. FERRARI, *Il governo a Firenze*, cit., p. 14.



Ritratto fotografico di Lucia Prinetti Adamoli

voleva far di Roma la capitale occorreva pensare di demolire la città vecchia per ricostruirla nuova e diversa, sulle rovine dei due imperi pagano e cattolico, ma ciò sembrava un'utopia⁽¹⁶⁾. Il giudizio del filosofo riecheggava un pensiero di Massimo D'Azeglio:

Non bisogna perdere di vista che per gli individui come per i governi esistono gli ambienti sani, come gli ambienti malsani. Esistono le arie che danno forza ed energia, come quelle che inducono ignavia e fiacchezza. L'ambiente di Roma impregnato di 2.500 anni di violenze materiali o di pressioni morali esercitate dai suoi successivi governi sul mondo... non pare il più atto a infondere salute e vita nel governo di un'Italia giovane, nuova, fondata sul diritto⁽¹⁷⁾.

Queste posizioni politiche non erano ignorate nei paesi che mandavano

(16) L. ALBERTI, *Federalista o unitario?*, cit., p. 44.

(17) M. D'AZEGLIO, *Questioni urgenti, pensieri*, Firenze, 1861, p. 42.



Ritratto fotografico di Domenico Adamoli

il filosofo in Parlamento. Quando, nel 1861, Borghi e Ferrari, già deputati, si candidarono per il collegio unificato, contando l'uno e l'altro sulle forze che li avevano eletti nel 1860, a Varese si discuteva delle loro idee e un giornale schierato con i liberali progressisti spiegava: «Chi pertanto desidera l'Italia una indipendente voti per Borghi. Chi vuole la federazione degli Stati Italiani, dia la propria scheda al Ferrari»⁽¹⁸⁾. Le frasi che definivano Borghi sostenitore dell'Italia indipendente mettevano in difficoltà gli elettori del filosofo federalista. Si diffondevano pericolose interpretazioni e occorrevano subito delle spiegazioni rassicuranti. Se ne avvide bene Lucia Prinetti che il 25 gennaio annotò nel suo diario: «Arriva Longhi in questo istante, con sua lettera da dare alle stampe sul Giornale Varesino, per sostenere la candidatura di Ferrari, nel Circolo di Gavirate»⁽¹⁹⁾.

(18) Agli elettori del Collegio di Gavirate ed unite sezioni dei Mandamenti di Angera, Luvino e Maccagno, «Eco di Varese», 21 gennaio 1861.

(19) *Il diario di Lucia Prinetti Adamoli*, cit., p. 151.

Collegando il nome di Lucia Prinetti Adamoli a quello di Ferrari, qui intendiamo cercare negli avvenimenti di quegli anni anche il senso di un sentire femminile partecipe delle contese elettorali e dei movimenti democratici. Lucia Prinetti, che aveva desiderato la candidatura e la riuscita di Ferrari, conosceva le idee del filosofo. Come altre donne democratiche⁽²⁰⁾, parteggiava per la sua elezione, ne condivideva il pensiero repubblicano e le articolate posizioni che volevano scalzare audacemente il principio di autorità e discutere di religione e governo:

La sua presenza alla Camera è una gran fortuna per i liberali, e quelli che amano veramente di riescire a fare l'Italia. Mi ricordo del suo libro sulla formazione d'Italia, credo intitolato *La Rivoluzione e l'Italia*, che mi fece sì chiara l'impressione, dell'aver Egli sciolto un grave problema, e scemato di tanta difficoltà, col proporre l'Autonomia propria ad ogni stato italiano. Mazzini coll'Unità, Ferrari colla Federazione; messi d'accordo questi due principi avete l'Italia libera⁽²¹⁾.

Se usciamo dalle scelte e dagli impegni politici, possiamo cercare anche il senso delle scelte e del comportamento familiare di Lucia Prinetti. Lungo molte pagine del suo diario e nella corrispondenza con altre donne che condividevano i suoi ideali⁽²²⁾, la donna aveva dispiegato la forza di un pensiero fidante nelle istanze della democrazia. Il racconto emozionante dei fatti importanti del tempo prevale certamente su quello delle vicende personali, ma molte righe ci aprono l'animo della donna e dichiarano le incertezze e le insoddisfazioni della vita privata. Hanno per noi un interesse non secondario perché ci fanno conoscere l'intimo sentire di chi viveva nel momento in cui, partecipando alle rivoluzioni politiche, si potevano sfidare le opinioni consolidate e reclamare nuovi valori, caratteri e costumi, rispetto ad una tradizione ancora mortificante i ruoli femminili nella società. Quel che svela l'intimità, dischiude vie di interpretazione di ideali e sentimenti, offrendo quindi un contributo alla conoscenza delle donne di metà Ottocento, da esplorare in tutte le prospettive di un complesso panorama, viziato ancora da pregiudizi morali e pure scientifici⁽²³⁾. Nello sterminato corpo di studi sull'Italia ottocentesca, la storiografia più recente ci ha consentito di conoscere finalmente un «Risorgimento delle don-

(20) La posizione di un'altra donna di questi dintorni, Ernesta Napollon Margarita, a favore di Ferrari è ricordata da M. TAMBORINI, *Ernesta Napollon, una figura poco nota dell'emancipazionismo femminile post-unitario*, "Rivista della Società Storica Varesina", XXVIII, 2012, pp. 119-140.

(21) *Il diario di Lucia Prinetti Adamoli*, cit., p. 156.

(22) G. ARMOCIDA, *Qualche pagina su Lucia Prinetti Adamoli e una lettera di Laura Solera Mantegazza*, «Calendari d'ra Famiglia Bosina par ur 2004», Varese 2003, pp. 51-59; Id., *Varese e le donne garibaldine*. Adelaide Bono Cairoli e Lucia Prinetti Adamoli, «Il Cairoli», XIX, 1, giugno 2010, p. 5.

(23) G. ARMOCIDA, *Donne naturalmente. Discussioni scientifiche ottocentesche intorno alle "naturali" disuguaglianze tra maschi e femmine*, Franco Angeli, Milano, 2011.



Ritratto fotografico di Giuseppe Ferrari

ne»⁽²⁴⁾, come problema da scoprire in un mondo femminile di cui sapevamo ben poco. Si ignoravano i ruoli, anche determinanti delle mogli e delle madri che, socialmente subalterne, erano potenti nell'incitare gli uomini all'amor di patria. Il diario di Lucia Prinetti esplicita il senso di un forte interesse e di una appassionata partecipazione alle vicende politiche, ma è pure l'eloquente manifesto di un ripiegamento sugli affetti personali. Non sono rare le espressioni di contrasto con il marito, ma non si colgono mai aperti spunti di rivendicazione femminile per le diseguaglianze nella società o segni di insofferenza per i costumi dominati dal potere maschile e per le regole vigenti e ingiuste dei diritti matrimoniali. Insomma, le istanze che allora animavano tensioni di riscatto femminile sembrano non apparire o restare solo sfumate in quel che conosciamo di Lucia Prinetti. Partecipare al movimento nazionale era forse più importante del rivendicare i diritti individuali delle donne ancora soccombenti

(24) S. SOLDANI, *Il Risorgimento delle donne*, in *Storia d'Italia. Annali 22. Il Risorgimento*, Einaudi, Torino, 2007, pp. 183-224.

e quindi il sostenere l'attività patriottica dei mariti e dei figli sembrava prioritario sopra altri interessi personali e privati.

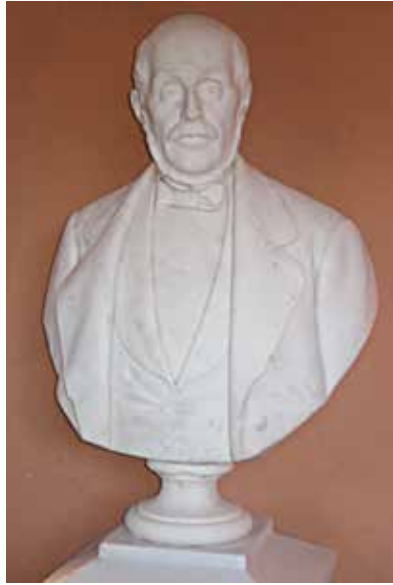
Se fin qui si è delineata una certa influenza del pensiero di Giuseppe Ferrari sulle scelte politiche di Lucia Prinetti, potremmo ora cercare altre intersezioni e consonanze. Per quel che ci interessa ora, è ben noto che, quando scriveva per discutere del principio di autorità, di religione, governo, famiglia e proprietà, Ferrari si intratteneva su articolate posizioni che riflettevano quelle di Proudhon. Aveva criticato il carattere della famiglia come istituzione fondata sulla proprietà e intendeva che il matrimonio, disciplinato dalle leggi, avrebbe dovuto essere una forma di intesa affettiva e amichevole, tra uguali e diversi insieme. In molte pagine di *Filosofia della rivoluzione*, però, si comprende bene che gli erano estranee le idee di emancipazione femminile, anche se si dichiarava decisamente aperto al divorzio:

La libertà, l'eguaglianza, la moralità dei coniugi suppongono la libertà reciproca del divorzio; la legge non deve aggiungere ai sacrifici imposti all'amore quello del matrimonio indissolubile nell'interesse della prole. Se la prole non esiste, la perpetuità del matrimonio è tirannia gratuita; se v'hanno figli e se i figli non valgono a tenere uniti i coniugi, la legge deve riconoscere la propria impotenza, e rinunciare ad una lotta disperata e scandalosa contro la spontaneità dell'amore⁽²⁵⁾.

La dichiarazione in adesione al divorzio poteva piacere alle donne emancipazioniste, che apprezzavano le posizioni rivoluzionarie. Era tuttavia una strada non priva di ambiguità. Nella ben nutrita biblioteca di Lucia Prinetti Adamoli si trovava un'opera che le era stata donata dall'amico Pietro Mondelli, istitutore dei suoi figli ed anima confidente privilegiata. Erano i due tomi di *La femme affranchie*, di Jeanne Marie Poincard, detta Jenny d'Héricourt⁽²⁶⁾, la scrittrice rivoluzionaria francese che reclamava diritti allora non riconosciuti alle donne, compreso l'istituto del divorzio. Leggendo quelle pagine, Lucia Prinetti poteva istruirsi sui movimenti che proponevano l'emancipazione femminile, ma in realtà non sembrava sensibile alle rivendicazioni di una uguaglianza dei due sessi in faccia ai codici, né dell'ammissione delle donne al riconoscimento dei diritti privati ed economici. L'idea di emancipazione della donna, peraltro, trovava un avversario proprio nel sistema di Ferrari:

(25) G. FERRARI, *Filosofia della rivoluzione*, Londra, 1851, v. II, pp. 195-196.

(26) J. P. D'HÉRICOURT, *La femme affranchie. Réponse a MM. Michelet, Proudhon, E. de Girardin, A. Comte et aux autres novateurs modernes*, Bruxelles-Paris, 1860.



Busto di Giuseppe Ferrari, oggi nella Biblioteca di Gavirate

Non v'ha mezzo per lottare contro la debolezza del sesso, contro il predominio fatale degli affetti femminili [...] respingiamo quindi la metafisica di Platone, di Campanella e di Saint-Simon, che eguagliavano il marito alla moglie, e predicavano l'emancipazione della donna⁽²⁷⁾.

Con poche righe, dunque, il pensatore milanese dichiarava di non avere dubbi e di poter sostenere che solo l'uomo rappresenta la famiglia nella società. Parlare di emancipazione comportava il prospettare addirittura una flessione della missione, della dignità e del pudore femminile.

Questo pensiero, del resto, era condiviso da molte donne del tempo. Anche Lucia Prinetti accettava la subordinazione matrimoniale. Rivoluzionaria in politica ed opposta al senso comune conservatore, sembrava contraddire una parte del suo ideale di progresso soccombendo nel confronto con il marito del quale talvolta si lamentava. La situazione è, tuttavia, meno contraddittoria di quanto sembri. Raccoglieva l'influenza di una pedagogia orientata a volere anche per le donne degli studi "utili", per operare efficacemente nella famiglia e partecipare alla sfera intellettuale degli uomini. Nella vita familiare si coglie il significato di una prospettiva da non mettere in discussione, giustificata implicitamente nel principio ideale di società basata sulle responsabilità e forse anche Lucia con-

(27) G. FERRARI, *Filosofia della rivoluzione*, cit., p. 196.



Cortile d'accesso del Palazzo Adamoli a Besozzo

siderava la riservatezza domestica come valore da difendere. Negli anni delle guerre risorgimentali persino le stesse esemplari “madri del sacrificio”, come Adelaide Cairolì, riproponevano una pedagogia del privato familiare orientato alle virtù pubbliche della nazione e agli ideali patriottici che le facevano addirittura pronte alla “disgrazia”. Lucia Prinetti visse i suoi ultimi anni quando si costruiva l'Italia nell'Unità e il Parlamento si avviava ad aggiornare le leggi, ma non si espresse mai sui problemi di una emancipazione dei diritti femminili che da altre parti già si proponeva di dischiudere. Non troviamo cenno ai movimenti riformatori dei fautori del progresso, alle richieste di ammettere le donne a certe funzioni od uffici pubblici. Una adesione ai valori della famiglia tradizionale e la sottomissione coniugale non alteravano la convivenza di modelli e di principi della donna persuasa che la civiltà dovesse camminare verso una democrazia repubblicana. Anche in ciò Lucia Prinetti concordava con Giuseppe Ferrari⁽²⁸⁾.

(28) G. ARMOCIDA, *Lucia Prinetti, donna repubblicana, e Giuseppe Ferrari, deputato antiunitario*, in *Fonti per la storia del territorio varesino e comense 2. Età Contemporanea (secoli XIX-XX)*, a cura di CLAUDIA BIRAGHI, Insubria University Press, Varese, 2013, pp. 55-64.

Piccio fra vero e ideale. **Omaggio all'artista a 150 anni dalla scomparsa**

In questo anno 2023, l'Associazione Culturale "Amici di Giovanni Carnovali detto il Piccio" con sede in Montegrino Valtravaglia, borgo natale del Carnovali, ha deciso di onorare il grande artista a 150 anni dalla sua tragica scomparsa nel fiume Po avvenuta il 5 luglio 1873, con un evento significativo per il territorio del luinese e forse unico nelle terre lombarde in cui il Piccio ha vissuto e operato: una mostra di ben 20 dipinti dell'artista accompagnati da una cinquantina di disegni esposti nelle sale di Palazzo Verbania a Luino, dal 6 al 30 luglio. È la prima volta in assoluto che Luino ospita una manifestazione di tale importanza dedicata al Carnovali, grazie alla disponibilità di collezionisti privati, galleristi e alla collaborazione con i due poli museali che ospitano il maggior numero di opere del pittore: l'Accademia Carrara di Bergamo e il Museo Ala Ponzoni di Cremona.

Innumerevoli giornali, settimanali, riviste, cataloghi, dalla fine dell'Ottocento ai nostri giorni hanno riportato notizie, aneddoti, articoli e commenti di lode o di biasimo sulla vita e la pittura di Giovanni Carnovali, artista di sicuro talento ma spesso incompreso dai critici della pittura italiana del XIX secolo. Ancora oggi alcuni testi scolastici di Storia dell'Arte dedicano solo un breve cenno a Piccio, prediligendo alla sua sottovalutata modernità che scaturisce da un linguaggio liberissimo, finalizzato a dar forma visuale alle emozioni, nomi di maggiore fama come Francesco Hayez, diventato direttore dell'Accademia di Brera, per citare solo il più osannato, maestro di un Romanticismo retorico, spettacolare, ma decisamente accademico.

L'Associazione che ha progettato e realizzato la mostra di Luino, fondata nel 2006, a seguito delle celebrazioni organizzate per il bicentenario della



Palazzo Verbania a Luino

nascita del Carnovali nel 2004⁽¹⁾, ha tentato negli anni di restituire a Piccio il giusto posto che merita nella storia della pittura. Già in quell'anno alcuni volontari, dopo mesi di ricerche sull'artista nei luoghi da lui frequentati, trasformarono il teatro sociale di Montegrino in un piccolo museo, dove furono esposte riproduzioni su tela delle sue opere più significative, accompagnate

(1) Fra il 2002 e il 2004, quattro amici, Carolina De Vittori, Achille Locatelli, Cesare Rivolta e Carla Terzi, desiderosi di approfondire la conoscenza del Carnovali si recarono presso i discendenti delle famiglie che avevano ospitato nell'Ottocento l'artista in varie località della Lombardia per ascoltare dai loro racconti, tramandati dagli antenati, quale fosse l'immagine di Piccio che conservavano nel loro ricordo. Fu un'esperienza unica ed entusiasmante che permise di entrare nelle dimore dove Piccio aveva vissuto e operato, di vedere alcuni dei suoi dipinti, di respirare un'atmosfera di grande stima e affetto per il pittore, come nessun libro avrebbe potuto trasmettere. Da questo indimenticabile "viaggio" sono scaturite la mostra del bicentenario della nascita nel 2004 e l'ammirazione per il Carnovali, tradotte in venti anni di eventi culturali. Il racconto del viaggio è stato poi riassunto in una piccola pubblicazione di C. DE VITTORI, *Diario di un viaggio*, Luinostamp, 2004. Una riedizione aggiornata con nuove notizie è stata pubblicata in occasione della fondazione dell'Associazione. C. DE VITTORI, *Il Piccio da Montegrino a Cremona. Diario di un viaggio che continua*, Germignaga, Nastro & Nastro editore, 2007.



La sala consiliare a Montegrino

da didascalie che ne illustravano le caratteristiche e da fotografie dei luoghi in cui Piccio aveva vissuto, ospite di mecenati e di amici. Noto fu il successo di quella mostra, oggi ancora visitabile presso il Palazzo Comunale di Montegrino⁽²⁾, che ottenne il risultato di far conoscere e apprezzare il nome e l'opera del Carnovali a molte persone che ancora ignoravano o conoscevano solo superficialmente l'esimio pittore. Nel 2006 nacque ufficialmente l'Associazione che porta il suo nome⁽³⁾.

Negli anni successivi, numerosi furono gli eventi dedicati a Piccio, fra i quali alcune visite nella bergamasca⁽⁴⁾ e nel cremonese, luoghi da lui prediletti,

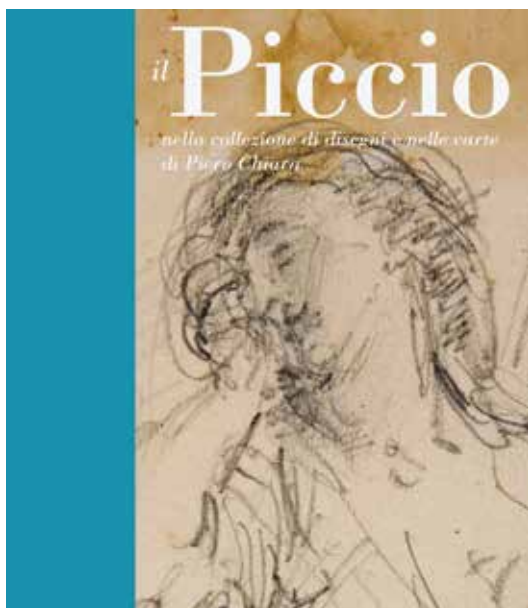
(2) [s.a.], *Nuova sala consiliare e mostra dedicata al Piccio*, «L'eco del Varesotto», 30 giugno 2006; [s.a.], *A Montegrino una "casa" per le tele del Piccio*, «La Prealpina», 1 luglio 2006.

(3) [s.a.], *Montegrino Valtravaglia, nasce una nuova Associazione Culturale*, «L'eco del Varesotto», 8 settembre 2006; [s.a.], *Nasce una Associazione per studiare e conoscere Giovanni Carnovali*, «Arte Varesenews», 8 settembre 2006; R. PRINA, *Un gruppo di amici a tutela del Piccio*, in «Artevarese», 7 settembre 2006.

(4) [s.a.], *Iniziativa Amici del Piccio. Visita alle opere di Bergamo e Alzano*, «Il Corriere del Verbano», 13 settembre 2006.



Poster della mostra di Cremona, 2007



Poster della mostra di Varese, 2007-2008



Inaugurazione a Coltaro della via dedicata a Giovanni Carnovali, 2009

la pubblicazione di un video-documentario realizzato da Achille Locatelli, illustrante il viaggio compiuto alla scoperta della vita del Piccio, uno spettacolo teatrale *Il nostro strambissimo Piccio*⁽⁵⁾ su testo di Alessia Bianchi e regia di Silvia Sartorio, presentato fra il 2006 e il 2007 in vari teatri della Lombardia, due importanti mostre monografiche: a Cremona⁽⁶⁾ con 150 dipinti e a Varese⁽⁷⁾ con i disegni della collezione di Piero Chiara, convegni di studiosi a Milano, conferenze, partecipazione a esposizioni dedicate al Carnovali, organizzazione di rassegne di pittura a Montegrino e nella frazione di Bosco, due mostre dedicate a Piccio in Palazzo Crivelli Serbelloni⁽⁸⁾, allora sede della ex Banca Popolare di Luino e di Varese, nel 2011 e 2012, con dipinti di proprietà della Banca, oltre a numerosi altri eventi.

Lo scambio di visite fra amici del Piccio di Sissa Parmense (Parma) giunti a Montegrino nel 2008 e di Montegrinesi in trasferta a Sissa nel 2009 ha messo le basi per un "gemellaggio" fra i due Comuni, realizzatosi con l'intitolazione di una via a "Giovanni Carnovali detto il Piccio", domenica 24 maggio 2009,

(5) Lo spettacolo teatrale sulla vita dell'artista, su elaborazione drammaturgica di Alessia Bianchi, consulenza storica di Carolina De Vittori, regia di Silvia Sartorio, ha messo in scena la storia del Piccio, interpretato dall'attore Massimo Barberi, attraverso il racconto di quattro donne importanti della sua vita: la madre (Patrizia Rigamonti), la Contessa Spini (Anita Mandelli) la cantante Maria Malibran (Alessia Bianchi) e la giovane amata Margherita Marini (Enrica Ghirlanda).

«Artevarese», «Varesenews», «Vareselaghi» hanno più volte recensito lo spettacolo da luglio 2007 alla metà del 2008. M.CHIODETTI, *"Il nostro strambissimo Piccio"*. Montegrino celebra il suo pittore, «La Provincia di Varese», 30 luglio 2007; [A. M. B.], *"Il nostro strambissimo Piccio ha fatto centro"*, «L'eco del Varesotto», 31 agosto 2007.

(6) La mostra di Cremona *Piccio, l'ultimo Romantico*, organizzata dall'Associazione Promozione Iniziative Culturali di Cremona (APIC) fu inaugurata negli spazi del Centro Culturale Santa Maria della Pietà a Cremona il 24 febbraio 2007, con 150 capolavori dell'artista, alla presenza del Presidente della Provincia Giuseppe Torchio, del Sindaco Gian Carlo Corada, dell'Assessore alla cultura Denis Spingardi, dei curatori Fernando Mazzocca e Giovanni Valagussa, della Presidente degli "Amici del Piccio" di Montegrino Carolina De Vittori. Presenti anche l'Assessore alla cultura della Regione Massimo Zanello e il Presidente del Consiglio Regionale Ettore Albertoni. L'apertura si protrasse fino al 10 giugno. Catalogo Silvana Editoriale. La grande affluenza di pubblico decretò il successo dell'esposizione, che fu riportata su tutta la stampa nazionale e regionale.

(7) Varese ha dedicato al Carnovali la mostra *Giovanni Carnovali detto il Piccio nella collezione di disegni e nelle carte di Piero Chiara*. L'esposizione, curata da Serena Contini e Pierluigi De Vecchi, è stata inaugurata il 14 dicembre 2007 nelle sale del Castello di Masnago a Varese. Anche l'Associazione "Amici del Piccio" ha collaborato fornendo documenti sulla vita del pittore. Come per la mostra di Cremona, l'evento è stato messo in risalto da numerosi articoli pubblicati sulla stampa nazionale e provinciale. L'apertura si è protratta fino al 2 marzo 2008. Catalogo Silvana Editoriale.

(8) C. AMATO, *Invito a Palazzo Crivelli Serbelloni*, «Artevarese», 29 settembre 2011; L. VELATI, *A Luino il papà degli Scapigliati*, «La Prealpina», 30 settembre 2011; [s.a.], *Quadri del Piccio e visita a Palazzo Crivelli*, «Il Corriere del Verbano», 28 settembre 2011.

esattamente nella strada che costeggia la chiesa di Coltaro (frazione di Sissa P.) dove fu inizialmente sepolto il corpo di Piccio, dopo il suo ritrovamento in una lanca del grande fiume⁽⁹⁾, a luglio 1873.

L'Associazione ha poi scelto di allargare l'offerta culturale ad altri personaggi del territorio, celebrati in loco, a Milano e in altre località, per i quali sono state realizzate pubblicazioni di un certo rilievo che resteranno a futura memoria della ricchezza di genialità nate nel Luinese, come lo storico e patriota Marco Formentini⁽¹⁰⁾ autore di un importante volume sulla storia economica del Ducato di Milano nel XV e XVI secolo e socio fondatore della Società Storica Lombarda, il professore Dante Uggetti⁽¹¹⁾ docente di ruolo di Lingua e Letteratura Francese presso l'Università Ferdinando II di Napoli e ricercatore critico degli scritti di François d'Amboise, Fermo Formentini⁽¹²⁾ conosciuto per il suo "Presepe di radici" opera di grande originalità che l'Associazione ha curato, gestito e fatto conoscere a un pubblico internazionale per molti anni, fino alla scomparsa dell'autore nel 2015, Guglielmo da Montegrino⁽¹³⁾ affreschista tardogotico attivo in numerose chiese situate sulle sponde del Lago Maggiore e nel suo entroterra fra la seconda metà

(9) [S.A.], *Coltaro e Montegrino legati nel nome del Piccio*, «Gazzetta di Parma», 24 maggio 2009; C. DE VITTORI, *A Coltaro dedicata una strada al Carnovali*, «L'eco del Varesotto», 29 maggio 2009; [E.F.] *Montegrino e Sissa Parmense uniti nel nome del Piccio*, «La Prealpina», 7 giugno 2009; [S.A.], *Dedicata a Piccio una via a Coltaro nel Parmense*, «Il Corriere del Verbano», 10 giugno 2009.

(10) C. DE VITTORI, E. FUSELLI, *Omaggio a Marco Formentini nel bicentenario della nascita (1811-2011)*, edito a cura di Associazione Culturale "Amici di G. Carnovali detto il Piccio", Germignaga, Francesco Nastro Editore, 2011; C. DE VITTORI, *Marco Formentini, il trionfo dello storico boschese*, «L'eco del Varesotto», 2 settembre 2011; S. REDAELLI, *Marco Formentini, il ragioniere che teneva i conti a Garibaldi*, «Varesefocus», n.5, 2011, pp. 77-78. Marco Formentini è stato inoltre commemorato a Bosco (frazione di Montegrino), suo paese natale, con annullo postale dedicato al bicentenario della nascita nel 2011. [S.A.], *Montegrino, annullo postale per la storia*, «La Provincia», 7 agosto 2011; [S.A.], *Bicentenario della nascita di M. Formentini, storico e patriota*, «I Cinquantamila, Corriere della Sera», 17 giugno 2011; [S.A.], *Montegrino, annullo postale per la storia*, «La Provincia», 7 agosto 2011; [S.A.], *Montegrino-Milano: chiude il bicentenario di Marco Formentini*, «L'eco del Varesotto», 18 novembre 2011.

(11) S. FONTANA, E. FUSELLI, *Dante Uggetti l'uomo, il poeta e lo studioso*, a cura di C. DE VITTORI per l'Associazione Culturale "Amici di G. Carnovali detto il Piccio", Germignaga, Nastro & Nastro Editore, 2017.

(12) C. DE VITTORI, *Radici e poesia di Fermo Formentini*, a cura di Associazione Culturale "Amici di G. Carnovali detto il Piccio", Germignaga, Nastro & Nastro Editore, 2017.

(13) P. VIOTTO, P. FRIGERIO, B. GALLI, *Guglielmo da Montegrino pittore tra Tardogotico e Rinascimento*, a cura di Carolina De Vittori per Associazione Culturale "Amici di G. Carnovali detto il Piccio", Germignaga, Francesco Nastro Editore, 2018; M. CHIODETTI, *Semplicemente "Guglielmo da Montegrino"*, «Varesefocus», giugno 2018, pp. 52-54; [S.A.], *Montegrino scopre Guglielmo, il suo primo artista*, «Il Corriere del Verbano», 1 agosto 2018; [E. B.], *Un libro per riscoprire Guglielmo da Montegrino*, «La Prealpina», 6 agosto 2018.

del XV sec. e la prima metà del XVI.

Anche il recupero di importanti opere d'arte è entrato nell'ambito delle attività culturali degli "Amici del Piccio" che, a partire dal 2010, in collaborazione con il parroco don Giovanni Giudici, hanno contribuito con raccolta di fondi da privati e da Enti vari al restauro di opere presenti nella settecentesca Chiesa parrocchiale di Bosco, come il prezioso organo Arioli-Franzetti risalente al 1832⁽¹⁴⁾, tre tele di notevole dimensione e bellezza del XVII secolo, la salvaguardia dello splendido "Manto della Madonna" realizzato alla fine del Settecento per una sposa discendente dai Visconti, opere oggi esposte in

uno spazio della chiesa, nel primo "Museo d'Arte Sacra" della Valtravaglia⁽¹⁵⁾. Ulteriori interventi sono stati eseguiti alle facciate, al tetto, alle decorazioni interne del sacro edificio, considerato ancora oggi come uno dei meglio conservati della Valtravaglia⁽¹⁶⁾.



Celebrazione in occasione dei cento anni del monumento alla presenza di M. Prato, C. De Vittori e G. Valagussa, 2012

(14) A seguito del restauro, dal 2012 l'organo di Bosco è rientrato a far parte della rassegna *Antichi organi della Provincia di Varese* e del ciclo di concerti estivi patrocinato dalla Provincia stessa.

(15) [s.a.], *È pronto a nascere il nuovo Museo Sacro della Chiesa di Bosco*, «La Provincia di Varese», 12 marzo 2014; C. DE VITTORI, *Museo d'Arte Sacra dell'alto Varesotto*, «Varesefocus», aprile 2014, pp.34-35; C. DE VITTORI, *Bosco: benedetta la nuova sala museale*, «L'eco del Varesotto», 16 maggio 2014.

(16) Numerosi gli articoli apparsi in occasione dei vari interventi alla chiesa di Bosco, pubblicati

Nel 2012, a cento anni dall'inaugurazione del monumento al Carnovali, eretto nella piazza di fronte alla sua casa natale, l'Associazione ha voluto ricordare l'evento organizzato nel 1912 dall'avvocato Giulio Moroni, concittadino e grande ammiratore del Piccio, con una targa posta sul monumento. Per l'occasione è stato commemorato anche Egidio Giovanola, giovane scultore milanese villeggiante a Montegrino, che gratuitamente ha scolpito il gesso del busto di Piccio, sul quale è stato poi fuso il bronzo appoggiato sul basamento⁽¹⁷⁾.

Sempre nel 2012 va a buon fine il desiderio di dare spazio ai giovani, accogliendo nuove idee e proposte. Nasce così il gruppo giovani, che prende il nome di *Montebosco Stars* e che, guidato da Samuele Bianchi, appassionato di cinema, si dedica alla realizzazione di documentari e filmati, legati in qualche modo alle tradizioni e ai personaggi del territorio, coinvolgendo nei ruoli di attori, scenografi, scrittori, musicisti gli altri "cineasti in erba"⁽¹⁸⁾.

Fu anche istituita, nel 140° anniversario della morte del Carnovali⁽¹⁹⁾, una borsa di studio per studenti universitari che avessero proposto una tesi su Piccio e la pittura dell'Ottocento, ma alle domande pervenute non fece seguito alcun elaborato⁽²⁰⁾.

Il centenario della scomparsa di un altro importante pittore, boschese di nascita e seguace del Carnovali, Massimo "Antime" Parietti, vede l'Associazione impegnata in un nuovo evento: una targa a lui dedicata è posta sulla casa natale a Bosco, nel 2014, seguita l'anno successivo dall'apertura e di una mostra antologica *Diario di luce e colori* presso il Museo Parisi-Valle di Maccagno dal 8 marzo al 7 giugno 2015, con stampa del catalogo delle opere⁽²¹⁾.

sulla stampa locale più volte elencata: «Il Corriere del Verbano», «L'eco del Varesotto», «La Prealpina», «Artevarese», etc.

(17) [S.A.], *Montegrino, compie cent'anni il monumento al Piccio*, «Il Corriere del Verbano», 12 settembre 2012; [S.A.], *Omaggio al Piccio e allo scultore che lo celebrò*, «La Prealpina», 4 ottobre 2012; [S.A.], *Cent'anni del Piccio*, in «Lombardia oggi», 7 ottobre 2012; C. DE VITTORI, *Montegrino, il monumento al Piccio ha 100 anni*, «Varesefocus», n.7-2012, pp. 45-46. Il gesso del busto è stato recuperato, restaurato ed esposto al pubblico in occasione della mostra di Luino *Piccio fra vero e ideale*, luglio 2023, grazie al Comune di Luino.

(18) [S.A.], *Montegrino, applausi per i Montebosco stars*, «L'eco del Varesotto», 2 novembre 2012.

(19) C. DE VITTORI, *140 anni fa scompariva il Piccio*, «Varesefocus», n. 6, settembre 2013, pp. 75-76.

(20) S. DELLA RIPA, *Triplice omaggio al genio del Piccio*, «La Prealpina», 28 giugno 2013; C. DE VITTORI, *Montegrino, borsa di studio sul pittore Carnovali*, «Il Corriere del Verbano», 18 dicembre 2013; C. DE VITTORI, *Montegrino, borsa di studio degli "Amici del Piccio"*, «L'eco del Varesotto», 20 dicembre 2013.

(21) [S.A.], *Massimo "Antime" Parietti: Diario di luce e colori*, «L'eco del Varesotto», 27 febbraio 2015; [S.A.], *Maccagno e Montegrino ricordano "Antime" Parietti*, «Il Corriere del Verbano», 4 marzo 2015; M. CHIODETTI, *Parietti: grazia, luce, colore*, «La Provincia di Varese», 1 marzo 2015; [E.B.], *Luci e colori nel "Diario" di Parietti*, «La Prealpina», 6 marzo 2015; L. NEGRI, *Antime Parietti, il collega del Piccio*, «Varesefocus», marzo 2015, pp. 66-67.

Nel 2021, a seguito di una donazione fatta all'Associazione dai familiari di Francesco De Silvestri, già sindaco di Montegrino negli anni dal 1955 al 1994, di cartoline riproducenti vedute di Montegrino disegnate da Costante Remo Braggio, villeggiante abituale nel paese, è nata l'idea di realizzare un'ulteriore pubblicazione *Villeggiatura e arte a Montegrino fra colline e Lago Verbano* che racchiudesse i nomi di tanti montegrinesi e villeggianti che per qualche merito artistico, culturale, sportivo avevano lasciato traccia del loro talento, per non disperdere nell'oblio del tempo persone che, pur senza aver raggiunto la fama di un Piccio, meritano una citazione per le future generazioni che troppo spesso non hanno memoria storica del passato dal quale provengono ⁽²²⁾.

Restano infine da ricordare le serate al teatro di Montegrino, dedicate a rassegne di cinema, con particolare successo per i film tratti dai racconti di Piero Chiara, spettacoli teatrali, conferenze sulla poetica di Vittorio Sereni e di Piero Chiara, la realizzazione dei cartelli turistici stradali con la scritta "Borgo natio del pittore G. Carnovali detto il Piccio"⁽²³⁾, la collaborazioni con il Gruppo Musicale Boschese e il Gruppo Alpini Bosco-Montegrino per commemorare, nel centesimo anniversario della grande Guerra, i giovani del Comune che hanno sacrificato la loro vita per tutti noi⁽²⁴⁾.

(22) C. DE VITTORI, E. FUSELLI, *Villeggiatura e arte a Montegrino fra colline e Lago Verbano*, a cura della Associazione Culturale "Amici di G. Carnovali detto il Piccio", Germignaga, Francesco Nastro Editore, 2021.

(23) [s.a.], *I nuovi cartelli turistici del "Borgo del Piccio"*, «L'eco del Varesotto», 12 settembre 2008; C. DE VITTORI, *Il Piccio dà il benvenuto nella sua Montegrino*, «L'eco del Varesotto», 8 agosto 2008.

(24) [s.a.] *1915/2015 ragazzi di Bosco e Montegrino in Guerra*, «L'eco del Varesotto», 13 novembre 2015; [s.a.] *Montegrino sulle tracce di vite spezzate nel conflitto mondiale*, «Il Corriere del Verbano», 11 novembre 2015. Il racconto dei Caduti nella Grande Guerra, presentato al teatro di Montegrino nel 2015 con letture di episodi veri legati ai soldati morti in battaglia, con immagini dei luoghi dei combattimenti sui fronti di guerra, si è successivamente ripetuto anche nel 2016, 2017 e 2018 ed è stato riportato nel volume curato da V. LAROCCA *"Ragazzi di Bosco e Montegrino alla Grande Guerra"*, Germignaga, Magazzino Storico Verbanese, 2019.

Cenni biografici di Giovanni Carnovali detto Il Piccio

Per comprendere l'innovazione artistica dell'opera del Carnovali, dobbiamo partire dalla sua nascita⁽²⁵⁾, avvenuta a Montegrino, un piccolo borgo da molti sconosciuto, situato sulla collina alle spalle di Luino, cittadina lacustre sulla sponda lombarda del Lago Maggiore.

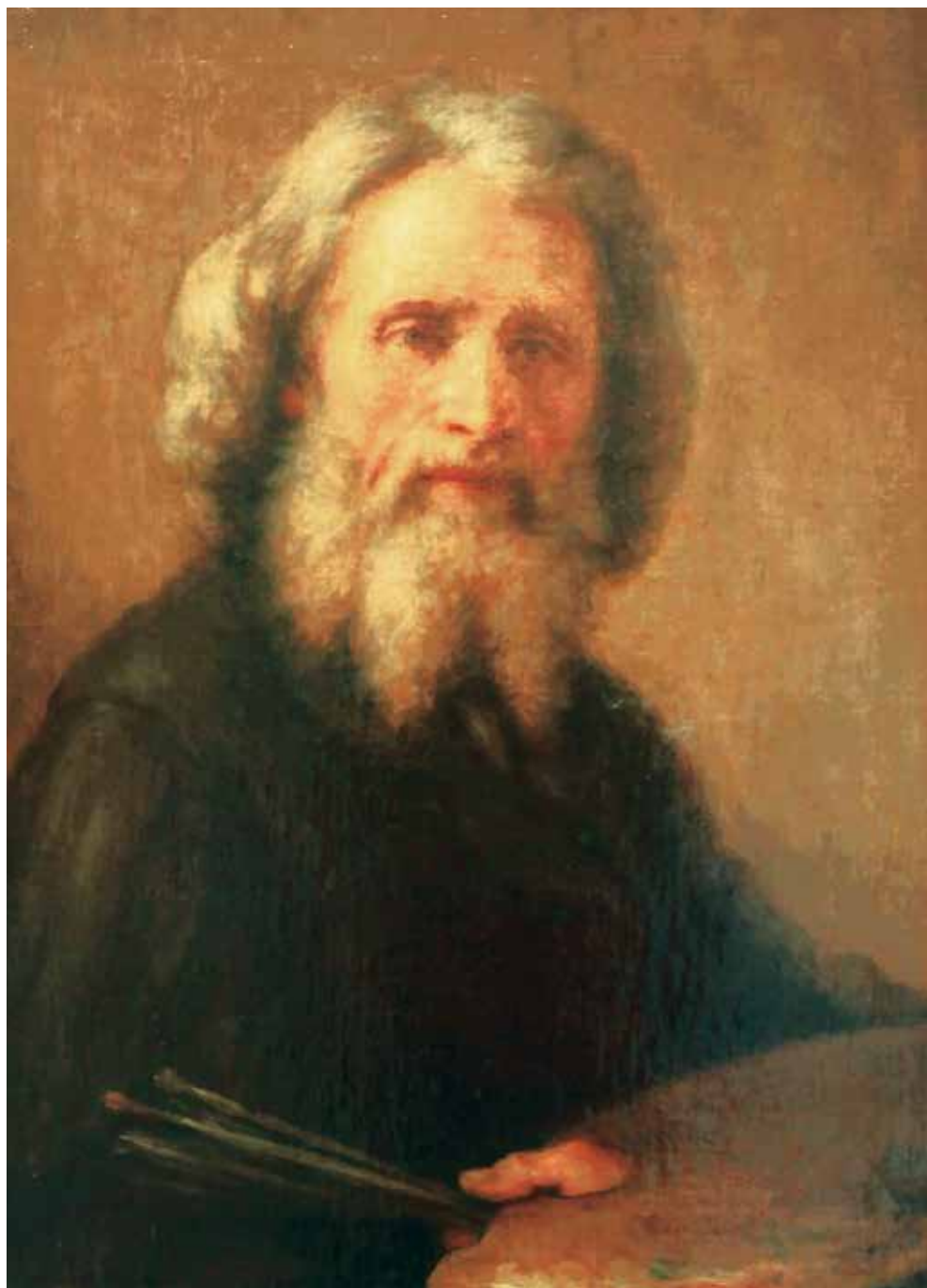


Montegrino, Piazza Giovanni Carnovali, inizio Novecento

Qui nacque il 29 settembre 1804 Giovanni Andrea Carnovale, figlio di Giovanni Battista, capomastro, e di Serafina Carnovale, contadina, che visse nel piccolo paese solo fino all'età di otto anni. Questo pur breve periodo gli permise di imprimere nella sua memoria e nella sua sensibilità di fanciullo il paesaggio dei boschi, del lago, delle montagne del luinese, che riemergeranno poi nei suoi dipinti, nei suoi disegni e studi dal vero.

Nel 1812 Giovanni si trasferì ad Albino, nella provincia bergamasca, dove il padre lavorava come capomastro e ideatore di fontane presso i Conti Spini, i

(25) Archivio Parrocchiale di Montegrino, *Registro n. 94 dei Nati e Battezzati nella Parrocchia S. Ambrogio di Montegrino Valtravaglia (Va), Diocesi di Milano, Provincia di Como*, p.180. Da notare come l'atto di nascita riporti il cognome Carnovale, che subirà nel tempo diverse trascrizioni in Carnevali e Carnovali.



Giovanni Carnovali, *Autoritratto*, 1868



Ritratto della Contessa Anastasia Spini, 1840



Ritratto di giovinetta (Margherita Marini)

primi che scoprirono la sua grande predisposizione per il disegno e che affettuosamente lo soprannominarono il “Piccio” (il piccolo).

Furono in particolare il Conte Spini e la Contessa Anastasia, alla quale il Carnovali dedicò uno splendido e realistico ritratto, quasi caricaturale, a determinare le sorti del giovane ospite, ottenendo la sua ammissione alla Scuola di Pittura dell’Accademia Carrara di Bergamo. Era il 1815 e il Piccio aveva soltanto undici anni. Un paio d’anni dopo, l’allora Direttore dell’Accademia Giuseppe Diotti, maestro del neoclassicismo lombardo, in una lettera inviata all’amico Giovanni Montani, scriveva del suo allievo: «io predico che se costui spiegherà nell’immaginazione i medesimi talenti che nell’imitazione dimostra, diverrà non già un artista bravo, ma straordinario»⁽²⁶⁾.

L’originalità, il temperamento e la genialità del Piccio lo spinsero ben presto

(26) G. GERMANI, *Della vita artistica di Giuseppe Diotti da Casalmaggiore*, Cremona, Tipografia Ronzi e Signori, 1865, pp. 96-97.



Il Po a Cremona

a superare il formalismo dalla pittura neoclassica, e lo indussero ad elaborare un proprio linguaggio pittorico.

La sua personalità, considerata da alcuni stravagante, lo portò a prediligere spostamenti frequenti in varie province lombarde: Bergamo, Cremona, Milano, Pavia, dove conobbe pittori e mecenati importanti, per i quali eseguì numerosi dipinti.

A Milano, nel 1836, aprì uno studio in via San Primo, nel quartiere di Brera, dove avevano bottega numerosi altri artisti. In via Santo Spirito, Ciro Caversazzi⁽²⁷⁾ suo primo biografo, segnala anche l'acquisto di un appartamento che Piccio avrebbe preparato per la giovane donna della quale si era invaghito, Margherita, sorella del cantante Ignazio Marini di Tagliuno⁽²⁸⁾ conosciuto nell'ambiente della musica lirica alla Scala. Purtroppo il destino chiamò Margherita a soli diciassette anni e impedì a Piccio di coronare il suo sogno d'amore.

A partire dagli anni Trenta intraprese anche una serie di lunghi viaggi, a Parma, Firenze, Roma, Napoli che lo portarono a conoscere e studiare la pittura di Raffaello, del Correggio, del Lotto, del Parmigianino; si recò probabilmente con l'amico pittore Giacomo Trécourt anche a Parigi, dove entrò in contatto

(27) C. CAVERSAZZI, *Giovanni Carnovali il Piccio*, Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1933.

(28) L. PILON, *Ignazio Marini – il più celebre basso bergamasco*. Realizzato su iniziativa dell'Assessorato alla Cultura del Comune di Castelli Calepio (BG) in collaborazione con Leonardo Facco Editore, 2000.

con la pittura dei maestri francesi.

Nella sua produzione artistica troviamo un gran numero di ritratti di amici e mecenati, quali i Conti Spini, i Farina, i Tasca, i Mariani, i Moretti, i Carminati, i Beltrami e di tanti altri committenti di importanti famiglie che lo stimarono. In questi dipinti l'artista, con intuizione romantica, propose un modello pittorico intimistico, non solo celebrativo come voleva la tradizione neoclassica e ci lasciò l'immagine di una società che, come scrisse Francesco Rossi in un suo saggio:

andava facendo il Risorgimento, non tanto nei circoli rivoluzionari o sui campi di battaglia (ma l'amico Vittore Tasca è pur sempre ritratto in divisa da garibaldino...) quanto nel viver quotidiano, nell'impianare i valori liberali del ben amministrare, dell'organizzare il lavoro, del partecipare alla vita pubblica, del tenersi informati sugli orientamenti di conoscenza e di pensiero che maturavano in Europa.⁽²⁹⁾

Libero da convenzioni e da condizionamenti esteriori, il Piccio si spinse nella maturità della sua sperimentazione artistica oltre il romanticismo e giunse ad anticipare nei contenuti e nella sua pennellata la scapigliatura lombarda e, in alcune opere, persino l'impressionismo. Rossi sottolinea ancora nello stesso saggio:

La ricerca del Piccio sulle relazioni emozioni-colore, gli permise di dotarsi di uno strumento linguistico assai nuovo per l'Italia: l'idea che il colore possieda una valenza espressiva in sé, autonoma rispetto ai contenuti, capace di far esplodere sulla tela la forza emotiva implicita nel movimento romantico; tale intuizione lanciò il Piccio in una dimensione internazionale.

La sua genialità pittorica, che si manifestò anche in numerosi dipinti di ispirazione biblica, mitologica o paesaggistica, era dunque la capacità di fermare sulla tela l'intensità di un attimo, di alludere ai particolari senza descriverli, illuminando l'opera con un personalissimo effetto di luci e di ombre, con un colore vibrante.

Oltre ai numerosi oli, copiosa è anche la sua produzione di disegni, che danno la misura del tratto raffinato, talvolta appena schizzato, estremamente moderno, capace di restituire con delicata armonia le suggestioni paesaggistiche di cui egli subiva il fascino. Soggetti prediletti di questi disegni sono infatti scorci e vedute naturalistiche, animati da piccole figure, che testimoniano il legame profondo che il Piccio aveva con la natura, l'animo un po' selvaggio e schivo di un uomo che amava le lunghe camminate a piedi e le nuotate nei fiumi, che davano sollievo a una fastidiosa malattia della pelle che lo affliggeva.

(29) Saggio di F. ROSSI in C. DE VITTORI, *Il Piccio da Montegrino a Cremona. Diario di un viaggio che continua*, Germignaga, Francesco Nastro Editore, 2007, pp. 3-7.

Celebre al riguardo l'aneddoto, schizzato a matita dall'amico Corbari, che lo descrive sempre con un ombrello al braccio, che Piccio usava proprio quando si immergeva nel fiume, aprendolo per riporvi gli abiti e trascinarlo con sé nell'acqua, così da non dover poi ritornare alla riva di partenza.

Ma questa grande seduzione per la natura, per l'acqua, gli fu purtroppo fatale.

Il 5 luglio 1873 il Po e i suoi paesaggi a lui tanto cari, furono compartecipi della sua morte⁽³⁰⁾. Venne ritrovato, il 9 luglio, in una lanca del fiume a Coltaro di Sissa Parmense⁽³¹⁾ e, dopo il riconoscimento della salma effettuato dagli amici Francesco Corbari e Francesco Bertarelli, fu sepolto nel cimitero adiacente alla chiesa di Coltaro. Solo l'anno successivo, nel 1874 con solenni esequie, fu inumato nella Cappella Bertarelli, presso il Cimitero di Cremona.



Pala, *Agar nel deserto*, 1863,
Courtesy Accademia Carrara
Bergamo

(30) Parrocchia di Coltaro, *Libro delli Morti*, carta 149v, anno 1873, n. 18, *Atto di morte*.

(31) Ufficio di Stato Civile del Comune di Sissa Parmense, *Atto del ritrovamento del cadavere di un individuo sconosciuto in una lanca del fiume Po a Coltaro di Sissa Parmense*. Il Sindaco di Sissa Parmense, Cirillo Grasso, firmava la relazione il giorno 11 luglio 1873. Al lato una annotazione posteriore informava dell'avvenuta ricognizione del cadavere da parte di Francesco Corbari e Francesco Bertarelli, amici del Piccio. Il 19 luglio 1873 l'amico Francesco Corbari, dopo il riconoscimento del cadavere del Piccio, scrive una lettera indirizzata al Sindaco di Montegrino, Giuseppe De Silvestri.

«Onorevole sig. Sindaco di Montegrino,

non tarderà molto a ricevere d'ufficio l'Atto di morte di uno dei più distinti figli del Comune da Lei amministrato, affogato nel Po il 5 e rinvenuto il 10 corr. a Coltaro dov'è sepolto. Esso è Carnovali Giovanni detto Piccio, pittore.

Avendo egli una sorella e nipoti sono a pregarla si voglia interessare di darne loro avviso dell'infausto caso e far loro noto che essi potranno a me rivolgersi, se lo crederanno, per avere conoscenza dei fatti e degli interessi del loro parente, essendo io minutamente di tutto informato. Li avvertirà inoltre che qui si trovano depositati al sicuro, abiti, alcune biancherie e L. 150, delle quali ve ne saranno circa 20 da prelevare per soddisfare alcuni giorni di alloggio all'albergo del Cappello. Con stima, Francesco Corbari».

Le opere più conosciute

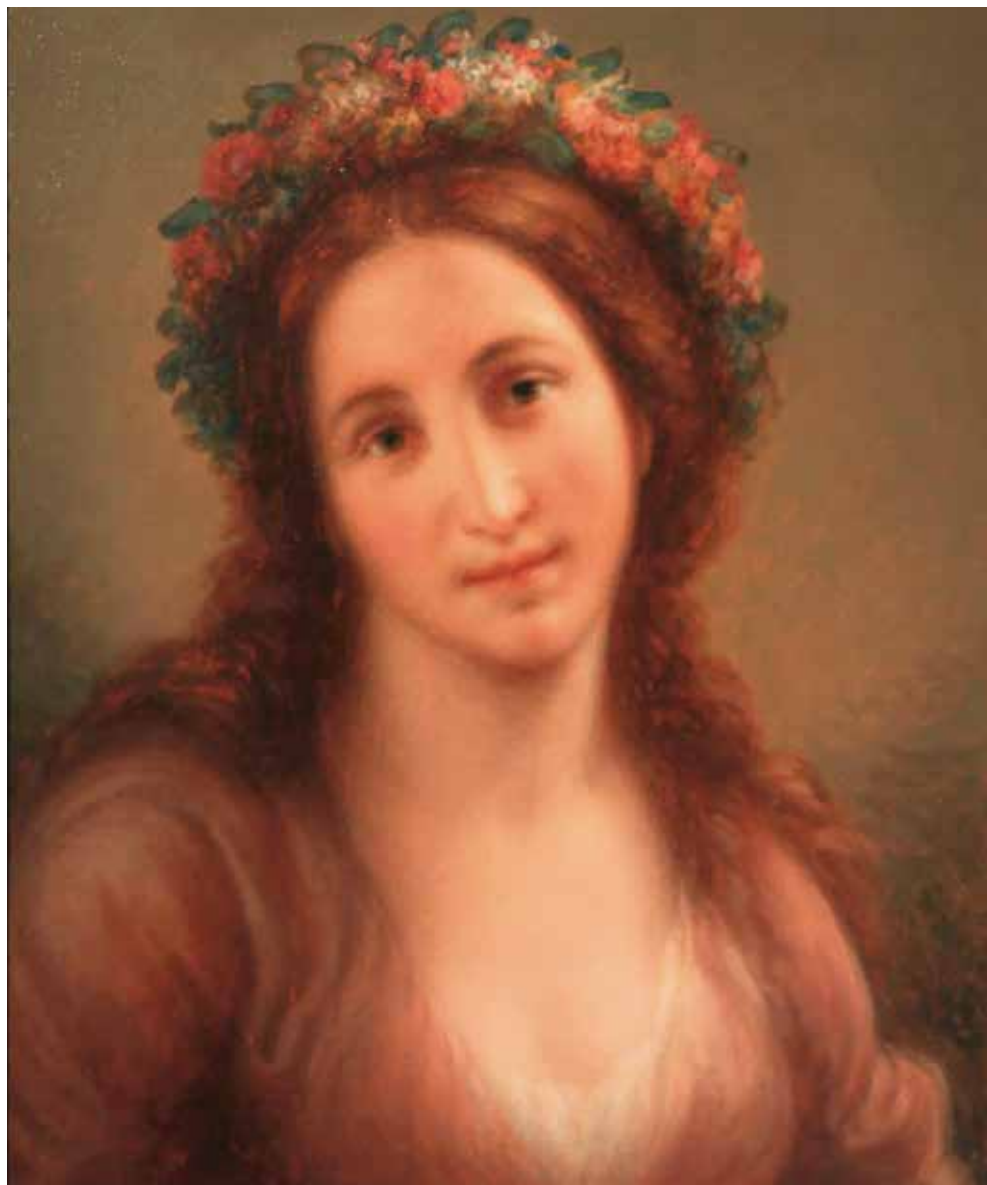
Fra le sue opere di maggior rilievo possiamo ricordare la sua prima commissione pubblica del 1826 *L'educazione della Vergine*, eseguita per la parrocchiale di Almenno San Bartolomeo (Bg), che gli permise di affermarsi al di fuori dell'Accademia Carrara. Iniziò a partecipare ad alcune esposizioni: nel 1835 a Bergamo con il *Ritratto del Conte Guglielmo Lochis*, suo mecenate, nel 1838 e nel 1840 era a Milano all'Esposizione Braidense con alcuni Ritratti e con la grande tela *Aminta rinviene tra le braccia di Silvia*.

Fra i numerosi ritratti segnaliamo quello già citato della Contessa Anastasia Spini, un vivace realismo che ci immerge nella vita della borghesia Ottocentesca, il *Ritratto di Giacomo Trécourt*, l'amico di pittura e di viaggi, il *Ritratto di Vittore Tasca*, garibaldino che rammenta il periodo risorgimentale in cui Piccio visse, gli splendidi volti di *Flore*, idealizzazioni di una fuga lirica dalla realtà, il realismo di ritratti di giovani donne, come *La Contadina*, Gina Caccia, conosciute presso le famiglie che lo ospitavano e i volti di alcuni bambini, come il *Ragazzo dal berretto rosso* o la *Bambina con bambola*, diventati fra i più celebri e amati dal pubblico. Numerosi gli Autoritratti che fotografano il passare del tempo sul suo volto e nel suo animo. Rari i paesaggi puri che maturano vedute en plein air, come *Lungo l'Adda* e il *Paesaggio dai grandi alberi*, ma la natura è spesso protagonista sullo sfondo di altri dipinti.

Anche la mitologia e la Bibbia sono ben rappresentate nella produzione artistica di Piccio con opere come *Diana e Atteone*, *La morte di Virginia*, *Il giudizio di Paride*, alcune Madonne e Maddalene, la *Fuga in Egitto* e lo splendido *Mosè salvato dalle acque* che, da solo potrebbe far inserire Piccio fra gli artisti più grandi dell'Ottocento italiano.

L'altro suo capolavoro, la *Pala di Agar nel deserto*⁽³²⁾, commissionata negli anni Trenta dalla Fabbriceria della Basilica di San Martino ad Alzano Lombardo (Bg), elaborata tra continue correzioni e pentimenti, consegnata infine nel 1863, ma rifiutata dai committenti per il suo cromatismo troppo acceso nel contesto della Cappella in cui doveva essere inserita, a completamento di un ciclo di opere del Settecento rappresentanti una "summa" della pittura neoclassica e accademica lombarda, può oggi essere ammirata nella Basilica stessa grazie alla "concessione" dell'Accademia Carrara che ne è formalmente proprietaria.

(32) *Il Piccio e artisti bergamaschi del suo tempo*, Bergamo Palazzo della Ragione, 14 settembre-10 novembre 1974, introduzione di Marco Valsecchi, catalogo a cura di F. ROSSI, B. LORENZELLI, Milano, Electa Editrice 1974. Vivace fu la polemica sul giudizio della Pala, fra Pasino Locatelli che definì l'opera «uno sgorbio né disegnato né dipinto» e Giacomo Trécourt compagno di studi e di viaggi del Piccio che lodò l'opera per «quel colorire a sprazzi di luce e a piani tonali [...] in quanto creazione di una intensità emotiva».



Flora, 1871



Contadina con fazzoletto rosso,
1859



Diana e Atteone, 1865

Numerose sue opere sono esposte presso l'Accademia Carrara di Bergamo, il Museo Civico Ala Ponzone di Cremona, la Galleria d'Arte Moderna di Milano, la Pinacoteca di Pavia e in altri Musei.

La mostra *Piccio fra vero e ideale*. Omaggio all'artista a 150 anni dalla scomparsa

La programmazione e realizzazione di una mostra con opere autentiche dedicata a Piccio nell'anniversario della sua scomparsa è dunque il completamento del percorso di promozione culturale dell'Associazione, che non poteva trascurare una ricorrenza così importante da annoverare fra i suoi eventi⁽³³⁾.

Con questa esposizione⁽³⁴⁾, volutamente innovativa nella scelta delle ope-

(33) La mostra è stata curata dalla presidente dell'Associazione "Amici del Piccio" Carolina De Vittori, con la collaborazione dei galleristi Fabrizio Pedrazzini di Milano e Andrea Bonacina di Bergamo, Francesco Guazzotti collezionista d'arte, Massimo Ciaccio assicuratore. Si ringraziano gli sponsor che hanno sostenuto e patrocinato la manifestazione: Comune di Luino, Comune di Montegrino Valtravaglia, Comunità Montana Valli del Verbano, Massimo Ciaccio, Big broker Insurance Group. Si ringrazia Maria Cristina Rodeschini, direttore dell'Accademia Carrara di Bergamo per la concessione a titolo gratuito di quattro fotografie di opere del Carnovali, pubblicate sul catalogo della mostra. Un ringraziamento sincero alle persone che hanno collaborato all'allestimento, alla sorveglianza delle opere esposte, alle guide che si sono rese disponibili per le visite, al personale dell'Infopoint di Palazzo Verbania di Luino.

(34) M. PEROZZI, *Piccio fra vero e ideale*, «La Voce dell'Alto Verbano», n. 6, giugno 2023, pp. 1-3; [S.A.], *Giovanni Carnovali, 150 anni dopo*, «Il Corriere del Verbano», 14 giugno 2023;



Il giudizio di Paride, 1865 circa



Arianna consolata da Bacco, 1865 circa

re, l'Associazione ha voluto di soffermarsi su alcune caratteristiche di questo artista che nel corso degli anni ha elaborato il suo stile con una pittura personale che va ben oltre gli insegnamenti scolastici, per superare la tradizione del "vero" e spingersi verso la sua interpretazione "ideale" dei soggetti rappresentati, come evidenziato dal titolo della mostra. Una sintesi di classicismo e di romanticismo che danno vita a quadri di grande espressività e introspezione, dove la tradizione si stempera nell'innovazione.

La selezione delle opere, la maggior parte delle quali presentate solo in rare occasioni, è stata effettuata per illustrare compiutamente il percorso artistico di Piccio, al quale deve essere riconosciuto il merito di una ricerca continua di sperimentazione, di una innata originalità nella rappresentazione di episodi che si rifanno alla mitologia o alla storia sacra, di una pennellata che "illumina" i suoi dipinti con una luce diffusa, caratterizzata da tinte chiare e armoniose⁽³⁵⁾.

Mi preme poi sottolineare quanto il "racconto popolare" di un Piccio stravagante e forse un po' sfuggente al perbenismo dei suoi contemporanei sia da

L. FRIGERIO, *Il Piccio, il piccolo, grande pittore dell'800. Una rassegna a Luino a 150 anni dalla morte*, «Milano Sette», 2 luglio 2023. S. MAGNOLI, *Il Piccio fra vero e ideale*, «La Prealpina», 30 giugno 2023; S. COLOMBO, *Il Piccio celebrato a Luino per i 150 anni dalla morte*, «Corriere della sera», Inserto «La lettura», 16 luglio 2023; L. NEGRI, *Omaggio a Giovanni Carnovali*, «Varesefocus», luglio 2023, pp. 73-75.

(35) Il catalogo della mostra *Piccio fra vero e ideale. Omaggio all'artista a 150 anni dalla scomparsa*, è stato curato da E. STAUDACHER, responsabile dell'Archivio della Società per le Belle Arti ed Esposizione Permanente di Milano ed edito da Associazione Culturale "Amici di G. Carnovali detto il Piccio", Germignaga, Nastro & Nastro, 2023.

superare, a favore di una “storia personale” messa poco in risalto da studiosi e da storici dell’arte. Piccio fu certamente “strambissimo”, come lo definì il suo maestro, ma in senso positivo, dotato di intelligenza e sensibilità non comuni.

Del resto, la sua cultura era ben evidente nelle interpretazioni dei vari episodi biblici o mitologici che sapeva rappresentare con particolari accuratamente studiati, ma resi unici dal suo ingegno.

Alcune delle opere in esposizione

Lo sguardo dolce e accattivante, velato da una leggera sfuocatura di *Flora*, scelta come immagine simbolo dell’esposizione, ben si accompagna all’impareggiabile *Autoritratto* del 1868, nel quale il pittore rivolge direttamente lo sguardo verso chi lo osserva, consapevole del trascorrere del tempo che accentua le sue rughe, ma mette in risalto con una luce dorata la serenità di un momento di appagata attività pittorica.

Anche il volto della *Contadina con fazzoletto rosso* colpisce con occhi fieri e penetranti il riguardante, mentre i colori dell’abito e del copricapo rimandano agli eventi risorgimentali del 1859, anno dell’esecuzione del dipinto.

Paesaggio e bagnanti sono protagonisti della scena mitologica di *Diana e Atteone*, opera illuminata da una luce spettacolare che ravviva in primo piano il gruppo delle fanciulle al bagno, in contrasto con i toni più freddi degli alberi, dei monti e del cielo azzurro, mentre in *Paesaggio con bagnanti* trionfano tonalità morbide e calde di una scena paesaggistica fra alberi, acqua, cielo e nuvole, in cui la presenza umana diventa secondaria.

La pennellata veloce e vibrante, tipica della maturità del Carnovali, caratterizza i due bozzetti *Mosè salvato dalle acque* e *Rebecca e il servo di Abramo* che ci accompagnano nella storia della Bibbia; i due tondi di gusto neoclassico *Il giudizio di Paride* e *Arianna consolata da Bacco*, completano il percorso della modernità di Piccio che si sviluppa in tocchi di colore sovrapposti, talvolta densi di materia, altre volte più fluidi, ricchi di cromie luminose.

Anche la scelta di esporre un certo numero di disegni, riproducenti con tratti appena accennati volti di fanciulli e di giovani donne, o realizzati *en plein air*, nei lunghi tragitti compiuti spesso a piedi, attraverso l’Italia fino oltre Napoli, arricchisce e completa il racconto della sua vita. «Il tratto non è deciso, ma irrequieto e mobile, quasi palpitante nel tentativo di raggiungere quell’effetto d’ambiente atmosferico che smorza al disegno ogni durezza, ottenendo il caratteristico segno pittorico pieno di suggestione sentimentale» scriveva nel 1947 Roberto Bassi- Rathger sulla rivista «Bergomum».

Giustificabile quindi la nostra ambizione di una nuova mostra, ricca di suggerimenti innovativi nella lettura della produzione artistica di Piccio, per-



Mosè salvato dalle acque, 1870-73



Rebecca e il servo di Abramo, 1870-73

ché finché sapremo cogliere la bellezza suggerita dall'arte, in ogni sua forma, potremo tener viva in noi la speranza di qualcosa di positivo, anche in un periodo di grandi difficoltà di ogni genere, come quello che stiamo vivendo.

Eventi durante la mostra

Sorprendente è stato il risultato del nostro lavoro: nel mese di luglio l'affluenza di pubblico a Palazzo Verbania di Luino è stata stimata fra le 4.000 e 5.000 persone, che hanno potuto scoprire e ammirare dipinti e disegni di Piccio, grazie anche alla preparazione e professionalità di guide preparate, sempre disponibili ad illustrare il percorso espositivo.

Il folto pubblico presente all'inaugurazione del 6 luglio ha avuto l'opportunità di ascoltare i motivi delle scelte effettuate per le opere, direttamente dalla curatrice del catalogo Elisabetta Staudacher, responsabile dell'archivio della Società per le Belle Arti ed Esposizione Permanente di Milano, dalla curatrice della mostra Carolina De Vittori, presidente dell'Associazione Culturale "Amici del Piccio" e di assistere alla consegna di un graditissimo dono simbolico da parte di Fabio Perrone, direttore dell'*Accademia Cremonensis* di Cremona all'Associazione "Amici del Piccio", consistente in una tavola armonica di violino sbozzato dagli alunni della sua scuola e decorato con l'immagine di un autoritratto del Piccio, dipinto dalla docente di Storia dell'Arte Elena Rosa



Dono di Fabio Perrone agli "Amici del Piccio" con S. Botta, C. De Vittori, A. Locatelli

Negrotti, quasi a suggellare un gemellaggio culturale fra Luino e Cremona⁽³⁶⁾.

Fra gli eventi che hanno arricchito il periodo di apertura, quasi fosse un "convegno" di esperti a confronto, desidero citare l'interessante conferenza *L'impresa di dar senso al vero* a cura di Tiziana Zanetti, esperta di Diritto del patrimonio culturale, che ha sottolineato l'importanza delle fonti archivistiche per lo studio e la ricerca; Francesca Boldrini, studiosa e collezionista di Piero Chiara, che ha evidenziato una rilettura storico-artistica del rapporto fra Chiara e gli artisti "del luogo" e Piero Lotti, restauratore di beni culturali, al quale il Comune di Luino ha affidato per l'occasione il restauro del gesso del busto di Piccio, scolpito da Egidio Giovanola, dal quale fu ricavato nel 1912 il monumento di Montegrino⁽³⁷⁾.

Antonella Petese, pittrice luinese, ha dedicato una intera mattinata di avvia-

(36) F. PERRONE, *Inaugurata a Luino la mostra sul Piccio a 150 anni dalla morte. Un ritratto del pittore su una tavola armonica per ricordare il rapporto con Cremona*, «Cremonasera», 6 luglio 2023.

(37) [s.a.], *A Luino una conferenza su Giovanni Carnovali e "L'impresa di dar senso al vero"*, «Varesenews», 7 luglio 2023; R. PRANDO, *Il "nostro" Carnovali. Piero Chiara lo definì il più grande. Conferenza a Luino*, «La Prealpina», 9 luglio 2023.

mento alla pittura, coinvolgendo un gruppo di persone a osservare e riprodurre, in modo personale, una delle opere esposte in mostra. Attività che era già stata proposta agli alunni della Scuola Primaria di Montegrino, durante l'anno scolastico, e aveva ottenuto il risultato di 12 piccoli quadri, ispirati ai paesaggi picceschi, eseguiti con cura e originalità.

Un annullo postale dedicato al 150 anniversario della scomparsa di Piccio ha richiamato a Luino gli appassionati di questo settore, che hanno potuto scegliere fra sette diverse riproduzioni di disegni e dipinti del Carnovali per arricchire la loro collezione e mantenere in futuro memoria di tale evento.

La proiezione del film-documentario *Attraverso i luoghi della sua vita e della sua pittura*, realizzato da Achille Locatelli, ha regalato, al pubblico, momenti di commovente bellezza nel racconto della vita del Carnovali, delle sue opere più conosciute e del fascino dei luoghi e dei paesaggi da lui amati⁽³⁸⁾.

Una serata musicale, offerta dalla rassegna *Interpretando suoni e luoghi* ha riempito la sala di Palazzo Verbania con *La musica del Piccio* eseguita al pianoforte a 4 mani da Chiara Nicora e Angela Buompastore e impreziosita dalla voce del soprano Lala Marelli, una moderna Maria Malibran interprete di arie che Piccio ben conosceva, avendo frequentato musicisti del teatro alla Scala e avendo conosciuto e forse amato la grande cantante francese⁽³⁹⁾.

Al brindisi di chiusura, *finissage* della mostra⁽⁴⁰⁾, dopo i saluti istituzionali dei Sindaci di Luino Enrico Bianchi e di Montegrino Fabio De Ambrosi, non è mancato il gradito saluto di Mario Marubbi, conservatore del museo Ala Ponzone di Cremona, che dopo aver invitato il pubblico a visitare le opere di Piccio esposte a Cremona, ha sottolineato la sua convinta ammirazione per questo personaggio che, a suo parere, deve essere considerato il più grande rappresentante della pittura italiana dell'Ottocento.

Un lusinghiero giudizio molto simile era stato espresso da Piero Chiara estimatore di Giovanni Carnovali, sul «Corriere della Sera» del 10 agosto 1973, nell'articolo *Un centenario mancato*, il Piccio «fu quasi certamente il più grande pittore dell'Ottocento italiano e sicuramente il maggiore degli artisti lombardi di quel secolo».

Anche la nostra piccola, grande mostra di Luino ha ottenuto il risultato di riaccendere il desiderio, non solo negli specialisti, di una più approfondita conoscenza del personaggio Piccio. Come è stato scritto su «Il Corriere del Verbano»

(38) [s.a.], *Luino, docufilm e annullo postale sul Piccio*, «Il Corriere del Verbano», 19 luglio 2023; [s.a.], *Piccio fra vero e ideale, a Palazzo Verbania docufilm sulla sua vita*, «Luinonotizie», 20 luglio 2023.

(39) [s.a.], «*La musica del Piccio*»: *al Verbania di Luino un concerto di pianoforte a quattro mani*, «Varesenews», 26 luglio 2023.

(40) [s.a.], *Luino, a Palazzo Verbania ultimi giorni e ultimi eventi dedicati al Piccio*, «Luinonotizie», 27 luglio 2023.



Il Po a Cremona

del 13 settembre 2023⁽⁴¹⁾ nell'articolo di chiusura delle commemorazioni:

Tutti gli anni di ricerca/conferma da parte di coloro che oggi ancora sono stati propulsori delle settimane a Piccio dedicate hanno dato i loro frutti. Merito storico e artistico in particolare e merito di collettività [...] Negli anni l'aura di Carnovali è stata diffusa e confermata ed è un bene per tutti: si consolida un'identità, certo non solo per la natia Montegrino, in provincia di Varese, e si incrementano relazioni e opportunità artistiche, sociali ed economiche con ambienti altri e con più città, perché contrariamente a quello che dissero in passato voci disattente, con la cultura si procede, ci si rinnova e persino si mangia".

(41) [s.a.], *"Il Piccio", una mostra tra arte, musica e retaggi nel tempo*, «Il Corriere del Verbano», 13 settembre 2023.

Chiudo questa appagante fatica di una mostra straordinaria, ritornando al 1909, anno della prima grande esposizione milanese delle opere di Piccio, presso le sale della Società delle Belle Arti ed Esposizione Permanente di Milano, dalla quale abbiamo riportato all'attenzione del pubblico buona parte delle opere esposte a Luino⁽⁴²⁾, citando il giudizio di Gaetano Previati⁽⁴³⁾: «Piccio [...] lo spontaneo erompere di quella personalità interiore, che niuna forza di educazione, niuna pressione di ambiente impedirà sia consacrata come rinnovatrice della pittura del secolo XIX»

A conclusione di questo memorabile anno dedicato a Piccio, domenica 8 ottobre, una delegazione di suoi estimatori di Montegrino, Luino, Milano e Cremona, accompagnata da autorità religiose e civili, si è recata al cimitero di Cremona davanti alla Cappella Bertarelli per rendere un personale omaggio, con una preghiera e con un fiore, al monumento eretto sulla sepoltura di

(42) Elenco dei dipinti e dei materiali, esposti a Luino, tutti provenienti da collezioni private:

- 1- *Paesaggio con bagnanti*, 1846, olio su tela, 52,5x46 cm, firmato e datato: "Piccio 1846".
- 2- *Ritratto del nobile Aurelio Carrara*, 1847, olio su tela, 62x55 cm, firmato e datato: "Piccio 1847".
- 3- *Morte di Virginia*, 1853, olio su tela, 25x31 cm, firmato e datato: "Piccio 1853".
- 4- *Rebecca e il servo di Abramo*, 1855 circa, olio su tela, 70x85 cm.
- 5- *Pala di Agar*, bozzetto, 1858, olio su tela, 40x19 cm, firmato e datato: "Piccio 1858".
- 6- *Contadina con fazzoletto rosso*, 1859, olio su tela, 44x35,7 cm, firmato e datato: "Piccio 1859".
- 7- *Maddalena*, 1859 circa, olio su tela, 46x35 cm.
- 8- *Deposizione*, 1860 circa, olio su tavola dal fondo oro, 12,5x15 cm, firmato in basso a destra: "Piccio".
- 9- *Fanciulla dormiente*, 1863, olio su tela, 46x55 cm, firmato e datato: "Piccio 1863".
- 10- *Diana e Atteone*, 1865 circa, olio su tela, 54x73 cm, firmato in basso a sinistra: "Piccio".
- 11- *Giudizio di Paride*, tondo, 1865 circa, olio su tela su cartone, diametro 20 cm.
- 12- *Arianna consolata da Bacco*, tondo, 1865 circa, olio su tela su cartone, diametro 20 cm.
- 13- *Autoritratto 1868*, olio su tela, 75x55 cm, firmato e datato: "Piccio 1868".
- 14- *Adorazione del vitello d'oro*, bozzetto, 1870 circa, olio su tela su cartone, 22,5x31,5 cm, firmato: "Piccio".
- 15- *Resurrezione di Tabita*, 1870 circa, matita e tempera su tela, 64x41 cm.
- 16- *Mosè salvato dalle acque*, bozzetto, 1870-73, olio su cartone, 26x20,5 cm, firmato: "Piccio".
- 17- *Rebecca e il servo di Abramo*, bozzetto, 1870-73, olio su cartone, 26x20,5 cm, firmato: "Piccio".
- 18- *Flora*, 1871, olio su tela, 54x44 cm, firmato e datato: "Piccio 1871".
- 19- *Brianzola*, 1872, olio su tela, 49x40,5 cm, firmato e datato: "Piccio f[ecit] 1872".
- 20- Tavolozza di Piccio, collezione privata.

(43) G. PREVIATI, *Esposizione postuma delle opere di Giovanni Carnovali detto il Piccio*, catalogo della mostra, Milano, Società per le Belle Arti ed Esposizione Permanente, 1909.

Giovanni Carnovali⁽⁴⁴⁾, colui che «Pittore fra i sommi nacque, visse all'arte virtuosissimo» come si legge sulla sua lapide.

Non lontano, il grande fiume, che accoglie nelle sue acque anche quelle provenienti dal Lago Maggiore, da dove partì il viaggio del piccolo Giovanni, continua a scorrere portando con sé il segreto della scomparsa del grande Piccio.



Cremona, monumento funebre al Piccio
nella Cappella Bertarelli

(44) F. PERRONE, *Il Piccio tra Luino e Cremona*, «Cremona Oggi», 9 ottobre 2023; G. GOFFI, *I 150 anni della morte. Geniale, estroso, randagio. Da Montegrino per commemorare il Piccio*, «La Provincia di Cremona», 9 ottobre 2023; C. DE VITTORI, *Da Luino a Cremona, fiori e ricordi davanti alla Cappella del Piccio*, «Luinonotizie», 10 ottobre 2023.

Un ricordo di Nino Cassani

Alle porte di Luino, arrivando da Germignaga, si incontra una gigantesca scultura dalla forma molto enigmatica⁽¹⁾. Si tratta di un'opera realizzata da Nino Cassani e risale al periodo giovanile dell'artista.

Nino Cassani, è stato un "grande" della scultura moderna, con presenze alla Biennale di Venezia, a quelle di Parigi, alle Quadriennali di Roma e a tutte le rassegne internazionali più importanti. Ovunque ha raccolto riconoscimenti di prestigio.

Nato a Viggiù il 15 maggio 1930, ha presto lasciato la provincia per trasferirsi in varie città (Milano, Venezia, Torino), dove le opportunità artistiche erano decisamente superiori, ma senza mai tagliare i ponti con i nostri luoghi. Da noi trascorreva lunghi periodi in una casa di Azzio, una dimora suggestiva all'ingresso del paese, un'abitazione che ha sempre catturato la curiosità dei passanti per un'edera che la abbracciava fino alla sommità. Una singolarità sta nel fatto che pochi metri più avanti - sempre ad Azzio - soggiornava Floriano Bodini, altro prestigioso scultore italiano. Come era potuto accadere che due fra i più affermati scultori del secolo scorso possedessero una casa di vacanze nel piccolo paesino di Azzio? L'ho chiesto al professore Arturo Bodini, fratello del più noto Floriano, che mi ha dato una semplice spiegazione: i due si erano conosciuti a Milano, dove dividevano uno studio sul Naviglio Martesana. In seguito a questa collaborazione accadde che Cassani fu invitato ad Azzio, dove Bodini possedeva una casa di famiglia, e qui conobbe una ragazza del paese, figlia dello scultore di fama nazionale, Giuseppe Cantù, che diventò poi sua moglie. Dopo il matrimonio, Cassani cominciò a frequentare, specie nei periodi estivi, la casa della moglie, la famosa "casa dell'edera".

Essendo venuto a conoscenza della sua storia, mi proposi di conoscerlo. Mi presentai in una torrida giornata d'estate, quando il sole giallastro si ferma

(1) La scultura, intitolata *Storia di macchine* e realizzata nel 1969 da Cassani per la Ditta Ratti di Luino, fu collocata, a Luino, al centro dell'aiuola spartitraffico di Largo Ratti.



Nino Cassani nel suo studio

imperioso in mezzo al cielo e non dà tregua. Cassani mi accolse con estrema gentilezza: per lui ero un “illustre sconosciuto” – così mi definì - anche se di illustre io non avevo proprio nulla. Mi fece accomodare in giardino, mostrandomi per altro sorpreso per l’interesse al suo lavoro, come se tra la gente del circondario la cosa fosse abbastanza inusuale. Dopo alcune parole di circostanza fu lieto di mostrarmi le sue sculture. Erano di pietra, quella pietra che caratterizzerà tutta la sua produzione artistica. Viggiù è terra di *picasass*, gente che con la pietra ha avuto nel tempo lunghe frequentazioni. Bastò un’occhiata a quella che, dopotutto, appariva come una semplice pietra lavorata per suscitarmi istantaneamente un moto indistinto dell’animo: «Che bella!», mi venne da dire.

Ma di quante cose si dice, banalmente, che sono “belle”?

Cosa significa esattamente? A cosa ci si riferisce? In cosa consiste la supposta bellezza riscontrata? E cosa significava “bella”, in quel momento e in riferimento ad un’opera della quale, sino ad allora, ignoravo quasi l’esistenza?

Non sono un esperto d’arte, ma voglio azzardare una breve spiegazione (non si arrabbino, per carità, gli illustri critici autorevolmente qualificati in materia!) fiducioso che possa giungere interessante almeno ai lettori che desiderano un chiarimento semplice, terra a terra, al livello di chi, come me, si avvicina all’arte senza una titolata competenza.

La scultura poteva dirsi “semplice”: non v’erano, cioè, fronzoli o fastigi, ma



Nino Cassani, *Storia di macchine*, 1969, Luino

si trattava di una forma viva e vibrante, in grado di emanare un'aria di eleganza discreta.

Possedeva un dinamismo calcolato; le multiformi combinazioni creavano un movimento armonioso, un moto rotatorio, silenzioso e discreto, che trasformava la massa pietrosa in uno scenario sottilmente intellettuale.

Sedemmo poi a un tavolino ed ebbi occasione di fare con lui una bella chiacchierata.

La cosa mi risultò agevole perché Cassani era un uomo amabile, delizioso conversatore che si avvicinava al suo interlocutore con semplicità.

Fu un colloquio disteso. Sereno. Mi parlò con entusiasmo dei suoi maestri, in particolare di Marino Marini, ricordando che lasciava gli allievi molto liberi di esprimersi, a differenza di un Messina, più tradizionale, che insisteva sulla tecnica e sulla copia dal vero. Mi raccontò delle sue esperienze di insegnamento all'Accademia, prima a Venezia, poi all'Albertina di Torino, poi a Milano. Precisò che lui cercava di trasmettere soprattutto un'idea o un pensiero e non tanto la tecnica perché «non è la tecnica che fa l'arte». Per esemplificare questa sua convinzione citò Melotti che fece grande la scultura con del filo di ferro. Mi parlò poi del suo amore verso la pietra, comprensibile anche per il fatto che veniva da una famiglia di scalpellini.

A quel punto interruppe improvvisamente il suo racconto e rimirando una sua scultura posta pochi metri più avanti - «questo fu una dei miei primi rotan-

ti» -, e si compiacque poi del fatto che la natura ci aveva messo del suo creando una suggestiva patina di antico. «Il tempo, grande scultore...» - affermò.

Mi spiegò che, lasciata abbastanza presto la figura, aveva trovato in quella che avevamo di fronte e in altre successive sculture un modo di rendere artisticamente il fatto che tutto è in continuo movimento. Nacquero così i suoi famosi “rotanti”, le sculture che gli diedero la celebrità, sculture che agli inizi forse potevano apparire simpatiche stramberie e che oggi, collaudate dagli anni, vivono una fortunata stagione di successi.

A quel punto buttai là: «Una poesia scritta con la pietra». Cassani sorrise.

Cosa mi ha fatto capire questo indimenticabile incontro? Mi ha fatto capire tante cose, ma una su tutte: che scolpire non è scavare una pietra, ma trovare in essa gli aspetti più emozionanti.

Mi piace ora concludere con dei versi di Wislawa Szymborska⁽²⁾ che, al di là del loro intento metaforico, si addicono al nostro personaggio:

Busso alla porta della pietra
- Sono io, fammi entrare.
Voglio venirti dentro,
respirarti come l'aria. [...]
Busso alla porta della pietra.
- Sono io, fammi entrare.
Dicono che in te ci sono grandi sale vuote
mai viste, belle invano,
sorde, senza l'eco di alcun passo.

Nino Cassani ce le ha meravigliosamente spalancate.

L'artista si è spento a Milano l'11 dicembre 2017 e questo vuole essere un piccolo omaggio a un artista che in qualche misura sentiamo “nostro”.



Nino Cassani, *Rotazione*, 1993,
Musei Civici di Varese,
Castello di Masnago, Varese

(2) I versi sono tratti dalla poesia *Conversazione con una pietra*, in W. SZYMBORSKA, *Sale*, Milano, Scheiwiller, 1962.

Viabilità d'epoca romana nella provincia di Varese

È dal 2008 che il Gruppo Archeologico Luinese si diletta con il tentativo di definire l'aspetto della viabilità antica all'interno dei confini moderni della Comunità Montana Valli del Verbano. In quell'anno avevamo tenuto presso Palazzo Verbania la conferenza Itinerari dell'Alto Varesotto nell'antichità, dove avevamo presentato in modo sintetico i caratteri principali della viabilità delle nostre zone all'interno di un orizzonte cronologico che andava dalla colonizzazione romana al pieno Medioevo. In anni più recenti, dopo alcune segnalazioni di ipotetiche vie romane nell'area di Varese, avevamo anche presentato un articolo di maggiore respiro geografico all'interno del nostro Notiziario Archeologico⁽¹⁾.

Parlare di viabilità antica per la nostra provincia non è certo facile. Le grandi "guide stradali" di quei tempi non pensano neppure a citare l'area ricompresa tra Ticino e Olona. Se l'*Itinerarium provinciarum Antonini Augusti* (un registro delle *mansiones*, ovvero le stazioni di posta, e delle distanze tra le diverse località posizionate lungo le strade dell'impero romano, databile al III secolo d.C.) riporta laconicamente Como e Novara, la *Tabula Peutingeriana* (carta delle *mansiones* e delle località poste lungo le vie di comunicazione dell'impero romano. La copia, databile al XII-XIII secolo d.C., si ipotizza derivi da un originale più antico del IV secolo d.C.), a prima vista, è perfino più impietosa: all'interno della quarta sezione (fig. 1) non vi è alcuna citazione di Novara e il Lago Maggiore sembra non trovare neppure posto. Appare Como, però, a fianco di un ampio lago che, più che rappresentare il Lario, probabilmente è

(1) Tale articolo è ancora perfettamente recuperabile all'interno della sezione dedicata al Notiziario del Gruppo Archeologico presente sul nostro sito: www.archeoluino.it.

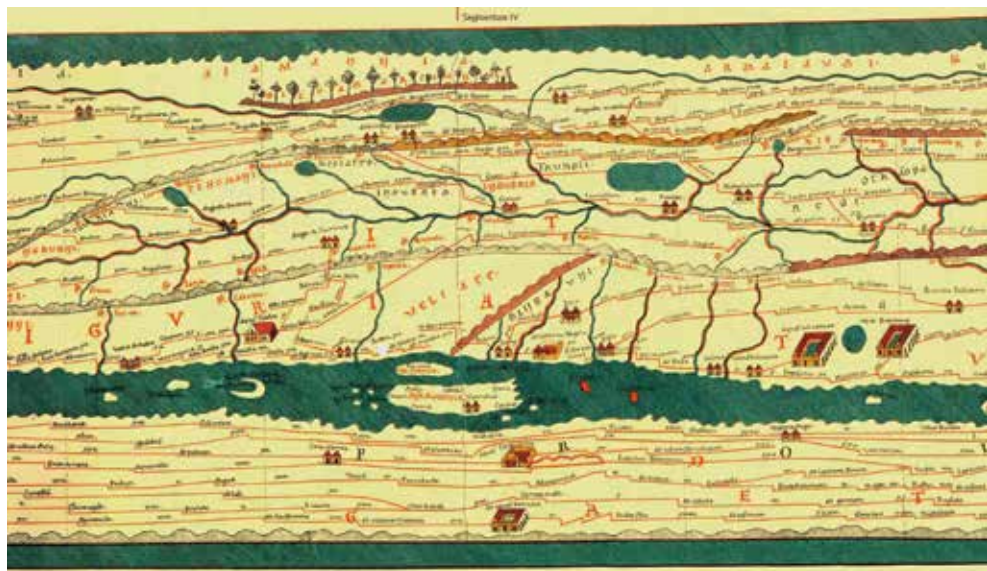


Fig.1: *Tabula Peutingeriana*, quarta sezione. Pubblico dominio.

la fusione dei tre grandi laghi di quell'area, Maggiore, Ceresio e di Como. Il fatto che *Curia*, Coira, appaia all'interno di ben due distinti percorsi che lambiscono questo macro lago - uno proveniente da *Mediolanum* (Milano) e l'altro che parte dalla sponda nord del lago -, fa capire che qualcosa non quadra. Se il primo itinerario, partendo da Como, raggiunge il capoluogo del Cantone dei Grigioni passando per Chiavenna (*Clavenna*), Gallivaggio (*Tarvessedo*) e Zillis-Reischen (*Lapidaria*), il secondo è decisamente poco indicativo, riportando solamente il nome di *Curia*. In entrambi i casi il punto di arrivo è *Arbor Felix*, ovvero Arbon, nel Canton Turgovia. Vi è dunque, all'interno della *Tabula Peutingeriana*, un'area marginale dove però esisteva una strada percorribile che permetteva di raggiungere la Svizzera interna. Se questo percorso aveva inizio nella zona nord del Lago Maggiore - Muralto o Bellinzona che fosse -, doveva anche esserci un sistema viario al di sotto di quest'area che permettesse al viaggiatore privato o, più probabilmente, alle legioni romane di raggiungere questo luogo - rimanendo punto fermo l'utilizzo del trasporto lacuale come comodissima e veloce via tra il *vicus* di Angera e Muralto. Sia ben chiaro, non stiamo parlando di strade consolari di primaria importanza. La provincia di Varese era una zona non troppo appetibile, troppo sbilanciata tra una parte sud più utilizzabile e colonizzabile, e una parte nord dove le colline e le montagne non permettevano uno sfruttamento intensivo. Nonostante questo e nonostante

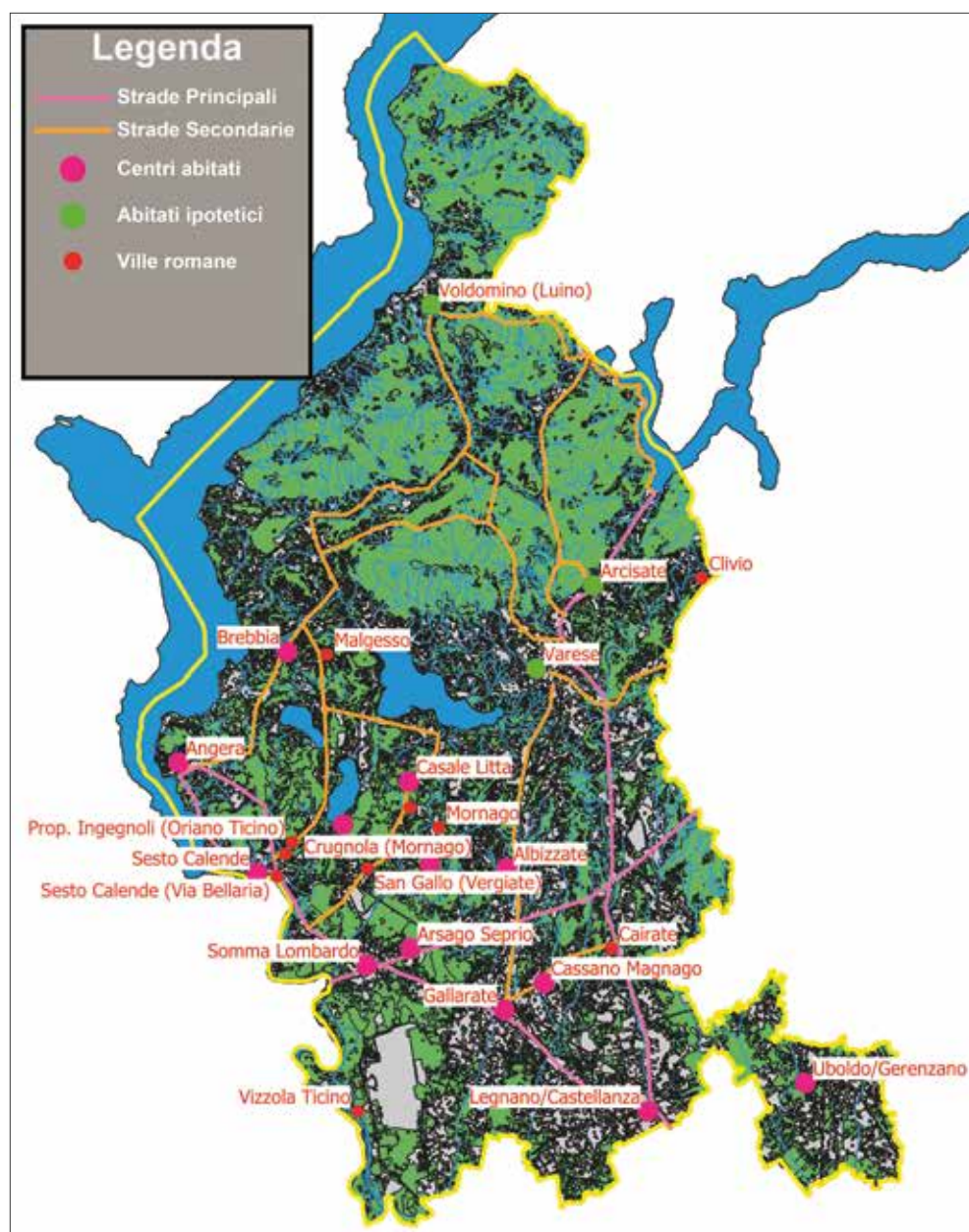


Fig. 2: Cartina della provincia di Varese con vie di comunicazioni romane.
Base cartografica: Portale di cartografia della provincia di Varese, licenza d'uso Italian Open Data License v2.0. Viabilità romana: realizzazione dell'autore.

i ritrovamenti materiali quasi nulli di strade romane, gli studi in materia hanno progredito a piccoli passi, col passare dei decenni, permettendo di definire un'intricata rete di vie di comunicazione. Questo articolo ha pertanto lo scopo di dare una collocazione unitaria alle varie ipotesi presentate nelle pubblicazioni scientifiche di settore, cercando di riunirle in modo coerente. La cartina della provincia di Varese (fig. 2) realizzata per questo articolo è il risultato di questo lavoro di studio condotto dal Gruppo Archeologico Luinese in merito al materiale edito, un punto di partenza su cui operare nel tentativo di definire ulteriormente e più puntualmente alcune aree marginali poco considerate, come per esempio la nostra Comunità Montana.

La via *Mediolanum* – *Verbannus*

Non si può iniziare a parlare di strade nella nostra provincia senza citarne l'esponente più importante. Insigni studiosi del passato hanno cercato di dare corpo a questa strada che dall'attuale capoluogo lombardo portava verso Sesto Calende e Angera. La storia delle ricerche è data dai contributi di Vincenzo De Vit⁽²⁾, di Filippo Ponti⁽³⁾, di Guido Sutermeister⁽⁴⁾, di Carlo Massimo Rota⁽⁵⁾, di Giulio Moroni⁽⁶⁾, di Mario Bertolone⁽⁷⁾, di Mario Mirabella Roberti⁽⁸⁾, di Pio Bondioli⁽⁹⁾, e infine di Pier Giuseppe Sironi che, tra il suo articolo nella *Rassegna gallaratese di storia e d'arte*⁽¹⁰⁾ e quello nell'*Archivio Storico Lombardo*⁽¹¹⁾,

(2) V. DE VIT, *Il lago Maggiore, Stresa e le isole Borromee. Notizie storiche*, Prato, Alberghetti, 1877, vol. I, parte I., pp. 103-104.

(3) F. PONTI, *I romani ed i loro precursori sulle rive del Verbano, nell'alto Novarese e nell'agro Varesino: tradizioni, memorie, scoperte occasionali, ricerche e scavi eseguiti dal 1883 al 1888*, Intra, Tipografia intrese, 1896, pp. 109-110.

(4) G. SUTERMEISTER, *Legnano romana: relazione degli scavi e ritrovamenti antichi*, Legnano, Centro Stampa Olgiati, 1828, p. 53.

(5) C.M. ROTA, *Origine e significato dei nomi di Arsago, Mezzana, Somma e Sesto Calende*, «Rassegna gallaratese di storia e d'arte», 2, 1931, p. 38.

(6) G. MORONI, *Le più antiche strade del territorio varesino*, «Rassegna Storica del Seprio», 1, 1938, p. 23.

(7) M. BERTOLONE, *Orme di Roma nella regione varesina: nel bimillenario della nascita di Augusto*, Milano, Casa editrice Ceschina, 1939, p. 152, tavv. VI e VII.

(8) M. MIRABELLA ROBERTI, *L'Alto Milanese nella preistoria e nell'età romana*, in *Panorama storico dell'alto milanese*, Rotary Club, Busto Arsizio e Legnano, 1957, p. 18.

(9) P. BONDIOLI, *Due millenni di storia dell'alto milanese*, in *Panorama storico dell'alto milanese*, Rotary Club, Busto Arsizio e Legnano, 1957, p. 26.

(10) P.G. SIRONI, *Questioni vecchie e nuove sull'antica Gallarate*, «Rassegna gallaratese di storia e d'arte», 60, 1957, pp. 3 e 9.

(11) P.G. SIRONI, *Sulla via romana Mediolanum – Verbanus*, «Archivio Storico Lombardo», LXXXIX, 1962, pp. 199-214.

ha cercato di definire quanto più puntualmente possibile il tracciato di questa via.

La via *Mediolanum - Verbannus* giungeva all'interno della nostra provincia nei pressi di Castellanza, seguendo il corso dell'Olonza e mantenendosi sul lato sinistro del fiume, fino a giungere in località Castegnate di Castellanza dove la strada probabilmente passava sul lato destro del fiume. La presenza di un ponte già nel XVI secolo⁽¹²⁾, che permane in una forma o nell'altra fino al XVIII secolo, può dare un'indicazione abbastanza chiara della presenza anche in antichità di una tale struttura, possibilità avvalorata ulteriormente anche dai ritrovamenti nell'area di edifici antichi⁽¹³⁾. La via proseguiva quindi in direzione di Busto Arsizio. In quest'area i ritrovamenti sono pertinenti alla zona sud dell'abitato moderno⁽¹⁴⁾, permettendoci di ipotizzare che l'asse viario passasse per quelle zone di brughiera fino a giungere a Gallarate, la cui antichità è ben attestata dagli studi condotti fin dall'inizio dello scorso secolo⁽¹⁵⁾. Il percorso proseguiva poi in direzione di Arsago Seprio toccando diverse località (Bettolino, Monte Bello, Cascina Masnaga)⁽¹⁶⁾, per giungere a Somma Lombardo. È in questo comune che sono apparse più evidenti le prove dell'esistenza della via romana *Mediolanum - Verbannus*. Al di là degli innegabilmente interessanti ritrovamenti di necropoli⁽¹⁷⁾, sono le evidenze materiali della strada a richiamare l'attenzione. In due differenti occasioni (1985⁽¹⁸⁾ e 2002⁽¹⁹⁾) è stato possibile studiare la struttura della carreggiata, facendosi un'idea un po' più precisa di come le vie romane dovessero apparire ai margini dell'impero, in quelle zone dove le grandi e monumentali vie imperiali non arrivavano. Ci troviamo di fronte, dunque, ad una strada larga 5,40 metri, pesantemente marcata dal passaggio dei carri che hanno scavato due corsie, distanti una dall'altra 1,20 metri. Diversi strati di ghiaia mista a ciottoli di fiume, il tutto legato da argilla,

(12) M. DOLCI, *Perviae Paucis Alpes. Viabilità romana attraverso i valichi delle Alpi centrali*, Oxford, John and Erica Hedges Ltd British Archaeological Reports, 2003, p. 55.

(13) V. MARIOTTI, *Castellanza (VA), loc. Castagnate, centro Civico San Carlo. Insediamento romano*, «Notiziario. Soprintendenza per i Beni archeologici della Lombardia», 1994, p. 110.

(14) G. SIRONI, *Archeologia e deduzioni storico-critiche sulla zona di Busto Arsizio*, «Rassegna gallaratese di storia e d'arte», 4, 1933, pp. 3-8.

(15) M. BERTOLONE, *Scoperte archeologiche nell'agro gallaratese*, «Rivista Archeologica dell'Antica Provincia e Diocesi di Como», 102, 1931, p. 23 ss.; G. BASERGA, *Notiziario d'Archeologia e d'Arte*, «Rivista Archeologica dell'Antica Provincia e Diocesi di Como», 115-116, 1937-38, p. 236.

(16) M. DOLCI, *Perviae Paucis Alpes*, cit., p. 56.

(17) *Somma Lombardo: La ricerca archeologica come contributo alla storia del territorio. Mostra fotografica e documentaria: 20 aprile-5 maggio 1985, Chiesa di San Vito, Somma Lombardo, s.n.*, Somma Lombardo, 1985, pp. 38-48, 63-68, 70.

(18) L. SIMONE, *Somma Lombardo (VA). Strada romana*, «Notiziario. Soprintendenza per i Beni archeologici della Lombardia», 1985, p. 57.

(19) C. BRANDOLINI, *Somma Lombardo (Va) Via Albania. Strada Romana*, «Notiziario. Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia», 2006, pp. 215-216.

formavano la struttura base sulla quale si sviluppava il manto stradale glareato (ovvero composto da materiale lapideo di piccole dimensioni), fiancheggiato da cunette laterali per lo scolo delle acque. La via proseguiva poi verso Sesto Calende, passando per la località di Golasecca. Da Sesto Calende la strada si biforcava, potendo scegliere così tra il costeggiare il Lago Maggiore o il passare da Taino⁽²⁰⁾ e quindi scendere verso Angera.

La via da *Mediolanum* al Ceresio

Oltre all'esponente più importante, sia per quanto riguarda la centralità in epoca romana, sia per i ritrovamenti materiali di pezzi della suddetta strada, un altro percorso di notevole interesse era quello che da *Mediolanum* conduceva fino al Ceresio (fig. 3). Parliamo di un tracciato esistente fin dall'epoca imperiale romana, che nel corso dei secoli ha guadagnato sempre maggiore importanza, divenendo sotto i Longobardi l'asse viario principale verso il lago di Lugano e i passi per l'Europa centrale.

Il percorso inizialmente seguiva quello della *Mediolanum – Verbannus*, fino a giungere a Castellanza, dove si staccava per proseguire verso nord lungo il corso dell'Olona, mantenendosi sulla sponda sinistra. Intersecava poi gli attuali comuni di Marnate, Gorla Minore e Gorla Maggiore, secondo quanto si può intuire dai ritrovamenti di necropoli⁽²¹⁾. A questo punto la direttrice continuava sulla sponda opposta del fiume, fino a giungere a Fagnano Olona e poi a Cairate. Punto di passaggio successivo era il centro di Castelseprio, che dalla tarda romanità fino a tutto il periodo longobardo avrebbe goduto di grande importanza. Uscita da questo luogo la strada proseguiva fino a Malnate, dove si incuneava nella Valceresio. In quest'area il percorso è meno identificabile a causa di pochi ritrovamenti archeologici. Un centro toccato da questa via doveva essere Arcisate, dove si possono ricordare diverse evidenze antiche. Sicuramente in epoca tardoimperiale e altomedievale questo insediamento crebbe d'importanza, grazie anche alla sua posizione che lo metteva in collegamento con Porto Ceresio e Castelseprio da un lato, per mezzo della direttrice di cui stiamo parlando in questo capitolo, e con Ponte Tresa dall'altro, per mezzo invece della via che attraversava la Valganna di cui parleremo più avanti. Superato Arcisate la strada percorreva l'ultimo tratto della Valceresio giungendo fino alla sua naturale conclusione, ovvero Porto Ceresio.

(20) Diverse sepolture in questa zona ci indicano abbastanza chiaramente la direzione della strada: M.T. GRASSI, *Ricerche preliminari per l'aggiornamento della carta archeologica di Angera e del suo territorio*, in *Angera e il Verbano orientale nell'antichità. Atti della giornata di studio (Angera 1982)*, s.n., Milano, 1983, pp. 43-59.

(21) M. DOLCI, *Perviae Paucis Alpes*, cit., p. 58

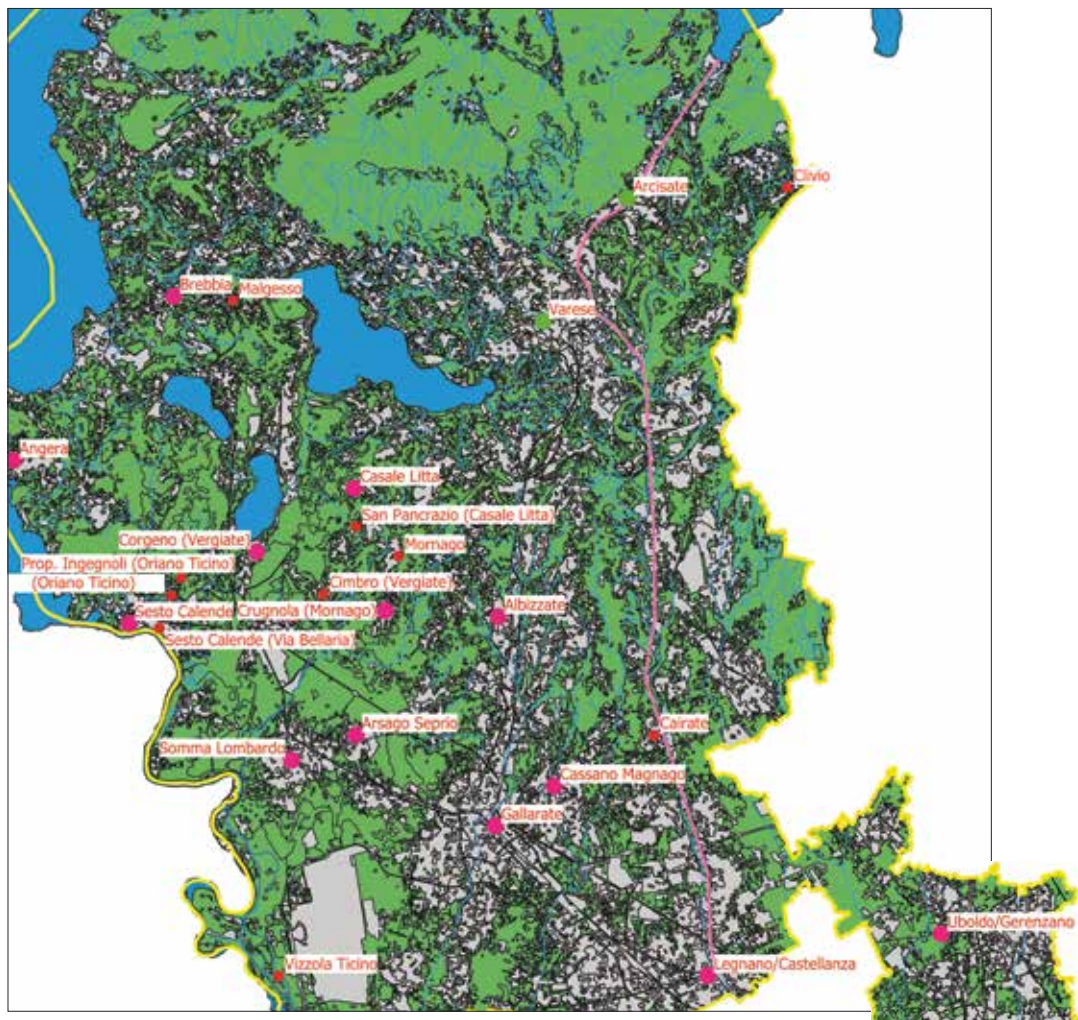


Fig. 3: Via Mediolanum – Ceresio. Base cartografica: Portale di cartografia della provincia di Varese, licenza d'uso Italian Open Data License v2.0.
Viabilità romana: realizzazione dell'autore.

I percorsi minori

Al di là di queste due arterie che potremmo definire, magari un po' troppo pomposamente, principali, doveva esistere quasi sicuramente tutta una serie di percorsi che avevano un carattere più locale. Con questi percorsi le certezze, già non troppo radicate per le strade principali, sono poche e le ipotesi invece diventano predominanti.

Avendo appena citato nel precedente paragrafo la Valganna, vale la pena

iniziare da qui la nostra trattazione di questi assi viari secondari. Il percorso che permetteva di transitare attraverso la Valganna (e poi la Valmarchirolo) fino a giungere a Ponte Tresa risultava alquanto differente rispetto a quello che conosciamo noi per esperienza diretta, soprattutto nella parte conclusiva, dato che le due gallerie utilizzate dalla strada provinciale sp (o ss) 233 sono di origine nettamente moderna, con quella che si percorre in direzione Varese risalente agli anni Sessanta del XIX secolo, mentre quella sul senso opposto, verso Cunardo, risalente a un secolo dopo, ovvero gli anni Sessanta del XX secolo. Risultava quindi impossibile, in epoca romana, raggiungere la zona dell'attuale comune di Varese percorrendo la strada che costeggia gli stabilimenti della Poretti e della Lindt. Le vie praticabili erano principalmente due: la prima partiva da Induno Olona e, attraverso le alture del Frascarolo permetteva di giungere in Valganna; la seconda invece partiva da Arcisate e, risalendo un sentiero posto tra il monte Monarco da un lato ed il Rho d'Arcisate e il Sasso del Corno dall'altro, giungeva fino al passo del Vescovo e da lì scendeva in Valganna. Il passo del Vescovo è da ricordare, in questo ambito, anche per la connessione con la storia della scoperta del famoso tesoretto di Arcisate, che potrebbe dare effettivamente più consistenza alla reale presenza di un'arteria viaria in questa zona. Con tutta probabilità vi erano anche altri passi a bassa quota e di facile percorribilità che permettevano di mettere in comunicazione altre località della Valceresio con la Valganna. La via, giunti nella valle, non doveva seguire l'attuale percorso della strada provinciale bensì rimanere a mezza costa sul lato orientale. Giunti a Cunardo si abbandonava la Valganna e si entrava nella Valmarchirolo. Qui la strada proseguiva per Marchirolo, poi Cadegliano in località Gaggio prima di scendere verso Ponte Tresa.

Rimanendo sempre in quest'area si può segnalare un altro percorso vallivo che metteva in comunicazione questa volta l'area di Varese con la Valcuvia. Percorrendo la Val di Rasa, si poteva giungere fino al passo del Brinzio. Su questo percorso è posto l'importante centro di Rasa di Varese che ha restituito delle necropoli romane di lungo utilizzo, dal II fino al V secolo d.C.⁽²²⁾ Una volta arrivati presso l'attuale comune di Brinzio vi potevano essere due differenti scelte per scendere verso la Valcuvia: la prima ipotesi prevedeva di passare per Castello Cabiaglio⁽²³⁾ e poi, sempre mantenendosi in altura, proseguire verso Orino ed Azzio⁽²⁴⁾, concludendo il percorso con la discesa verso Gemonio; la seconda

(22) I. NOBILE DE AGOSTINI, *La necropoli romana della Rasa di Velate (Varese)*, «Sibrium», XXIII, 2000, pp. 261-374; M. CHIARAVALLE, *Le monete dei corredi funerari della necropoli della Rasa di Velate (VA)*, «Sibrium», XXIII, 2000, pp. 375-403; A. GABUCCI, *La necropoli della Rasa*, in *Alle origini di Varese e del suo territorio. Le collezioni del sistema*, a cura di R.C. DE MARINIS, S. MASSA, M. PIZZO, Roma, L'Erma di Bretschneider, 2009, pp. 248-250.

(23) Necropoli romana: F. PONTI, *I romani ed i loro precursori*, cit., p. XXI.

(24) Tombe romane: G. BASERGA, *Antichità romane scoperte in Como e nella regione Comasca*,

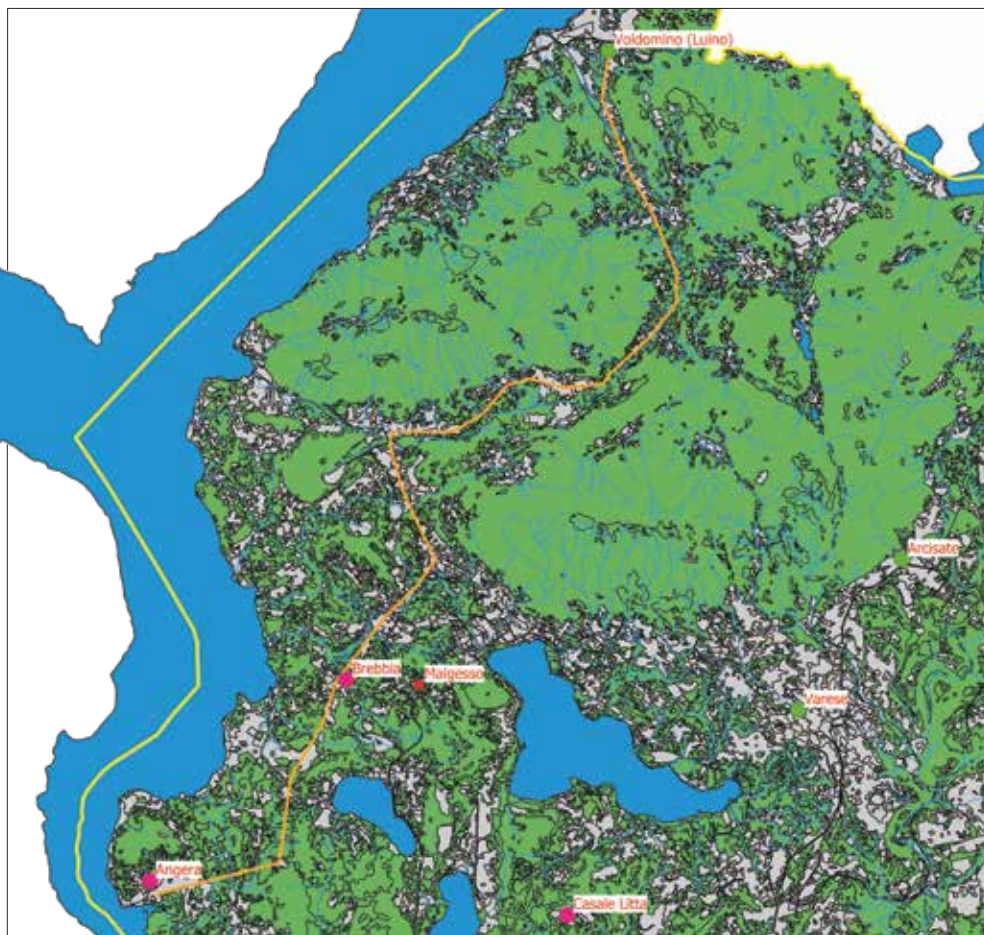


Fig. 4: Via Angera – Valcuvia. Base cartografica: Portale di cartografia della provincia di Varese, licenza d'uso Italian Open Data License v2.0. Viabilità romana: realizzazione dell'autore.

opzione invece portava molto più a nord, passando attraverso Bedero Valcuvia⁽²⁵⁾ e poi Masciago Primo⁽²⁶⁾ per scendere infine in Valcuvia.

«Rivista Archeologica dell'Antica Provincia e Diocesi di Como», 92-93, 1927, p. 184; R. MELLA PARIANI, *Catalogo dei rinvenimenti archeologici del territorio*, in Cassano, Ferrera e Rancio. *Aspetti, eventi ed immagini di tre paesi della Valcuvia*, a cura di S. CONTINI, Varese, 2004, p. 20.

(25) Tombe romane: M. BERTOLONE, *Lombardia romana*, Milano, Casa editrice Ceschina, 1939, p. 102.

(26) Tombe romane: L. MAGGI, *Di alcune tombe della Valcuvia e della Valmarchirolo, appartenenti alla prima età del ferro*, «Atti della Società Italiana di Scienze Naturali», 21, 1878, p. 441 e ss.; F. PONTI, *I romani ed i loro precursori*, cit., p. 48.

A questo punto sembra giusto trattare un'altra direttrice di ampio respiro che tocca luoghi accennati poco sopra, ovvero la Angera – Valcuvia (fig. 4). Da Angera la via doveva probabilmente passare per la frazione di Capronno, luogo di ritrovamenti di oggetti antichi⁽²⁷⁾. Il tragitto proseguiva poi verso Brebbia, dove sono stati portati alla luce ritrovamenti archeologici romani di varie tipologie⁽²⁸⁾. Si passava quindi per Besozzo⁽²⁹⁾ e poi Cocquio-Trevisago, entrando a questo punto a tutti gli effetti in Valcuvia. La direttrice percorreva la valle tenendosi a distanza dalle zone più paludose, a volte salendo a mezza costa. I ritrovamenti di materiali romani non sono molti, ma riescono a trasmettere l'idea di come la Valcuvia doveva essere ben percorsa sia in periodo più antico che in quello romano – senza dimenticare quello medievale, che risulterà essere quello più importante. Sono i comuni di Casalzuigno e Cuveglio a fornirci alcuni indizi, con una necropoli del III-IV secolo d.C. nel primo⁽³⁰⁾ e una necropoli romana del I-II secolo d.C.⁽³¹⁾, una tomba gallo romana del I secolo a.C.⁽³²⁾ ed alcune tombe di periodo romano non definibile⁽³³⁾ nel

(27) P. M. DE MARCHI, *Il territorio della giudicaria del Seprio in età longobarda: le fonti archivistiche e i ritrovamenti archeologici. Note preliminari*, «Sibrium», XXIII, 2000, p. 416.

(28) Necropoli romane (G. BASERGA, *Notiziario d'Archeologia e d'Arte*, «Rivista Archeologica dell'Antica Provincia e Diocesi di Como», 102-104, 1931, p. 250), are dedicate a Giove, Ercole, Minerva e le *Matronae* (*Corpus inscriptionum Latinarum*, vol. 5, Berlino, Berolini, 1959, 5497-5506).

(29) Da segnalare le necropoli in località Vigna di S. Vittore (G. QUAGLIA, *Dei sepolcreti antichi scoperti in undici comuni del circondario di Varese, provincia di Como: memoria dell'ing. Giuseppe Quaglia corredata col catalogo degli oggetti archeologici e preistorici posseduti dall'autore in Varese*, Tipografia Macchi e Brusa, Varese, 1881, pp. 28-32; A. MAGNI, *Periodo romano, barbarico e cristiani a Bogno*, «Rivista Archeologica dell'Antica Provincia e Diocesi di Como», 88-89, 1924, p. 108; G. BASERGA, *Notiziario di archeologia ed arte della regione comense*, «Rivista Archeologica dell'Antica Provincia e Diocesi di Como», 94-95, 1928, p. 197) e il tesoretto di Bogno (A. MAGNI, *Del ripostiglio in Bogno*, «Rivista Archeologica dell'Antica Provincia e Diocesi di Como», 90, 1925, p. 129).

(30) A. MAGNI, *Notizie Archeologiche*, in «Rivista Archeologica dell'Antica Provincia e Diocesi di Como», 47, 1903, pp. 71-72; R. MELLA PARIANI, *Catalogo dei rinvenimenti archeologici*, cit., p. 20.

(31) G. BASERGA, *Necropoli romana in Valcuvia. Notiziario di Archeologia ed arte*, «Rivista Archeologica dell'Antica Provincia e Diocesi di Como», 105-107, 1932-33, pp. 298-299; G. BASERGA, *Notiziario d'Archeologia e d'Arte*, «Rivista Archeologica dell'Antica Provincia e Diocesi di Como», 111-113, 1936, pp. 304-305; R. MELLA PARIANI, *Catalogo dei rinvenimenti archeologici*, cit., p. 22.

(32) A. MAGNI, *Il ripostiglio di Cuvio nel Varesotto. Notiziario archeologico della regione comense*, «Rivista Archeologica dell'Antica Provincia e Diocesi di Como», 67, 1913, pp. 152-167; M. BERTOLONE, *Ritrovamenti di antichità della seconda età del ferro (gallica). 10 – Cuvio*, «Rassegna Storica del Seprio», IX-X, 1949-50, pp. 71-72; D.G. BANCHIERI, *Archeologia. I cocci e gli ori dei nostri predecessori*, Varese, Edizioni Lativa, 1992, p. 48; R. MELLA PARIANI, *Catalogo dei rinvenimenti archeologici*, cit., p. 23.

(33) G. BASERGA, *Notiziario d'Archeologia e d'Arte*, cit., pp. 250-251; R. MELLA PARIANI, *Catalogo*

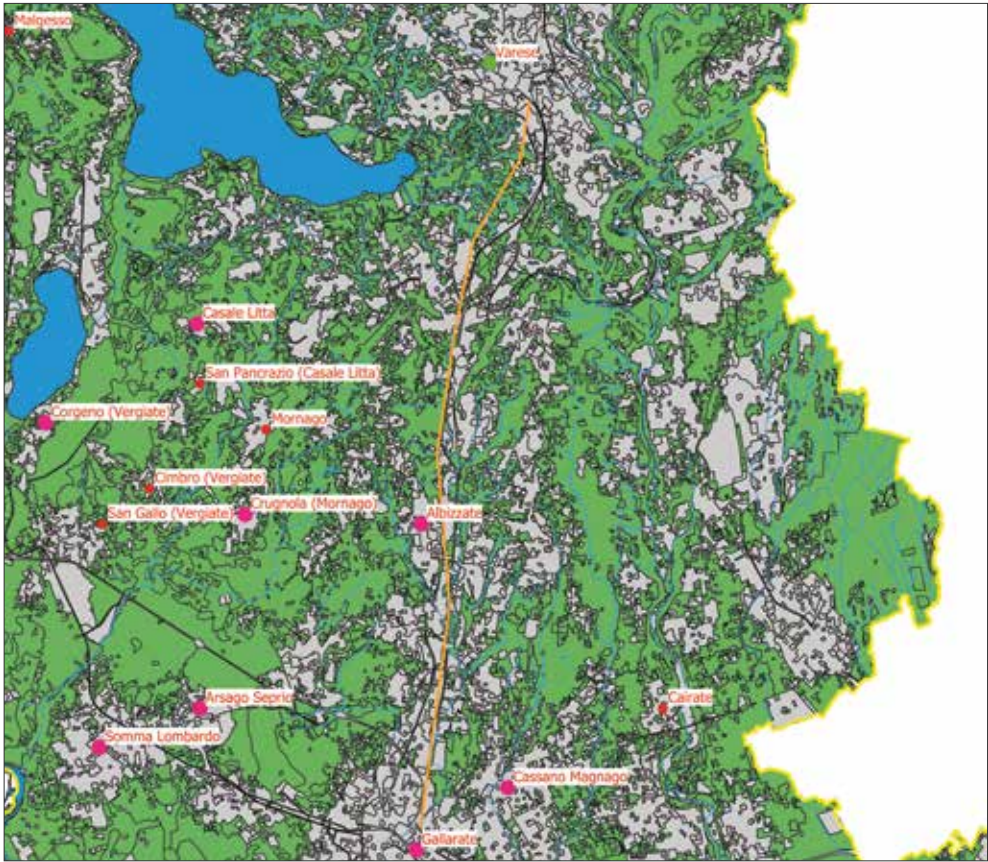


Fig. 5: Via Gallarate – Varese. Base cartografica: Portale di cartografia della provincia di Varese, licenza d'uso Italian Open Data License v2.0. Viabilità romana: realizzazione dell'autore.

secondo. Passando poi sotto Mesenzana – vale la pena segnalare la torre di epoca altomedievale⁽³⁴⁾ –, si proseguiva fino a giungere nell'area di Luino, per la precisione a Voldomino, secondo la nostra ipotesi di lavoro, dove diverse tombe romane⁽³⁵⁾ sono state ritrovate nelle vicinanze di quello che potremmo considerare un *castrum*. Ad avvalorare questa ipotesi la presenza di due torri⁽³⁶⁾

dei rinvenimenti archeologici, cit., p. 23.

(34) M. TAMBORINI, *Castelli e fortificazioni del territorio varesino*, ASK, Varese, 1981, pp. 141-142; F. CONTI, V. HYBSCH, A. VINCENTI, *I castelli della Lombardia: Province di Como, Sondrio e Varese*, Regione Lombardia, Settore Cultura e Informazione, Novara, 1991, p. 173.

(35) P. ASTINI, *Brevi note di archeologia Luinese*, «Travalia», Luino (VA), 1975, pp. 22-23.

(36) S. MAZZA, La torre Claudia già porta fortificata di Voldomino, «Rivista della Società Storica Varesina», XIV, 1979, pp. 107-123; M. TAMBORINI, *Castelli e fortificazioni*, cit., pp. 136-138;

(“La fuga” e Claudia) che rimanderebbero a un sistema difensivo sicuramente altomedievale, se non già tardoimperiale.

Avendo trattato in precedenza con una certa profondità la via da *Mediolanum* al Ceresio, che risaliva il corso dell’Olona, vale la pena segnalare una direttrice con andamento simile, che aveva però origine un po’ più a occidente lungo la via per il *Verbannus* (fig. 5): nel caso già descritto la strada si staccava nei pressi di Castellanza / Legnano, mentre in questo caso avveniva nell’area di Gallarate. Il percorso risaliva il corso del torrente Arno, idealmente seguendo quello che per noi moderni è il tracciato dell’autostrada A8 Milano – Varese. Rispetto alle altre vie, questa non viene trattata in nessuno dei grandi interventi pubblicati nel corso degli anni, ed è un vero peccato perché meriterebbe un maggiore approfondimento. L’esistenza di un tale percorso andrebbe comodamente, e finalmente, aggiungerei, ad inquadrare un *vicus* quale Albizzate⁽³⁷⁾ all’interno di un asse viario che possa metterlo in comunicazione con altri corrispettivi sul territorio varesino, cosa che fino a oggi non era ancora stata ipotizzata, tanto da lasciare questo *vicus* un elemento isolato. La presenza di una strada, sicuramente di modestissime dimensioni, viene anche suggerita dal lavoro di Miano⁽³⁸⁾, che in alcune utili cartine allegate all’articolo in nota segnala i possibili segni della centuriazione romana ancora presenti sul terreno. La tavola 1, in questo senso, è la più interessante, riportando una ben strutturata centuriazione lungo il corso dell’Arno, che poteva dare luogo a un sistema di percorsi, sicuramente localizzati sulle brevissime distanze, ma che potevano anche svilupparsi in un tracciato di più ampio respiro. I ritrovamenti di Sumirago⁽³⁹⁾ e Morazzone⁽⁴⁰⁾ riescono a dare un’idea ancora più concreta di tale via.

Un percorso più locale era invece quello che interessava i laghi di Varese, Comabbio e Monate. Prendendo le mosse dalla via *Mediolanum – Verbannus*, un modesto diverticolo doveva staccarsi per andare a servire tutta la

F. CONTI, V. HYBSCH, A. VINCENTI, *I castelli della Lombardia*, cit., p. 172.

(37) *Corpus Inscriptionum Latinarum*, cit., 5604.

(38) P. MIANO, *Le strutture territoriali del gallaratese: tessuti, insediamenti e percorsi*, in *Le strutture territoriali del gallaratese: storia e progetto. Atti del convegno di studi (Gallarate, 11 marzo 1988)*, Gallarate, Società gallaratese per gli studi patri, 1989.

(39) A. GIUSSANI, *Ara romana a Mercurio in Sumirago. Iscrizioni romane e preromane del territorio Comasco, Varesino e Ticinese*, «Rivista Archeologica dell’Antica Provincia e Diocesi di Como», 92-93, 1927, p. 151.

(40) *Corpus inscriptionum Latinarum*, cit., 5595a, 5595b; F. Cantarelli, *Catalogo del Lapidario dei Musei civici di Varese*, Regione Lombardia, Servizio musei e beni culturali, Varese, 1996, p. 30; A. SARTORI, *Le pietre iscritte di Varese e del suo Museo*, in *Alle origini di Varese e del suo territorio. Le collezioni del sistema*, cit., p. 221.

zona citata. La strada probabilmente si staccava nelle vicinanze di Vergiate, vista anche la presenza di evidenze romane⁽⁴¹⁾ e di ville (San Gallo e Cimbro). Proseguiva quindi verso Casale Litta, un altro centro importante per i ritrovamenti⁽⁴²⁾, nonché per la villa a San Pancrazio⁽⁴³⁾. Il percorso curvava poi dirigendosi verso Ternate e poi ridiscendeva verso Comabbio, per poi ricollegarsi in zona di Oriano Ticino, dove erano presenti altre ville romane, alla via per Angera.

Resta ancora ben poco da aggiungere in merito alla viabilità antica per la provincia di Varese. Vale sicuramente la pena segnalare che, da Cairate, sul corso della strada che da *Mediolanum* portava al Ceresio, è possibile ipotizzare che si staccasse una diramazione minore che, dirigendosi prima verso Cassano Magnago, portava fino a Gallarate.⁽⁴⁴⁾ Altri brevi collegamenti di raccordo sono quello che portava da Porto Ceresio a Ponte Tresa costeggiando il lago Ceresio, che poteva sostituirsi alla navigazione lacustre, e quello che invece da Ponte Tresa portava a Luino. In questo caso viene segnalato un percorso che segue la valle del fiume Tresa⁽⁴⁵⁾, anche se come Gruppo Archeologico Luinese propendiamo per un percorso più di mezza costa (e nelle cartine a corredo di questo articolo abbiamo effettivamente riportato questo secondo percorso) che eliminava così i problemi causati dalla mutevolezza del fiume Tresa, oggi giorno controllato dalle dighe, ma all'epoca sicuramente più indomabile – e gli abitanti delle nostre parti ben conoscono la violenza di tale fiume in occasione delle piene, quando dal lago di Lugano viene rilasciata una non indifferente quantità d'acqua! Da Ponte Tresa si poteva quindi salire verso Viconago e da qui proseguire lungo un percorso a mezza costa che passava per la frazione di Avigno, quindi per Biviglione e infine per Montegrino, dove era poi possibile scendere verso Voldomino, località di cui abbiamo avuto già modo di parlare qualche paragrafo fa. Per concludere si

(41) Necropoli romana del III secolo d.C.: M. BERTOLONE, *Scoperte archeologiche nella provincia di Varese*, «Rivista Archeologica dell'Antica Provincia e Diocesi di Como», 105-107, 1932-33, p. 156; M. BERTOLONE, *Terme romane ad Oriano e Vergiate*, «Rivista Archeologica dell'Antica Provincia e Diocesi di Como», 115-116, 1937-38, p. 32.

(42) M.A. BINAGHI, *Archeologia a Casale Litta*, in *Casale Litta. Storia, costume, società*, a cura di M. TAMBORINI, Gavirate, Nicolini, 1998, pp. 23-26.

(43) V. MARIOTTI, *Casale Litta* (VA), loc. *S. Pancrazio. Edificio tardoromano*, «Notiziario. Soprintendenza per i Beni archeologici della Lombardia», 1988-89, p. 180.

(44) M. DOLCI, *Perviae Paucis Alpes*, cit., p. 29.

(45) C. MIEDICO, *Sulla strada per Angera. Viabilità terrestre ed acquatica tra Milano e la Svizzera in età romana*, in *Di città in città: insediamenti, strade e vie d'acqua da Milano alla Svizzera lungo la Mediolanum – Verbannus*, a cura di G. FACCHINETTI, C. MIEDICO, Arona, Soprintendenza archeologica della Lombardia, 2015, p. 17.

segnala un percorso che provenendo da Como si dirigeva verso Novara⁽⁴⁶⁾, incrociando così due altre direttrici: la *Mediolanum* – Ceresio nei pressi di Castelseprio e la *Mediolanum* – *Verbannus* dalle parti di Somma Lombardo, andando così a toccare anche Arsago Seprio.

Da tutto questo racconto resta però fuori la zona a nord di Luino. Sembra effettivamente strano che non vi fossero vie di comunicazione che raggiungessero l'area di Bellinzona, ampiamente abitata fin dall'Età del Ferro. È pur vero che un percorso di fondovalle dall'area di Agno, raggiungibile via terra da Ponte Tresa e via lacustre da Porto Ceresio, poteva ricalcare l'attuale tracciato dell'attuale Autostrada A2 e sarebbe stato sicuramente più comodo di un'ipotetica via di comunicazione a mezza costa tra i rilievi montuosi della parte più a nord della provincia di Varese. I ritrovamenti romani di Bioggio, in quest'ottica, potrebbe avvalorare questa ipotesi. Vale però la pena ricordare le tombe romane di Musignano⁽⁴⁷⁾: nella totale assenza di altri materiali romani per l'area che da Maccagno si spinge fino al confine svizzero a Indemini, queste tombe riescono comunque a suggerire la presenza di genti stanziate sul territorio. Definire il percorso che poteva collegare Maccagno con, ipotizziamo, Bellinzona, è un'impresa estremamente ardua: si potrebbe immaginare che seguisse il percorso a mezza costa lungo la valle del Giona – a grandi linee quello che fa anche l'attuale sp5 -, con una diramazione che, passando da Musignano e la Forcora, si ricollegava alla strada principale ad Armio. Da Indemini, la discesa è relativamente facile e si giunge comodamente nella piana di Magadino, con Bellinzona da un lato e con Locarno e Muralto dall'altro.

(46) *Ivi*, p. 16.

(47) M. BERTOLONE, *Nuove scoperte archeologiche nella provincia di Varese*, «Rivista Archeologica dell'Antica Provincia e Diocesi di Como», nn. 123-124, 1941, pp. 21-36; L. GIANPAOLO, *Storia Breve di Maccagno Inferiore già feudo imperiale, corte regale degli imperatori, terra per sé e di Maccagno Superiore*, Varese, Comitato per le celebrazioni maccagnesi, 1962, pp. 9-12; D.G. BANCHIERI, *Musignano* (voce), in *Antiche testimonianze del territorio Varesino*, Macchione, Azzate (VA), 2003, pp. 258-260; F. L. COCOMAZZI *Rinvenimenti archeologici nel Luinese*, in *Quarantaventi: studi e testi di professori e alunni presenti e passati, per il quarantesimo del Liceo scientifico "Vittorio Sereni" e per il ventesimo della Associazione "Amici del liceo"*, a cura di C. A. PISONI, Luino (VA), 2006, pp. 126-127.

Il centenario della Cooperativa Pescatori del Lago di Varese

Il 21 dicembre 2021⁽¹⁾ i soci della Cooperativa Pescatori del Lago di Varese si sono riuniti davanti al notaio varesino Davide Mascagni per il rinnovo dello Statuto societario fino al 2071. Il momento è stato delicato e solenne. Ognuno dei presenti ha ricordato dentro di sé, con un silenzio commosso ed eloquente, i propri cari scomparsi e la questione della pesca come mestiere, come attività professionale è risultata (forse) secondaria.

Il ricordo però non basta, serve un gesto concreto per dare continuità alla Cooperativa e per confermarne la dignità voluta dai soci fondatori oltre cento anni fa. Era il 10 agosto 1921 per la precisione.

Conoscerne la storia è dunque fondamentale per poter affrontare qualsiasi discorso in maniera seria, strutturata, ancorata a dati reali; per riflettere sul presente; per intraprendere iniziative per il futuro senza invenzioni destinate a svuotare di senso e funzione i luoghi, di dignità e rispetto gli uomini e le donne che li hanno “costruiti” in simbiosi con il paesaggio e l’ambiente circostante. “Sostenibilmente” si direbbe oggi.

Nelle trame dei rapporti tra i pescatori, la gente di lago, il territorio e le istituzioni; nella pratica della pesca, nelle tecniche adottate, nelle forme degli attrezzi utilizzati, nell’uso della lingua, nella nominazione o soprannominazione dei luoghi, si incrocia la storia di un’intera comunità provinciale, si osservano i cambiamenti del modo di vivere i luoghi oltre che, ovviamente, di vivere l’esistenza stessa. Sono passate due guerre, sono arrivati il progresso,

(1) Il contributo, pur rappresentando il pensiero condiviso degli autori, è il risultato dell’approfondimento storico curato da Amerigo Giorgetti e Mauro Zanetti e di quello in materia di patrimonio culturale immateriale da Tiziana Zanetti.



Gianfranco Zanetti, uno degli ultimi tre pescatori professionisti, sul suo barchetto
(Fotografia Mauro Zanetti)

l'inquinamento, il turismo, il diverso modo di concepire il lavoro mutualistico societario, la possibilità di fare altri mestieri meno faticosi e più redditizi. E l'ambiente e il paesaggio sono diventati uno sfondo, bello, a volte bellissimo, ma senza profondità di osservazione, conoscenza e interazione "reale" con le nostre vite.

A volte silenziosamente, altre volte molto rumorosamente (si pensi alla trentennale causa per danno ambientale sostenuta dalla Cooperativa contro l'inquinamento del lago), le dinamiche sociali, economiche, politiche, culturali, che hanno contrassegnato il sodalizio nei suoi cento anni sono le stesse che, fuori dal contesto specifico, hanno attraversato il secolo scorso ma che qui, avendo a che fare con un mestiere delicato, in un microcosmo delicatissimo, in stretto e quasi simbiotico legame con la natura, mostrano alcuni aspetti ancora più sensibili che meritano di essere analizzati.

Il secolo breve della Cooperativa Pescatori del Lago di Varese

È il titolo di una recente pubblicazione⁽²⁾ in occasione dei cento anni (1921/2021) dalla fondazione della Cooperativa Pescatori, ancora esistente, e depositaria di una memoria che merita di essere recuperata e salvata. Questo titolo è la parodia di un libro famoso in cui la storia del Novecento europeo è condensata nel più breve periodo che va dalla prima guerra mondiale al crollo dell'URSS, proprio come il secolo della Cooperativa che, iniziato nel 1921, si conclude con la prima revisione del suo Statuto del 1992, che apre sulla Società uno scenario del tutto inedito. Il salvataggio e il recupero di questa memoria collettiva è oggi un compito indifferibile, poiché gran parte di ciò che si decide e si progetta in questo ambito è frutto di una completa estraneità a ciò che è il lago, e soprattutto a ciò che è stato e ciò che potrà essere.

Il secolo breve della Cooperativa è l'ultimo capitolo di una storia millenaria del lago la cui conoscenza è indispensabile per poterne cogliere il senso, come il finale di un racconto per la sua intera narrazione. In modo riassuntivo, si possono definire i seguenti periodi della storia del lago:

1) epoca della pesca comunitaria dei paesani nelle pause del lavoro agricolo (dai primi documenti dell'XI sec.), accompagnata dalla pesca signorile delle stanghe; 2) epoca di transizione, dopo la vendita dei diritti di pesca, verso una pesca di mercato (dal 1652); 3) epoca delle conduzioni con la concentrazione dei fitti in un unico impresario (dal 1780); 4) epoca della gestione diretta della pesca da parte di un piccolo gruppo di pescatori (dal 1908). Come avviene per la periodizzazione della storia universale, anche la durata di queste quattro epoche si abbrevia progressivamente col passare dei secoli, dal millennio della prima, fino agli ottanta anni dell'ultima. È stata studiata e analizzata la traumatica discontinuità fra le prime due epoche, quando si cercò affannosamente di interrompere degli usi civici consolidati nei secoli, ma non ancora adeguatamente la vera e propria rottura con il passato che si consuma nei primi decenni del Novecento con la formazione delle due Cooperative dei pescatori (1908-1921). È chiaro che, in mancanza della periodizzazione che abbiamo schematizzato sopra, è impossibile cogliere fino in fondo la portata della straordinaria cesura dell'ultima epoca, dopo la quale appare con evidenza la fine del mondo tradizionale della pesca lacustre, del quale possiamo, proprio per questo, raccontare oggi la storia.

La Cooperativa Pescatori del Lago di Varese del 1921 apre l'ultima breve epoca di una storia che vede protagoniste le popolazioni rivierasche, che con questo lago, Lago di Gavirate, (solo recentemente "di Varese") hanno avuto un

(2) A. GIORGETTI, *Il secolo breve della Cooperativa dei Pescatori del Lago di Varese*, con un contributo specifico di Tiziana Zanetti, Milano, Mimesis Edizioni, 2022.

rapporto vitale. È una storia che raggiunge il suo momento critico quando, nel 1652, lo Stato di Milano, soggetto agli Spagnoli, espropria i diritti di pesca da sempre appartenuti alle comunità e ai “particolari”, e li consegna a nuovi compratori nobili e facoltosi, come i Biglia o i Litta Visconti. Da questo momento i diritti di pesca saranno affittati a dei conduttori, provvisti dei fondi necessari per vincere le gare d’asta degli affitti, e che avranno come manodopera dei pescatori, che fino a poco tempo prima godevano della libertà di pesca.

In breve, a partire dal primo Ottocento gli affitti si concentrano nelle mani di un unico conduttore, che dunque controlla e gode i profitti di una pesca relativa a tutto il lago.

Le due Cooperative (1908, 1921) disarticolano in successione il sistema delle conduzioni, quando sembrava avesse raggiunto la sua perfezione. L’Archivio dei Laghi ci ha raccontato la storia di come, a partire dal 1652, si incominciò a pagare i primi affitti per la pesca, un tempo libera: erano i pescatori dei Comuni della riva che si videro costretti a versare un obolo a Caidate pur di continuare il lavoro ereditato dai loro antenati. Poi a poco a poco gli affitti si concentrarono nelle mani di personaggi che disponevano di uomini e soprattutto di soldi da versare ai nobili padroni di turno. Erano nel 1722, tanto per fare alcuni nomi e cognomi, i: «Gio: Daverio detto il Luzzi, Gio: Angelo Bossi, Carlo Gio:, e Fratelli Daverij, Carlo Gius: Quaglia, e Compagni» e altri, che di fatto monopolizzavano il commercio del pesce sui mercati cittadini. A partire dal 1780 si ebbe la concentrazione dei fitti in un unico conduttore, che vinceva a Milano le gare d’asta per l’affitto dei laghi, sborsando decine di migliaia di lire, come si vede da questa tabella:

notaio	data	locatori	conduttori	affitto annuo
Notaio Agostino Perocchio, Filza N. 44561	1780, 12 giu.	Marchese Pompeo Litta	Ludovico Mazzuchelli di Gallarate	lire 18 500
Notaio Agostino Perocchio, Filza N. 539	1788, 11 gen.	Marchese Pompeo Litta	fratelli Mazzucchelli	lire 18 700
Notaio Pianca Massimiliano fu Gio. Andrea, Filza N. 48902	1806, 13 gen.	Duca Antonio Litta	Antonio Gandola di Varese	lire 23 750
Notaio Pianca Massimiliano fu Gio. Andrea, Filza N. 48909	1814, 29 apr.	Duca Antonio Litta	Giuseppe Quaglia di Cazzago	lire 18 228,56

Notaio Pianca Massimiliano fu Gio Andrea, atto N. 1098/2112	1826, 27 set.	Duca Antonio Litta	Giuseppe Quaglia di Cazzago	lire 20 900
Notaio Negri Luigi fu Pietro, Filza N. 280	1839, 11 ott.	Le eredi del Duca Litta Pompeo Litta Visconti Arese, la vedova Camilla nata Lomellini e la figlia Antonietta maritata Castelbarco	fratelli Celestino e Giovanni Quaglia di Cazzago	lire 22 766
Notaio Negri Luigi fu Pietro, Filza N.308	1851, 25 lug.	Antonio Litta Visconti	Celestino e Giovanni fratelli Quaglia	lire 22 000 austriache
Notaio Sormani Gabrio fu Carlo, Filza N. 1269	1855, 1 giu.	Antonio Litta Visconti Arese	Bernardo, Domenico, Giovanni, Giuseppe e Luigi figli Giorgetti di Cazzago e Gio. Antonio Carlo e Pietro padre e figli Brebbia di Comabbio	lire 18 000

A questo stadio, il funzionamento del sistema delle conduzioni si fondava sull'equilibrio di interessi fra locatore e conduttore: l'integrità e il miglioramento del patrimonio del locatore era la condizione necessaria per il profitto del conduttore, che veniva in tal modo abbondantemente premiato dal rischio del suo cospicuo investimento. Entrambi avevano il comune interesse a mantenere al massimo la popolazione ittica dei laghi per la pesca e la relativa vendita, con tutta una serie di obblighi e divieti che venivano scrupolosamente annotati nei capitolati di affitto e fatti rispettare dalle guardie dei laghi, in verità senza un grande successo. I pescatori erano perciò costretti ad una severa disciplina in materia di pesca e di consegna del pescato, a cui potevano anche sfuggire (cosa che avveniva non raramente), ma con pericolo di processi e ammende. Essi erano ridotti a semplici prestatori d'opera, in un campo particolare come la pesca alla quale si dedicavano come attività collaterale dell'agricoltura.

La prima Cooperativa, se vogliamo schematizzare al massimo, sostituì la figura del conduttore accollandosi tutti i rischi e, in più, i compiti organizzativi; la seconda abolì anche la figura del proprietario dei diritti di pesca, facendo così coincidere il corpo degli associati con la manodopera, la gestione e la proprietà. Si può perciò comprendere come divennero poco efficaci tutti i sistemi di controllo e di tutela del patrimonio che prima di allora erano recipro-

camente e spontaneamente esercitati dal locatore e dal conduttore. I pescatori furono costretti a cambiare radicalmente il loro lavoro, sempre più invasivo e specializzato: dovevano pagare un mutuo superiore alle loro normali possibilità, potenziando al massimo l'attività della pesca che non poteva più essere esercitata con dilettantismo e approssimazione.

Esaminando nel dettaglio le due Cooperative, possiamo preliminarmente osservare che difficilmente potrebbero essere considerate come due momenti di un medesimo processo, in rapporto di continuità fra loro: la seconda Cooperativa non fu la naturale prosecuzione della prima, ma nacque dal suo fallimento. I due tempi sono il prima e il dopo di un cambiamento epocale che riguarda l'intera società nazionale. Fra loro c'è una guerra mondiale sanguinosa e non pacificata, e una ascesa delle masse popolari, contese dal socialismo e dal fascismo. Mentre le cooperative di muratori ebbero nel socialismo la loro bandiera, quella dei pescatori condivise i timori e le frustrazioni dei ceti medi declassati. Come vedremo, fra la prima e la seconda Cooperativa non c'è tanto un ricambio di uomini, quanto di mentalità e di professionalità.

Nel rogito del notaio Federico Guasti di Milano leggiamo, in data 21 maggio 1908, l'istituzione della Società Anonima Cooperativa Lago di Varese, allo scopo «di prendere in affitto il lago di Varese per esercitare la pesca e per vendere i prodotti relativi». In questa semplice e prosaica notazione possiamo cogliere la straordinaria novità posta in essere: l'affitto è pagato direttamente da una cooperativa e non da un ricco magnate, la quale non solo esercita, come è naturale, la pesca, ma si impegna anche a commercializzare il pescato. Sorprende poi il fatto che i soci non fossero solo pescatori, ma anche simpatizzanti e chiunque volesse aderirvi si impegnava a sottoscrivere almeno tre azioni del valore di cento lire l'una. Come un puro interesse economico, potesse conciliarsi con gli impegni che gravavano sulla neonata Cooperativa, è facilmente intuibile. I pescatori dovevano lavorare duramente per il vantaggio di tutti i soci anche non pescatori. Si potrebbe osservare che non si poteva pretendere una completa solidarietà a dei soci non pescatori; e che i pescatori per i comuni interessi, dovevano svolgere una defatigante attività, alla quale non concorrevano affatto i soci non pescatori, e che avevano il solo merito di aver comprato qualche azione.

Prima di procedere, dobbiamo porci due domande sulla Cooperativa del 1908, ossia che cosa spinse il filantropico senatore Ettore Ponti ad affidare la conduzione dei laghi ad una cooperativa, allo scadere del contratto con i Giorgetti Bernardo e quali furono i motivi del relativamente rapido scioglimento della Cooperativa.

Queste domande devono comunque essere poste nel quadro complessivo delle vicende storiche dei laghi varesini del secondo Ottocento, fondamentali, se adeguatamente approfondite, per ricostruire il cambiamento che interessa anche la piccola realtà locale che stiamo esaminando.

Collassa, in un breve lasso di tempo (biennio 1864-1865), il sistema dei "la-

ghi varesini", così come si era configurato con la vendita del 1652, dopo che si realizzarono in breve i vari tentativi di separare l'unica proprietà acquistata dalla famiglia Biglia; per più di due secoli i quattro laghi (Gavirate, Monate, Ternate, Biandronno) ebbero un solo padrone milanese, e anche, per quasi un secolo, un unico affittuario, che organizzava e gestiva tutte le attività della pesca e della relativa commercializzazione. Fu questo l'esito di un lungo processo che affermò progressivamente una pesca di mercato, con la marginalizzazione e la penalizzazione della pesca di sopravvivenza su cui si basava gran parte dell'economia di alcuni paesi rivieraschi. L'ultimo nobile padrone dei laghi fu Antonio Litta Visconti Arese (1819-1866), patriota esule e perseguitato, che morì in patria a Milano, dopo aver visto il compimento dell'Unità d'Italia. L'amministrazione dei laghi durante la sua lunga latitanza fu ricoperta dall'avvocato Luigi Tagliabò, che compare come delegato alle tre vendite che si succedono in un biennio: la prima, dei laghi di Comabbio e Monate del 1864, a favore dei fratelli Borghi; la seconda, sul finire di quello stesso anno, del lago di Biandronno a favore dell'ing. Giuseppe Quaglia; e, infine, l'anno successivo, del Lago di Varese a favore di Andrea Ponti, come i Borghi, industriale e proveniente da Gallarate.

La nuova proprietà borghese dei Ponti estende al lago ciò che la mentalità industriale pone come fondamento di ogni economia: la proprietà privata come fattore di progresso e ricchezza individuale e pubblica.

Per quanto riguarda il lago: il proprietario dei diritti di pesca è anche proprietario delle acque? Il Ponti lo avrebbe voluto nel 1867, ma l'interminabile causa col Demanio gli diede torto nel 1901.

I laghi varesini, diversamente dal Verbano o dal Lario, sono sempre stati considerati privati dai loro utenti, in quanto non navigabili, e quindi di scarsa importanza in tempo di guerra. Nessuno avrebbe contestato questa certezza fino alle *Novae Constitutiones*⁽³⁾ del 1541, a cui più di un secolo dopo seguì l'apprensione dello Stato Milanese del 1650, che li confermò come "regali" e quindi pubblici e ad uso del principe che, nella persona del re Filippo IV di Spagna, procedette all'apprensione e alla vendita dei diritti di pesca e di navigazione. La causa Ponti-Demanio deve essere vista all'interno di questa controversia dai tempi lunghissimi, che non ebbe mai un termine certo, ma seguì via via tutte le leggi e i decreti che furono emanati in precedenza fino all'inizio del secolo XX. Noi riteniamo che la sentenza del 1901 rappresentò per Ettore Ponti la fine della sua ambiziosa pretesa di trasformare il lago in una proprietà privata, e fu anche quindi il primo passaggio verso il progressivo abbandono di un possesso produttivo, destinato in seguito solo al suo spettacolare uso turistico. Nel secondo passaggio il Ponti consegnò alla Cooperativa del 1908 l'intera attività della pe-

(3) Le *Novae Constitutiones* sono le disposizioni dello Stato di Milano durante la dominazione spagnola relative al regime di fiumi e laghi.

sca e, infine, vendette i diritti di pesca alla successiva Cooperativa, riservandosi solo la darsena di Calcinate e l'Isola, dalla di lui madre detta "Virginia". Dal punto di vista dei pescatori, siamo di fronte alla accelerazione di una profonda trasformazione che interessa l'identità del pescatore professionale novecentesco. La prima Cooperativa fu una specie di prova di selezione che impedì la convivenza e la cooperazione prolungata di persone che avevano col lago i più disparati rapporti: il suo fallimento aprì la strada a coloro che possedevano le competenze e la volontà di dedicarsi interamente ad una attività negata a tutti gli altri.

Era il 17 luglio 1921. Il 10 agosto di quello stesso anno fu costituita la nuova *Società Anonima Mutua Cooperativa Pescatori Lago di Varese*, che l'anno successivo acquistò i diritti di pesca, un tempo detenuti da nobili conti e marchesi.

Negli ultimi due anni erano deceduti 10 dei 50 soci che formavano la Società (erano 34 agli inizi), tra cui anche il senatore Ettore Ponti. La situazione di crisi fu anche di carattere finanziario: gli eredi degli ex soci potevano richiedere il rimborso delle quote azionarie, ma certamente anche i non addetti alla pesca si resero conto dei rischi intervenuti nella gestione complicata ed onerosa di una impresa sempre meno in grado di far quadrare i conti. La sfida impossibile della Cooperativa del 1908 fu quella di dare direttamente ai pescatori la responsabilità di gestire i bilanci, pagando al padrone un congruo affitto e riservando ai vecchi conduttori il solo compito della commercializzazione e i relativi profitti. È evidente che una Società, a queste condizioni, non può avere un duraturo futuro. La stessa sfida sarà affrontata da una nuova Cooperativa, ma a condizioni del tutto imprevedibili solo qualche anno prima.

Importa subito osservare che tutti e 23 soci sono pescatori di professione, diversamente dalla Cooperativa del 1908, e con ben diverse intenzioni e prospettive, come recita l'art. 8 dello Statuto:

Art. 8 Possono far parte della società quei pescatori di professione che aderiscono allo statuto sociale e la cui domanda viene accettata dal Consiglio.

La nuova associazione non ammette che qualcuno non si dedichi interamente alla pesca o la pratichi in modo dilettantesco:

Art. 12 Il socio è tenuto a non commettere azioni di pregiudizio agli interessi sociali, dovrà quindi:

- a) dedicarsi unicamente alla pesca, e non potrà distogliersene per altri lavori, se non dopo aver avuto autorizzazione dal presidente del Consiglio, o da chi lo sostituisce;
- b) dovrà ottemperare a tutte quelle disposizioni per la pesca, che verranno fatte note con apposito avviso da esporsi nella Sede Sociale.

La libertà di pesca, che per secoli fu condivisa da tutte le famiglie della comunità di villaggio, diventa ora un diritto di qualcuna di esse, che dunque si pone in qualche modo al di fuori dei tradizionali legami paesani, associandosi con pescatori di altri paesi, un tempo (e certo tendenzialmente anche ora) rivali.

I principi e gli scopi della *Società Anonima Mutua Cooperativa Pescatori del Lago di Varese* sono:

d'esercitare la pesca, smerciarne il prodotto, acquistare diritti di pesca esercitandoli per conto della società a beneficio dei soci, sviluppare l'industria del pesce, tutelare gli interessi singoli e collettivi dei soci, organizzandone le forze, favorendone l'istruzione e la previdenza.

Troviamo in questo fondamentale passaggio, insieme ai principi generali della mutualità, la precisa indicazione per l'associazione della centralità della pesca, nel suo esercizio, nel commercio del pesce, ma soprattutto nello scopo di acquistare i diritti di pesca e di "sviluppare l'industria del pesce". La parola "industria" inserita nel contratto, può ben chiarirci come viene concepita l'attività di una pesca che vuole consapevolmente rompere con il passato. Pescare deve diventare un'industria, cioè non il puro e semplice godimento di una risorsa naturale, alla portata di tutti e senza particolari tecniche produttive, ma un'attività specializzata rivolta alla commercializzazione del prodotto e al conseguente profitto. Pescare, poi, in questo esordio, è un'attività produttiva di gruppo che consente a ciascun socio di far fronte agli impegni finanziari contratti con l'acquisto dei diritti di pesca: quindi, si pesca per possedere il diritto di pescare. Vedremo meglio come questa logica industriale mal si combina con l'ambiente del lago le cui risorse sono naturalmente limitate e che non possono essere sfruttate a piacere senza intaccare e danneggiare la riproducibilità del patrimonio comune.

Abbiamo, insomma, una duplice contraddizione, a livello economico fra settore primario e secondario, e a livello sociale fra interessi comunitari e interessi individuali.

Che cosa accade quando dei pescatori, prima d'ora "dipendenti", diventano essi stessi non solo conduttori, ma anche padroni dei diritti di pesca? Il loro lavoro, secondo lo statuto, viene per la metà incamerato dalla società per estinguere un mutuo che ciascuno deve mensilmente pagare, per un totale di £ 500.000. Ognuno paga la sua parte e ciascuno deve pescare per tutto l'anno la quantità di pesce necessaria per incamerare la cifra prevista. In più, deve provvedere alle normali esigenze che una famiglia, di solito numerosa, richiede. I tradizionali territori di pesca distinti Comune per Comune, e, al loro interno, famiglia per famiglia, non hanno più certi confini e attirano la cupidigia o la necessità di chi un tempo pescava tranquillamente sul proprio. I beni di tutti

non sono più i beni di ciascuno. Gli obblighi onerosi, ma anche l'affermarsi di tecniche di pesca individuali, alimentano dunque una competitività ed un individualismo, tipici della moderna economia industriale: la pesca è diventata una "fabbrica".

Va comunque osservato che il pescatore non è individualista per natura. Qualcuno ricorda ancora i tempi passati, quando il gruppo veniva arruolato dai Litta per la coreografica pesca del tramaglio ad archetto: questi primitivi pescatori pescavano tutti insieme una gran quantità di persici, che finiva nelle ghiacciaie del padrone o in qualche pioda del Verziere; ma il bello era che quella pesca di gruppo era seguita da una sovrabbondante e devastante bevuta collettiva che svuotava immediatamente le tasche dei soldi ricevuti in premio. Vigeva ancora lo spirito contadino della comunità di villaggio, per il quale le eccedenze di prodotto dovevano essere rapidamente consumate in qualunque modo. Nel Novecento cooperativo non era più così: i soldi dovevano essere custoditi e risparmiati da ciascuno, in un lavoro che doveva produrre sempre di più.

Il capitale della Società era costituito da un numero illimitato di azioni nominative di 100 lire ciascuna, che furono acquistate dai 23 pescatori in numero di 10, formando quindi un capitale sociale di 23.000 lire, una cifra irrilevante rispetto alla cifra che venne richiesta per l'acquisto dei diritti di pesca.

Con la Cooperativa del 1921 incomincia il secolo breve della pesca sul Lago di Varese, che termina dopo settanta anni giusti con il nuovo statuto del 1992, che presenta della Società un'immagine totalmente nuova: una Cooperativa al cui centro non ci sono più nè la pesca nè i pescatori. Negli ultimi decenni del secolo il lago ha cessato di produrre il pesce pregiato dei secoli passati e il mestiere del pescatore ha cessato di essere tramandato di padre in figlio. Esiste dunque ancora una Cooperativa, ma senza che possa essere considerata una continuazione della precedente.

Il fatto degno di attenzione era che la Società si apprestava a rilevare i tanto ambiti diritti di pesca del lago con un capitale inferiore a 30.000 mila lire, irrilevanti rispetto alle 500.000 che avrebbero liquidato, con la giustificazione che tali diritti erano indispensabili per l'esistenza stessa della Società: diversamente dal 1908 questi pescatori (non c'erano altri soci simpatizzanti) erano convinti che il futuro del loro lavoro era strettamente dipendente dalla loro piena libertà. Avevano in tal modo raggiunto un traguardo che veniva sbandierato dai loro antenati, ma che solo nel 1922, con l'acquisto dei diritti di pesca, veniva anche legalmente riconosciuto. I pescatori cooperativi si liberavano da tutte le umiliazioni e le sopraffazioni che avevano subito nel recente passato, come prestatori di manodopera a cottimo, per dei padroni che si arricchivano sulle loro fatiche. Il loro lavoro era ancora faticoso, forse anche di più, ma era la garanzia di non essere soggetti a nessuno.

Nel 1922 si realizzava, in modo imprevedibile ed estraneo ai pescatori



Il barchetto, l'imbarcazione tipica del lago di Varese, con gli attrezzi per la pesca

(Fotografia Mauro Zanetti)

paesani di un tempo, la piena e legale identità fra lavoro e proprietà. Non era più l'antica libertà di pescare, goduta da tutti, anche se particolarmente da chi pescava in modo intenso e continuato a pro dei conduttori, ma era la libertà di pochi che si assumevano tutte le responsabilità ed i rischi che comportava "una libera professione", che generava una nuova e forte identità all'interno della comunità locale. Questi pescatori non erano più paesani come tutti gli altri, ma erano visti come diversi e anche poco benvisti da molti, con una reciproca e vicendevole antipatia. Era l'accelerazione di un processo di specializzazione partito da lontano, e giunto a compimento in età capitalista, che formava una enclave ristretta di circa 30 persone in tutto il lago, con lingua, rapporti sociali, ritmi di lavoro, conoscenze tecniche in gran parte distinte dalla tradizione paesana. Si era cioè ad un decisivo passo della disintegrazione della millenaria comunità di villaggio, che si compì rapidamente qualche decennio dopo con l'affermazione dell'industria tessile e metalmeccanica: anche allora, i pescatori si ostinarono a difendere la loro "faticosa libertà" rifiutando un tranquillo posto di lavoro in fabbrica o in ufficio.

Sono tre le generazioni che hanno visto comporsi e dissolversi il grande progetto di un lago finalmente governato da una cooperativa di pescatori. La prima, la seconda e la terza generazione segnano i punti di una vicenda che ormai riusciamo a cogliere nella sua interezza: la prima, ancora legata agli usi e ai ritmi dei pescatori-contadini; la seconda che realizza l'emancipazione dalla tradizione e inaugura un nuovo modo di pescare; la terza che coglie con un senso di impotenza le travolgenti novità dei cambiamenti socioeconomici, che marginalizzano e portano all'estremo degrado la risorsa millenaria del lago, recentemente acquisita dalla prima generazione.

Il cambiamento radicale del lavoro della pesca sembra quasi avere avuto il suo corrispettivo in quello, altrettanto radicale, della flora e della fauna del «lago più pescoso d'Europa»⁽⁴⁾. Il dissolversi del vincolo vitale, e si direbbe filiale, fra lago e pescatori è destinato a por fine contemporaneamente all'uno e agli altri; è vero che esiste tuttora la Cooperativa fondata nel 1921, ma i pescatori si sono ridotti a quattro, di cui due di oltre ottanta anni, e nessuno dei loro figli lo diventerà; è vero anche che qualcuno porta a casa ancora per parenti o amici dei pesci, gli unici pregiati, che si sono conservati dopo la proliferazione di specie alloctone, dannose ed immangiabili. Ma il lago di cui stiamo parlando non esiste più.

Nel tempo in cui il saggio sopra citato dedicato ai pescatori del Novecento stava per concludersi con la presa d'atto della fine del mondo tradizionale del-

(4) Si tratta di un'opinione diffusa tra la gente di lago che, pur non trovando specifici riferimenti in documenti o pubblicazioni in materia, merita di essere ripresa per dar conto della situazione del lago nei suoi tempi migliori.

la pesca, il 23 dicembre del 2019, antvigilia di Natale, nel primo pomeriggio di una tersa giornata ventosa moriva annegato al largo della Schiranna Daniele Bossi, di 53 anni, ultimo pescatore in piena attività della Cooperativa Pescatori. Questa scomparsa ha suscitato un inconsolabile lutto che si è propagato dai famigliari, ai parenti, a tante altre persone dei paesi circostanti il Pizzo di Bodio, dove Daniele abitava. Si era recato su quella riva per pescare qualche boccalone a lui richiesto da uno dei suoi numerosi clienti-amici e non è più tornato.

Non era la prima volta che un pescatore cadesse in acqua alle prese con reti o bertovelli. Non è strettamente necessario saper nuotare per salvarsi (molti pescatori non sapevano nuotare), ma basta aggrapparsi alla punta del barchetto, abbassarla col proprio peso e mettersela fra le gambe, per poter risalirci sopra. Quei barchetti, con il fondo piatto, non possono praticamente rovesciarsi, mentre sono particolarmente molleggiati dal fondo alla cima. Daniele non era riuscito a risalire, forse perché impedito dagli stivali o dai vestiti, ma soprattutto perché l'acqua gelida riesce a paralizzare chiunque nel giro di due o tre minuti.

Visto dall'esterno, quella cerimonia funebre, celebrata il 30 dicembre nella chiesa parrocchiale di Bodio, per la morte dell'ultimo pescatore, era anche il compianto corale di tutti i rivieraschi, e non solo, per la scomparsa dell'ultimo legame forte e antico fra il lago e i suoi luoghi: il lago aveva "richiamato" nelle sue acque l'ultimo suo fedele servitore.

La nostra storia, di fronte ad un fatto così agghiacciante, non è più storia, e nemmeno cronaca, ma un racconto che si carica di significati mitici, i soli che possano dare un senso ad una tragedia insopportabile ed inspiegabile. Nel mito degli antichi l'acqua rivela il contrapposto significato di fonte della vita e della morte: l'acqua è il diluvio distruttivo universale, ma è anche l'origine stessa di una vita nuova. Nel caso nostro, l'acqua del lago ha rappresentato per Daniele lo scopo della sua vita, delle sue aspirazioni ed emozioni, delle sue conoscenze e passioni; non poteva farne più a meno, come l'innamorato che non sa vivere senza il suo amore. Ecco perché questa morte è l'esito di un tradimento, lo stesso vissuto dai pescatori come lui che nel giro di qualche decennio sono stati spettatori impotenti della distruzione di un mondo in cui avevano sperato di vivere per infinite generazioni. La morte del lago è stata insieme anche la loro morte.

Non possiamo ben capire se sia la fine del lago pescoso a determinare quella dei pescatori, o se sia il mancato subentro di giovani pescatori ad accelerare e determinare il distruttivo degrado del lago stesso. Certamente è impossibile esercitare il mestiere di pescatore in queste condizioni, ma il degrado del lago è prodotto, oltre al resto, anche da una mancata tutela del suo popolamento che i diretti interessati avrebbero dovuto garantire. In ogni caso questi ultimi pescatori hanno anticipato un radicale cambiamento, dal quale sono stati essi stessi travolti. Ritenuti, comunemente, personaggi di un passato ormai passato,

furono in realtà in grande anticipo rispetto ai tempi in cui vivevano. Il loro lavoro aveva abbandonato i ritmi e i riti del passato anche recente, per trasformarsi in un processo produttivo di tipo "industriale". Essi dovevano produrre, non solo per mantenere se stessi e la famiglia, ma per saldare i debiti di un investimento senza precedenti. E non si erano impegnati, in questo compito, come gruppo cooperativo, ma come singoli, per i quali veniva calcolata una resa che variava di giorno in giorno.

Dunque non possono essere assimilati ai contemporanei operai di fabbrica che lavoravano a tempi e paga fissi. La pesca era un'attività completamente diversa dalla ripetitiva catena di montaggio, perché il pescatore era padrone dei mezzi di produzione, che usava in base a conoscenze e competenze del tutto inaccessibili ad una manodopera generica.

Il loro imponente cambiamento fu in breve superato da un cambiamento ancora più imponente, con il boom economico degli anni Sessanta, che ha avuto un impatto devastante oltre che sulla vita delle comunità, anche, come prevedibile, sui luoghi a cui queste comunità sono appartenuti per secoli, se non per millenni: scompare, con il pescatore, anche il contadino a cui ultimamente si era contrapposto.

La terza generazione ha percepito con chiarezza che era cambiata profondamente la società intorno a sé, ma anche il loro lago, forse creduto illusoriamente immutabile, e divenuto in breve ostile ed incomprensibile. Per la prima volta questi ultimi pescatori hanno avuto esperienza del "prima" e del "dopo" e quindi sono stati i diretti testimoni della fine di un mondo nel quale erano entrati con entusiasmo e speranze.

Questo sentimento di desolazione è presente, oltre che nei pescatori, in tutti coloro che, in quanto parte di una comunità lacuale, hanno vissuto intensamente la perdita di un luogo a cui appartenevano da varie generazioni. Oggi la riva è affollata di visitatori che arrivano da lontano in qualità di turisti, in cerca di svago e nulla più. Niente a che vedere con quei paesani di ogni età che frequentavano gli stessi luoghi per soddisfare i più diversi bisogni: ragazzi dediti a snervanti pesche di riva, donne cariche di lenzuola da lavare, uomini pronti a farsi il bagno il sabato sera, pescatori domenicali (e feriali) con tirlindane o bertovelli, proprietari di lance nelle rispettive darsene, celebrazioni religiose estive...

I rivoluzionari pescatori della Cooperativa, così diversi dal resto del paese, condividevano con tutti gli altri questo profondo senso di appartenenza al lago-luogo, al punto che la sua terribile degradazione ha rappresentato per tutti la fine di un amore, quello che si porta ad una madre a torto ritenuta per sempre la più bella di tutte.



Copertina del progetto *Lacus loci, uomini e paesaggi tra le anime del Lago di Varese*

(Fotografia Mauro Zanetti)

Uno sguardo verso il futuro ovvero il futuro della memoria. Quale direzione?

Questo è dunque il nuovo punto di partenza: una storia centenaria e una volontà ferrea, ribadita dal rinnovo statutario, di proseguirla. Una situazione che dichiara subito tutta la complessità della questione rendendo urgente e ineludibile la domanda: che senso ha oggi una Cooperativa per la pesca professionistica sul Lago di Varese se i pescatori professionisti attivi sono rimasti solo tre e superano i 75 anni?

Una delle possibili risposte sta, forse, nelle “ragioni” del «patrimonio culturale immateriale»⁽⁵⁾ e nella sua tutela, argomento sul quale si è già scritto su

(5) Nella *Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore dell'eredità culturale per la società* così recita l'art. 2:

Articolo 2 – Definizioni:

Per gli scopi di questa Convenzione,

a. l'eredità culturale è un insieme di risorse ereditate dal passato che le popolazioni identificano, indipendentemente da chi ne detenga la proprietà, come riflesso ed espressione dei loro valori, credenze, conoscenze e tradizioni, in continua evoluzione. Essa comprende tutti gli aspetti dell'ambiente che sono il risultato dell'interazione nel corso del tempo fra le popolazioni e i luoghi;

questa Rivista⁽⁶⁾ e che qui si richiama:

«La cultura immateriale (...) pone l'attenzione sulla formazione della cultura e sulla sua "rigenerazione" pertanto tutelarla significa (anche) tentare di preservare le condizioni perché quel processo possa ancora esistere o comunque essere compreso nella sua vitalità anche oggi. (...) se tale cultura è legata ai suoi "produttori", spesso in via di estinzione, come poter fermare un processo in fase di esaurimento?». E come conseguenza ci si domanda: è sensato, rispettoso e utile, intervenire per cristallizzare e dunque musealizzare una cultura vivente che non è più viva e palpitante?».

Pur lasciando le domande (per loro natura) aperte, una possibile risposta al primo interrogativo potrebbe essere: il "processo" si può fermare non interrompendo il rapporto con le persone che l'hanno generata e vissuta (la cultura di riferimento), conservando e studiando le fonti, poiché ogni interruzione diventa perdita di informazioni, assenza e vuoto che difficilmente si potranno riempire autenticamente, creando invece occasioni che lasciano il campo libero al romanzo, addirittura alla favola. Ma quella è evidentemente tutta un'altra storia, anzi è la sua fine, forse la peggiore.

Se si difendono le fonti si potrà dunque garantire l'autenticità e con essa la memoria, e la tradizione (nel suo senso etimologico più pregnante) potrà continuare pur in altre forme, comunque importanti per la crescita di un territorio e della comunità che lo abita e lo frequenta. Ed è proprio questa la via preziosa che si indica anche nel succitato volume che "celebra" i cento anni del sodalizio: se la Cooperativa non è più in grado di essere il centro della pesca professionale, può comunque assolvere al difficile compito di garantire la continuità della memoria.

Un compito per nulla facile né scontato che, tornando a quanto detto poc'anzi, deve come prima e fondamentale azione concentrarsi sulla riscoperta delle fonti, scritte e orali, e sulla loro fissazione.

In questa prospettiva e con questa intenzione alcune iniziative sono state avviate negli ultimi anni. Poi però è mancata la possibilità concreta di proseguirle e il lavoro di studio e di documentazione è stato svolto come attività personale per un dovere civile e morale che nasce principalmente da legami familiari e affettivi.

b. una comunità di eredità è costituita da un insieme di persone che attribuisce valore ad aspetti specifici dell'eredità culturale, e che desidera, nel quadro di un'azione pubblica, sostenerli e trasmetterli alle generazioni future.

(6) T. ZANETTI, *Materiale o immateriale: questo è il dilemma. Il patrimonio culturale e la sua tutela*, «Terra e Gente», n. 26, 2018, pp. 23-28.

Tra le diverse iniziative, si ricorda il progetto *Lacus loci, uomini e paesaggi tra le anime del lago*⁽⁷⁾ realizzato nel 2014 - soprattutto con riguardo alle testimonianze orali e ai documenti conservati nell'Archivio storico del territorio dei laghi varesini - un'operazione di documentazione del patrimonio immateriale nell'ambito di un progetto di interesse regionale.

«*Lacus loci* va tradotto come “il lago del luogo” oppure, con l’aggiunta discreta di una non banale congiunzione, “il lago e i luoghi”, o ancora, secondo una lettura più d’ispirazione e d’impressione, si può risalire a quello spirito o divinità che anima i luoghi che è, appunto, il *genius loci*. Il sottotitolo “uomini e paesaggi tra le anime del lago” dichiara chiaramente quel legame, indissolubile per chi lo vive, imprescindibile per chi lo studia, tra la vita degli uomini, la gente di lago, e la forma del paesaggio che essi abitano e che, in un certo modo (e qui si è concentrata una parte dell’indagine), hanno costruito, mantenuto, vissuto»⁽⁸⁾.

L’approccio della ricerca, ovviamente di natura interdisciplinare, come deve essere quando si affronta il “fenomeno” culturale nella sua complessità e multiformità, ha visto l’intervento del sapere storico, archivistico, antropologico, giuridico. Oggi, drammaticamente, si deve prendere atto che una gran parte del lavoro sarebbe difficile se non impossibile vista la scomparsa di alcuni dei testimoni orali, cruciali per documentare il patrimonio demoetnoantropologico. Nel tempo non si è mai smesso di raccogliere materiali (meglio: documenti) e alcuni archivi familiari sono oggi luoghi preziosi quanto delicati della memoria del nostro territorio e così basta un erede che voglia liberare spazio in casa o non ne conosca il valore per perdere irrimediabilmente informazioni non altrimenti recuperabili.

Dal progetto si citano alcuni passaggi contenuti nelle schede-interviste a Daniele Bossi, il più giovane dei pescatori, scomparso nel dicembre 2019 tradito dal suo lago.

Il mestiere del pescatore è un mestiere duro, di esperienza, che si impara giorno per giorno, che si tramanda di padre in figlio (forse avrei fatto il pastore se mio padre avesse fatto il pastore, chissà come sarebbe stato). [sorride]
Mi ricordo quando ho iniziato: ero un bambino e il lago mi sembrava immenso, sconfinato. Non sarei mai potuto stare chiuso in una fabbrica o in un ufficio: vuoi mettere stare in mezzo al lago, all’aria aperta, senza padrone? Forse un padrone ce l’hai comunque, o

(7) Il progetto, presentato dall’associazione culturale “Amici del Chiostro” di Voltorre, in collaborazione con la Cooperativa Pescatori del Lago di Varese, ha ottenuto il riconoscimento e il sostegno di Regione Lombardia, DG Culture, Identità e Autonomie e di AESS (Archivio di Etnografia e Storia sociale) nell’ambito dei progetti di documentazione riguardanti i patrimoni culturali immateriali in area lombarda. Responsabili scientifici del progetto sono gli autori di questo contributo oltre a Piergiorgio Zanetti.

(8) Il paragrafo cita in parte il contributo: T. ZANETTI, *Lacus loci, uomini e paesaggi tra le anime del lago. Riflessioni preliminari*, «Menta e Rosmarino», n. 34, 2015, p. 12.



Il “remolungo”: strumento indispensabile per la pesca sul Lago di Varese

(Fotografia Mauro Zanetti)

forse più di uno, ma sono il tempo, le stagioni, la fortuna. Quando sono sul lago penso: faccio quello che mi piace, sono fortunato e devo cercare di fare il mio mestiere nel miglior modo possibile.

Affidiamo alle parole di Gianfranco Zanetti, oggi Presidente della Cooperativa, la descrizione (qui riportata in forma sintetica) di alcuni degli strumenti utilizzati per la pratica della pesca, argomento relevantissimo per la tutela della cultura materiale e immateriale del lago:

(...) Innanzitutto il *barchèt*, l'imbarcazione tipica del nostro lago che ha una forma somigliante al guscio di un uovo tagliato a metà in senso longitudinale, con prua, il *puncin*, molto appuntita e la poppa, il *tapùn*, larga e spaziosa. Entrambe le estremità sono sollevate dal pelo dell'acqua. La sua forma ti permette di passare tra le erbe e le piante acquatiche a volte tanto intricate da impedire l'accesso a barche "normali", di entrare facilmente tra il canneto e di potersi spingere fino a dove l'acqua è profonda pochi centimetri, per la posa dei bertovelli o per spaventare i pesci quando vengono calati i tremagli. Il *tapùn* è ampio per potervi salire facilmente e usare il *remolungo* di 4-5 metri e oltre, da scagliare in acqua per spaventare i pesci o come mezzo di spinta quando la vegetazione non consente di usare i remi normali. È anche il ripostiglio discreto per riporre pesci o reti e il comodo sedile per remare con i piedi: non in senso metaforico, ma proprio usando i nostri arti inferiori! Se durante la posa delle reti, e in particolare della *lignöra*, in italiano spaderna, quella che la gente di mare chiama "palamito"⁽⁹⁾, è meglio avere le mani libere il più possibile, perciò anche i piedi servono...

Quasi tutti i remi dei pescatori sono autocostituiti, in base alle misure fisiche personali, utilizzando giovani alberi di frassino, per i "remolunghi" e di castagno per i remi normali.

Emozionano le parole di Piergiorgio Zanetti, primogenito di una delle famiglie più antiche di pescatori del Lago di Varese che, nel descriverci le maglie di una rete, ci racconta le trame di una vita: «Ogni pescatore costruisce la rete e più in generale gli attrezzi per la pesca con il proprio ingegno, la propria capacità manuale e artigianale, "applicando" i segreti che solo la vita, quella vera, sul lago gli ha insegnato. Per questa ragione quando ad un pescatore viene rubata una rete, o uno strumento che si è auto-costruito, è come se lo privassero di qualcosa di intimo e profondo, che va al di là dell'oggetto nella sua dimensione fisica, materiale, investendo la sfera affettiva e quella amicizia silenziosa, rispettosa e fedele con il suo lago».

Non si può al riguardo non pensare al concetto di patrimonio culturale: un insieme di beni ma anche di talenti, sentimenti, idee, progetti, desideri, delusioni. "Beni", e non solo "cose", da considerare con cura e rispetto. "Beni" profondi, essenziali, che conservano storie di donne e di uomini che a volte, purtroppo, sono "affidati" (l'uso del termine è da considerarsi nella sua radica-

(9) Si tratta di un filo con ami posti a distanza di 3-4 metri l'uno dall'altro.

lità etimologica) a mani incapaci di comprenderli e dunque di difenderli.

Tra gli altri progetti, fondamentali, vuole citarsi, sia pure in termini introduttivi e generali, quello relativo alla toponomastica, curato da Mauro Zanetti: un'iniziativa di ricerca che mira a mappare i luoghi, tutti o quasi, significativi per la comunità della gente di lago, che insistono sulle rive, così come li hanno nominati i loro abitanti lacustri. Si tratta di un'operazione preziosa che, oltre a testimoniare la conoscenza approfondita e dettagliata dei luoghi da parte di chi li viveva quotidianamente, dimostrandoci anche una capacità straordinaria di orientamento e "funzionalizzazione", ci restituisce alcune caratteristiche, non solo storiche, di quelle località indispensabili per conoscerle e frequentarle anche oggi.

Anche se attualmente questi micro-toponimi non sono più necessari per orientarsi sul lago, o intorno al lago, lo sono per ricordarsi di alcuni fenomeni naturali, tra i quali quelli di natura idrogeologica (si pensi al percorso delle acque che scendono dal Campo dei Fiori, alla presenza di sorgive...) ancora oggi delicati e che, nel processo di antropizzazione che ha riguardato i paesi riviervaschi, forse non sono sempre stati adeguatamente presi in considerazione.

Il progetto, avviatosi oltre dieci anni fa, si è articolato in diverse fasi: dalla raccolta di testimonianze orali "a bordo del barchetto" (ovviamente attraverso un lavoro di schedatura completa dell'operazione in base a criteri tecnico-scientifici previsti per queste tipologie di beni) all'individuazione puntuale, con successiva geolocalizzazione e descrizione dettagliata di oltre 130 località. Interessanti le ragioni che hanno portato all'attribuzione del nome ai luoghi, il più delle volte dialettale⁽¹⁰⁾: in alcuni casi legato alla posizione geografica, altre alla morfologia del territorio, altre ancora alla presenza di un elemento naturale o antropico. In alcuni casi legati ad aneddoti tramandati da decenni, a fatti accaduti che non hanno certo influenzato la storia, neanche quella locale o micro-locale, ma magari la vita di una famiglia o anche solo di una persona. E che meritano di essere ricordati.

Un luogo, che in questi giorni è stato ri-visitato⁽¹¹⁾, è l'*ìsula bèla* sita nel comune di Biandronno: un agglomerato di canne di lago che crea una sorta di isola naturale. Un luogo che si può osservare anche dalla pista ciclabile ma al quale non si presta alcuna attenzione – come per molti altri – nonostante l'importanza per i pescatori e, più in generale, per la vita sul lago. La "discrezione"

(10) Il linguaggio dei pescatori si discostava dalla comune parlata dei loro compaesani. È naturale che tutti quanti usassero il dialetto medesimo dei rispettivi paesi, ed è altrettanto naturale che i pescatori usassero un gergo o sottocodice, distinto dalla lingua comune, per imbarcazioni, reti, e quant'altro riguardava la loro attività (come toponimi del lago, orientamento, meteorologia, venti, flora acquatica, ecc.).

(11) Si precisa che la ricerca, in continuo aggiornamento, intende verificare e tracciare anche le trasformazioni, spesso irreversibili, dei luoghi individuati.



L'Isola Béla: uno dei luoghi "tradizionali" del Lago di Varese

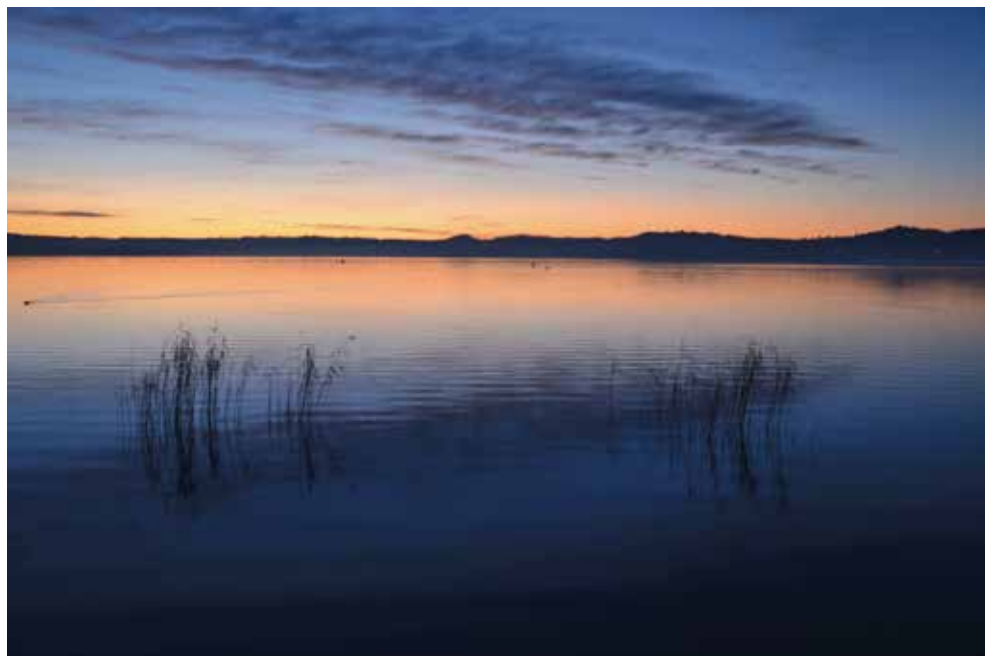
(Fotografia Mauro Zanetti)

di questi punti geografici rappresenta anche una delle ragioni della loro fragilità, sia in senso materiale sia immateriale, legata al rischio costante e concreto di perdita di significato e valore.

Vuole evidenziarsi che questa operazione di identificazione "tradizionale" dello spazio, con una precisione a volte millimetrica, era funzionale al lavoro dei pescatori in particolare per ritrovare le reti dopo la posa (operazione difficile, lo creda il lettore, soprattutto in caso di nebbia o di condizioni atmosferiche avverse), ma, più in generale, era utile per qualunque attività legata alla fruizione del lago da parte delle comunità rivierasche.

Si vuole restituire un momento del lavoro citando, anche in questo caso, la scheda-intervista contenuta nel progetto *Lacus loci* a Daniele Bossi, che ha contribuito in maniera decisiva alla ricerca. Le sue parole confermano che l'attribuzione dei nomi ai luoghi avveniva in base alla logica peculiare e assoluta che governa(va) il mondo della pesca e della gente di lago.

[Si tenga conto che ogni famiglia di pescatori utilizzava e ancora utilizza, oltre ai nomi noti e condivisi dall'intera comunità rivierasca, dei toponimi particolari per individuare con immediatezza ed estrema precisione i luoghi della pesca. Nelle discussioni tra pescatori i luoghi esatti del "metter giù", del "tirar su" o di qualsiasi altra vicenda che accade sul lago ricorrono con particolare insistenza, quasi maniacale, definendo e marcando



L'alba sul lago a Biandronno dalla località "i Sassoni", dove le donne si recavano per lavare i panni

(Fotografia Mauro Zanetti)

la dimensione chiusa, ma in un certo senso privilegiata, di chi vive quotidianamente in quello spazio, d'acqua e di vita, che è il lago].

I vecchi conoscevano tutta la mappa del lago e usavano nomi specifici per ogni punto, non solo della superficie ma anche del fondo. È come se *i vécc* vedessero il fondo del lago, come i sommozzatori. Eppure sul fondo del lago nessuno era mai sceso [sorride], anzi molti pescatori non sanno neanche nuotare! Ti faccio un esempio dei nomi della zona tra Bodio e la Schiranna: *ul Marèsch, ul Puncin dul Gääsg, la Scarinada de Gaià, la Rungia vegia e la Rungia növa de Bugugià, el foss dul Mungò, ul pòrt de Azà, el funtanin du l'aqua ciàra*. (...).

Lo spirito e l'anima del lago e della sua gente vivono nelle parole, sintetiche eppure esaustive, di Natale Giorgetti, il Presidente storico della Cooperativa Pescatori:

«La nostra vita, la nostra ragione di essere è qui, su questo specchio d'acqua, tra queste montagne.

E forse non solo la nostra vita».

I Parchi delle Rimembranze nelle Valli del Verbano orientale

Nel 1923 e, in parte, nel 1924, oltre qualche sporadico caso in anni successivi, vennero inaugurati molti dei cosiddetti Parchi o Viali delle Rimembranze. La loro storia ha origine da una circolare emanata dal Sottosegretario alla Pubblica Istruzione, Dario Lupi⁽¹⁾, il 27 dicembre 1922, due mesi dopo la marcia su Roma. La circolare n. 73 disponeva «che le scolaresche d'Italia si facciano iniziatrici dell'attuazione di una idea nobilissima e pietosa: quella di creare in ogni città, in ogni paese, in ogni borgata, il Viale o il Parco della Rimembranza. Per ogni Caduto nella grande guerra, dovrà essere piantato un albero». Seguì, il giorno successivo, la pubblicazione delle *Norme per i Viali e Parchi della Rimembranza* che conteneva la parte più propriamente tecnica: dalla costituzione dei comitati esecutivi con il compito di espletare tutte le procedure amministrative e logistiche, alle norme e alle indicazioni sulle modalità di realizzazione dei Parchi e dei Viali con l'elenco delle specie arboree più idonee da piantare nelle diverse zone geografiche della Penisola, con le opere necessarie per la messa a dimora degli alberi, con le dimensioni dei sostegni di protezione in legno con la collocazione della targhetta metallica con il grado, le generalità e la causa di morte del caduto.

In tutte le celebrazioni, accanto all'inaugurazione del Parco, avveniva la consegna alle scuole della bandiera italiana, il tricolore, come del resto indicato nella circolare del sottosegretario.

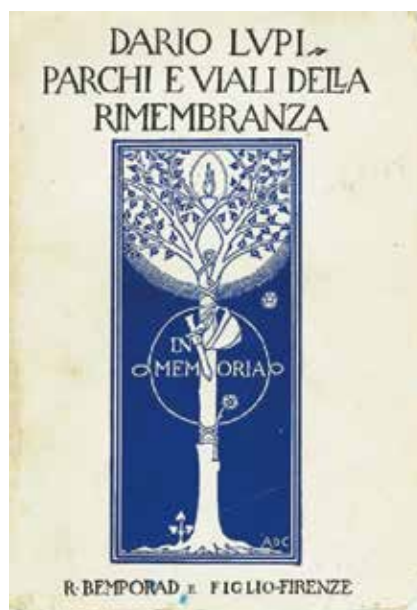
Nonostante questo progetto avesse come intento dichiarato quello di onorare la memoria dei Caduti della Grande Guerra, in realtà esprimeva, nei contenuti, la politica del governo in carica - il primo governo Mussolini era entrato in funzione il 31 ottobre 1922 - in materia di scuola e di educazione, improntata alla formazio-

(1) Dario Lupi (S. Giovanni Valdarno, 1876 – Roma, 1932), brillante avvocato, fu deputato della Camera del Regno d'Italia per tre legislature dal 1921 alla morte avvenuta nel 1932, Sottosegretario all'Istruzione dal 15 aprile 1923 al 2 luglio 1924 e, successivamente, Consigliere di Stato.

ne delle nuove generazioni ai valori dell'ideologia fascista, esaltando l'estremo sacrificio e il culto dell'Eroe che si immola coraggiosamente per il bene comune. Infatti, nelle liste dei Caduti cui dedicare gli alberi da piantare rientravano, inizialmente, soltanto i soldati morti sul campo di battaglia o a seguito delle ferite riportate in combattimento; erano invece esclusi quelli morti per malattia, anche se conseguente alle estreme ed insalubri condizioni di vita a cui erano stati sottoposti. In seguito, il 13 febbraio 1923, venne emanata una nuova circolare, che stabiliva la messa a dimora anche di alberi dedicati alle vittime del fascismo.

Parchi e Viali delle Rimembranze saranno dichiarati, successivamente "pubblici monumenti" con la legge 21 marzo 1926 n. 559. Attualmente, dal punto di vista normativo, sono soggetti alla disciplina del Decreto Legislativo n. 42 del 22 gennaio 2004, sia come beni culturali, ai sensi dell'art.10, sia come beni paesaggistici ai sensi dell'art.136.

Con la caduta del fascismo e con la fine della seconda guerra mondiale, i parchi e i Viali delle Rimembranze pagarono l'ispirazione fascista che li vide nascere. Molti vennero sacrificati alle esigenze urbanistiche, altri eliminati tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio dei Sessanta. Ma nei nostri Comuni molti parchi sono rimasti a testimonianza di un passato ormai centenario.



Copertina del volume pubblicato a Firenze nel 1923

La mobilitazione fu generale e, dai dati pubblicati dallo stesso Lupi, il 15 ottobre 1923 risultavano costituiti 5.735 comitati esecutivi su un totale di 8.305 Comuni e ben 1.048 parchi già inaugurati. Nelle nostre zone l'iniziativa fu sollecitata in una riunione tenutasi a Gavirate, nei primi giorni di febbraio 1923 dall'ispettore scolastico cav. Attilio Conti, alla quale parteciparono numerosi comuni della zona.⁽²⁾ Altra riunione è tenuta, alla fine di febbraio a Laveno presieduta dallo stesso ispettore scolastico, cui partecipano varie Amministrazioni comunali.⁽³⁾

Le inaugurazioni avvennero alla presenza massiccia dei manipoli in camicia nera con l'orazione ufficiale tenuta, per lo più da esponenti importanti del fascismo provinciale; gli oppositori si astennero dal partecipare, lasciando agli avversari il monopolio delle celebrazioni.

Qui di seguito vengono proposte le vicende che hanno portato alla costruzione dei Parchi delle Rimembranze nei nostri Comuni, meglio negli antichi Comuni delle nostre valli che compongono la attuale Comunità Montana Valli del Verbano, quindi prima delle annessioni ed aggregazioni del 1927-1928. Mi corre comunque l'obbligo di avvertire il lettore che le vicende le ho seguite, quasi esclusivamente, sul quotidiano locale «Cronaca Prealpina», quotidiano in linea con le idee governative del tempo e, in minima parte su altri giornali, ad esempio sul settimanale «LUCE!» che ignorava le inaugurazioni, salvo casi particolari.

Non per tutti i Comuni ho trovato notizie; non vuol dire che quel Comune non abbia ottemperato alla circolare di Dario Lupi, semplicemente non è stata riportata la notizia. La rassegna parte dal nord dei paesi comunitari.

MACCAGNO E LA VAL VEDDASCA

A **MACCAGNO INFERIORE** - non erano ancora stati riuniti i due Maccagno - la cerimonia di inaugurazione del Parco delle Rimembranze fu annunciata per il 23 novembre 1924, unitamente all'inaugurazione della Cappella-Ricordo in onore dei Caduti. Si prevede al mattino la messa solenne e al pomeriggio un corteo che dal piazzale lacuale si portasse al luogo dove era stata costruita la Cappella e il parco, e, in quell'occasione «[...] verranno anche distribuite le medaglie ed i diplomi assegnato ai combattenti, agli orfani ed alle Madri e Ve-

(2) Una riunione a Gavirate per i viali e parchi delle Rimembranze, «Cronaca Prealpina», 7 febbraio 1923.

(3) A Laveno, «Cronaca Prealpina», 1 marzo 1923. Nell'occasione si costituì un comitato per la realizzazione del Parco a Laveno.

dove di guerra».⁽⁴⁾ La cronaca locale non diede notizia dell'inaugurazione che, probabilmente, fu rimandata. Ebbe però luogo, alcuni mesi dopo, il 29 maggio 1925 e l'oratore ufficiale fu l'on. Marcello Vaccari.⁽⁵⁾⁽⁶⁾

A **MACCAGNO SUPERIORE** invece l'inaugurazione del parco si svolse al termine dell'inaugurazione del Monumento ai Caduti, opera dello scultore ossolano Eraldo Baldioli,⁽⁷⁾ il 17 giugno 1923. La giornata vide il solito convegno di personalità che si produssero in discorsi patriottici e poi «[...] ore 18 – Inaugurazione del Viale della Rimembranza – Benedizioni degli alberetti commemorativi – Discorsi e canti patriottici».⁽⁸⁾ La benedizione venne impartita dal parroco di Campagnano, don Celestino Del Torchio⁽⁹⁾, mentre oratore ufficiale fu l'avv. Mario Vittorio Moroni.⁽¹⁰⁾

A **CURIGLIA** la manifestazione si tenne il 15 agosto 1925 e, in contemporanea, fu donata, da parte del sindaco cav. Carlo Viola,⁽¹¹⁾ alle scuole, nelle mani della maestra Morandi, una bandiera tricolore.⁽¹²⁾ In casa del sindaco venne organizzato il ricevimento presente anche il Corpo musicale "Aldo Sette" di Milano.⁽¹³⁾ Oratore ufficiale fu il prefetto di Como, comm. Luigi Maggioni⁽¹⁴⁾

(4) *La Cappella ricordo alla memoria dei Caduti*, «Cronaca Prealpina», 20 novembre 1924; *La grande cerimonia patriottica di Maccagno*, «Cronaca Prealpina», 22 novembre 1924.

(5) Marcello Vaccari (Montebello Vicentino, dicembre 1897 - Padova, 26 ottobre 1999), fu prefetto dal dicembre 1926 al 1943 di varie città: Trento, Zara, Siracusa, Treviso, Verona, Venezia, Napoli. Deputato, internato a Czestochowa poi liberato ed incaricato dal 1944 dell'Ufficio assistenza internati italiani in Germania, non aderì alla Repubblica Sociale. Cfr. M. DE CARO, *L'internamento dei militari italiani nei campi tedeschi dopo l'8 settembre 1943*, tesi di laurea, Roma, Università della Sapienza, A.A. 2002/03; D. D'URSO, *I prefetti di Torino dal 1922 al 1943*, «Studi Trentini, Storia», 92/2, 2013, pp. 505-524.

(6) *L'inaugurazione della Cappella Votiva ai Caduti di Maccagno Inferiore*, «Cronaca Prealpina», 30 maggio 1925.

(7) Eraldo Baldioli (Omegna, 1897 – Domodossola, 1954), fu allievo di Antonio Lusardi. Numerose sue opere sono conservate a Domodossola e nella Val d'Ossola.

(8) *Una manifestazione patriottica a Maccagno Superiore*, «Cronaca Prealpina», 14 giugno 1923; *Le feste patriottiche di Maccagno*, «Cronaca Prealpina», 20 giugno 1923.

(9) Don Celestino Del Torchio (1876 – 1953), sarà poi parroco di Sangiano dal 1928 al 1945.

(10) Mario Vittorio Moroni fu Giovanni, per molti anni amministratore del comune di Bosco Valtravaglia, fu uno dei fondatori del fascismo nel luinese.

(11) Carlo Viola (Curiglia 1841 – Milano 1941), grande industriale con industrie metallurgiche a Milano e a Pont S. Martin, in Valle d'Aosta, fu sindaco e poi podestà di Curiglia e di Due Cossani per circa 15 anni. Ricoprì la carica di podestà anche a Dumenza.

(12) *La festa patriottica di Curiglia*, «Cronaca Prealpina», 19 agosto 1925.

(13) Era il Corpo musicale di un gruppo fascista milanese, intitolato ad Aldo Sette, diciassettenne rimasto ucciso il 20 marzo 1921 nel corso di una spedizione al quartiere Greco, all'epoca roccaforte socialista.

(14) Luigi Maggioni, (Venezia, 6 dicembre 1877 - ?), prefetto di Como dal gennaio 1925 al giugno 1928, si distinse per il suo interventismo politico; laureato in giurisprudenza entrò nella

che al termine scese ad Agra, ospite della famiglia del cav. Cesare Piccardi.

Nessuna altra notizia sugli altri comuni della valle, solo annoto che a **GRAGLIO**, un tempo comune di Cadero con Graglio ed oggi frazione del comune di Maccagno con Pino e Veddasca, nel 2018 è stato inaugurato il Parco delle Rimembranze, dopo un restauro; evidentemente c'era già negli anni venti. Non ho invece ritrovato notizie giornalistiche circa gli antichi comuni di **BIEGNO**, **LOZZO**, **GARABIOLO**, **MONTEVIASCO**, **CAMPAGNANO VEDDASCA**, **TRONZANO LAGO MAGGIORE** e **MUSIGNANO**.

VAL DUMENTINA

Nessuna notizia giornalistica per **DUMENZA**, che dà il nome alla valle, anche se un Viale delle Rimembranze esiste visto che il Municipio ha sede proprio in Viale delle Rimembranze.

Per **RUNO** l'inaugurazione del Parco si svolse il 25 marzo 1923 insieme alla consegna alle scuole della bandiera da parte dell'insegnante Rossati, oratore ufficiale Saverio Gurreri,⁽¹⁵⁾ ispettore di dogana a Luino ed esponente del fascio di quella città.⁽¹⁶⁾

Nel comune di **DUE COSSANI** invece la cerimonia si tenne il 30 marzo 1923, con il seguente programma: al mattino donazione della bandiera alle scuole, bandiera offerta dalla signora Bresciani Galli, moglie del sindaco,⁽¹⁷⁾ al pomeriggio corteo per raggiungere la chiesa dove, sulla facciata appena rimessa a nuovo, fu inaugurata una lapide, opera dello scultore Argenti di Viggiù a ricordo degli otto Caduti. Infine «[...] ricomposti il corteo, questi si portò alle nuove scuole per inaugurare il Parco delle Rimembranze. Benedetti gli alberi ricordanti i nostri caduti, dopo solenni parole del segretario Mariani, i bambini

carriera prefettizia il 2 gennaio 1901. Prestò servizio dapprima nelle sedi di Treviso e Venezia poi passò all'Amministrazione Centrale con funzioni di Capo del Personale. Nel giugno 1921 riceve la nomina di Prefetto e fu assegnato a Rovigo, quindi dall'ottobre di quell'anno fino all'anno successivo operò come Vice Commissario Generale Civile per le province di Gorizia e Gradisca, con sede in Gorizia. Tornato all'Amministrazione prefettizia dal novembre 1922 al dicembre 1934 diresse successivamente le Prefetture di Zara, Sassari, Imperia, Como, Torino - quest'ultima dal 1° luglio 1928 al 10 agosto 1930 - e di Firenze.

(15) Saverio Gurreri scrisse di questa e di altre inaugurazioni su «Cronaca Prealpina». Cfr. P. FRIGERIO, *Storia di Luino e delle sue valli*, Varese, Macchione Editore, 1999, pp.402, 404, 410, 412, 413.

(16) *Una festa nobilmente patriottica a Runo*, «Cronaca Prealpina», 1-2 aprile 1923.

(17) Giuseppe Galli fu sindaco, dal 1915 al 1926, di Due Cossani che nel 1928 venne aggregato al Comune di Dumenza.

delle Scuole sfilarono spandendo fiori.».⁽¹⁸⁾ Nessuna notizia giornalistica per **AGRA** e per altri paesi costituenti questa valle.

VALTRAVAGLIA

A **PORTO VALTRAVAGLIA** l'inaugurazione avvenne il 13 maggio 1923. Al Parco aveva pensato e provveduto un apposito comitato:

[...] aveva predisposto il Parco nella piazzetta antistante il cimitero, ridotta ad un vero giardino portante i 28 cipressi, tale essendo il forte numero delle giovani vite sacrificate sull'altare della Patria da Porto Valtravaglia. Il giardino è un rialzo sul piano stradale, racchiuso da un'artistica sbarra in ferro con borchie in ottone, sbarra poggiata su pilastri dalla linea severa ed armonica.⁽¹⁹⁾

A **BRISSAGO VALTRAVAGLIA**, invece, la cerimonia si svolse il 15 aprile 1923. Anche qui benedizione della bandiera consegnata ai bambini delle scuole nel cortile dell'asilo infantile, poi - come ben descrive una cronaca locale⁽²⁰⁾ - in corteo ci si recò al cimitero dove

«[...] per l'opera gratuita e paziente di pochi volonterosi sorge il Parco delle Rimembranze. Le tredici piante, dono gentile della famiglia Varini⁽²¹⁾, furono benedette fra la commozione intensa di tutta la popolazione. [...] Seguì l'oratore ufficiale comm. avv. G. Moroni.⁽²²⁾

Il 22 aprile 1923 è la data dell'inaugurazione del Parco a **BOSCO VALTRAVAGLIA**, preceduta dalla consegna alle scuole della bandiera offerta dalle «signorine sorelle Parietti fu dott. Giuseppe». Il Parco, davanti al cimitero fu abbellito da piante disposte attorno al Monumento ai Caduti che la cronaca

(18) *L'esaltazione della Patria a Due Cossani*, «Cronaca Prealpina», 1-2 aprile 1923.

(19) *La consacrazione del Parco delle Rimembranze e del Tricolore alle scuole di Porto Valtravaglia*, «Cronaca Prealpina», 25 maggio 1923.

(20) *Solenne fervore di patriottismo a Brissago*, «Cronaca Prealpina», 19 aprile 1923.

(21) Bruno Varini (1859 – 1923) era il titolare della farmacia di Grantola. La figlia Maria, detta "Mariuccia" (1888 – 1964), aveva sposato nel 1910 Alessandro Raimondo Beverina (1881-1933), lui pure farmacista che in quegli anni gestiva la farmacia. A quest'ultimo, per le sue benemeritenze in campo sociale, il Comune di Grantola dedicò una via.

(22) Giulio Moroni, (Roma 1877-1956) apparteneva ad una famiglia di Bosco Valtravaglia e si era laureato in Giurisprudenza a Pavia nel 1901. Primo presidente, nel 1931, della Società Storica Varesina, fu, nel 1955, tra i fondatori della Famiglia Bosina. Promotore della costituzione della provincia di Varese nel 1927, era un nazionalista e un monarchico convinto. Per circa vent'anni fu, prima sindaco (succedendo nella carica al proprio padre) e poi podestà di Montegrino Valtravaglia. Cfr. IL BOSINO, *Giulio Moroni*, «Calendari della famiglia bosina per il 1957», pp. 32, 34.

giornalistica ricordava essere stato tra i “prmissimi” del circondario, essendo stato inaugurato il 20 settembre 1919.⁽²³⁾ Oratore ufficiale della manifestazione fu l’avv. Mario Vittorio Moroni, originario proprio di Bosco, che, nel giugno 1925 ne sarà poi nominato Commissario prefettizio. Da sottolineare che gli emigranti di Bosco comunicarono al Comune il desiderio di poter celebrare una ulteriore commemorazione al loro ritorno nel mese di novembre.⁽²⁴⁾ Non è stata trovata conferma che ciò sia poi avvenuto.

A **MESENZANA** la cerimonia si svolse il 6 maggio 1923 e oratore ufficiale fu, ancora una volta, l’avv. Giulio Moroni. Anche qui, alla presenza del commissario prefettizio, avv. Stefano Giani insediatosi da pochissimi giorni, e del parroco, don Giovanni Olivieri, vi fu, al mattino, la consegna della bandiera alle scuole, la recita di poesie da parte dei bambini, poi, al pomeriggio, il corteo al parco della Rimembranza accompagnato dal corpo musicale di Germignaga e il discorso ufficiale.⁽²⁵⁾

MONTEGRINO vede l’inaugurazione del Parco il 19 marzo 1923, ed anche qui con oratore ufficiale l’avv. Giulio Moroni che aveva donato le venti piante di taglio necessarie a ricordare i venti caduti del comune. Il luogo fu presto trovato grazie

[...] all’offerta del M.R. Parroco, don Felice Gandini di un terreno in fregio alla scalinata di accesso alla Chiesa Parrocchiale, nel centro delle varie frazioni che costituiscono il nostro comune ed in luogo molto frequentato in ogni stagione...⁽²⁶⁾

Una lunga cronaca giornalistica, molto retorica, commemorò poi la giornata, raccontando anche un episodio commovente:

[...] un vecchio ottantenne, certo De Giorgi, padre di uno dei caduti,⁽²⁷⁾ abitante nella più lontana frazione del comune, che da solo e senza l’aiuto di alcuno aveva voluto provvedere a piantare l’albero dedicato al figlio suo, che durante tutta la cerimonia aveva continuato nell’opera pietosa, come se nessuno intorno a lui vi fosse e che ancora, mentre l’oratore parlava di lui e lo additava alla commossa ammirazione dei presenti, stava accomodando con le mani tremanti e rugose la terra attorno alla pianta appena interrata.⁽²⁸⁾

(23) *Bandiera alle scuole e Parco della Rimembranza a Bosco*, «Cronaca Prealpina», 28 aprile 1923.

(24) *Dopo le patriottiche cerimonie di Bosco*, «Cronaca Prealpina», 8 maggio 1923.

(25) *Le cerimonie patriottiche di Mesenzana*, «Cronaca Prealpina», 10 maggio 1923.

(26) *Il bosco delle Rimembranze a Montegrino*, «Cronaca Prealpina», 12-13 marzo 1923.

(27) Il caduto era Francesco De Giorgi nato nel 1883, morto il 13 febbraio 1919 all’ospedale di Varese, per malattia contratta in guerra; era soldato del 2° Reggimento Zappatori.

(28) *La inaugurazione a Montegrino del Parco della Rimembranza e delle bandiere delle scuole*, «Cronaca Prealpina», 21 marzo 1923.

Un paio d'anni dopo si tornò a parlare del Parco allorquando, grazie ad un gruppo di benefattori venne apposta, su un muro che circonda il Parco stesso, una targa in marmo che recita: «Comune di Montegrino – Parco della Rimembranza – Rispettate le piante sacre alla gloria ed alla morte». ⁽²⁹⁾

A **MUSADINO** la benedizione della bandiera alle scuole, l'inaugurazione della lapide ai Caduti e del Parco delle Rimembranze si svolsero nella stessa giornata, il 6 maggio 1923, al pomeriggio. La bandiera, dono del cav. dott. Filippo Perlo, ⁽³⁰⁾ del parroco don Longini e delle maestre, Bolleani, Fioroli e Papera, vide come madrina la signora Rina Rombi, moglie del dott. Perlo, mentre oratore ufficiale fu l'avvocato Giulio Moroni, sempre presente a queste manifestazioni in Valtravaglia. ⁽³¹⁾ Ne scrisse brevemente anche il «Corriere della Sera» ⁽³²⁾.

In corteo «...dalla Cappelletta al Municipio...» così si legge nell'articolo che relaziona della consegna della bandiera alle scuole e dell'inaugurazione del Parco delle Rimembranze, a ROGGIANO VALTRAVAGLIA, il 12 luglio 1923, in una giornata decisamente calda, addirittura «torrida».

E, dopo, la consegna della bandiera

[...] il corteo si diresse al viale della Rimembranza, ove in una posizione dapprima brutta e scoscesa il Municipio seppe preparare un piccolo viale modello di buon gusto...

Al termine della benedizione parlarono gli oratori ufficiali, Carlo Bertoletti di Besozzo, ex combattente e l'avv. Giulio Moroni. ⁽³³⁾

Nessuna cronaca giornalistica circa gli antichi Comuni di **CASTELLO VALTRAVAGLIA**, **MUCENO** e **VECCANA**.

LUINO E IL LUINESE

A **LUINO** l'inaugurazione del Parco era programmata per domenica 27 maggio 1923. Alla sua realizzazione provvide un apposito comitato esecutivo che, al suo interno, nominò anche una commissione finanziaria con l'o-

(29) *Cronache di Montegrino*, «Cronaca Prealpina», 19 luglio 1925.

(30) Filippo Perlo (Caramagna, provincia di Cuneo, 1863 – Domo Valtravaglia, 1934), dal 1908 e fino alla morte, fu medico consorziale della Valtravaglia.

(31) *Le cerimonie patriottiche a Musadino*, «Cronaca Prealpina», 10 maggio 1923.

(32) «Corriere della Sera», 8 maggio 1923.

(33) *La manifestazione di italianità a Roggiano Valtravaglia*, «Cronaca Prealpina», 12 luglio 1923.



Luino, chiesa di S. Pietro, immagine tratta da «Le cento città d'Italia illustrate. Lago Maggiore. Intra-Luino-Cannobio», 1926

biettivo di raccogliere fondi tra i privati cittadini.⁽³⁴⁾ A questo proposito si tenne anche una «Veglia della Rimembranza» presso il teatro Sociale con le scene predisposte «[...] ad opera degli artisti Perego, Zolla, Vanoli, Castagna, Verdi».⁽³⁵⁾ La cerimonia, molto partecipata, a detta del giornale locale, si svolse sotto la pioggia. Il corteo dal Municipio si diresse verso il Parco sul piazzale della chiesa di San Pietro, al cimitero dove vennero benedetti i 103 alberi, piantati a ricordo dei Caduti luinesi.⁽³⁶⁾ Parlarono il prevosto, mons. Domenico Balossi,⁽³⁷⁾ il prof. dott. Giovanni Castiglioni, presidente del comitato, il capitano Tito Badi a nome dei combattenti⁽³⁸⁾ e il sindaco, notaio dr. Giuseppe Ferrini.⁽³⁹⁾ Nel 1926 si ebbe notizia di «[...] assetto e livellazione» al parco effettuati per conto del Comune.⁽⁴⁰⁾

(34) *Per il Viale delle Rimembranze*, «Cronaca Prealpina», 27 febbraio 1923; *Per il Viale delle Rimembranze*, «Cronaca Prealpina», 11 aprile 1923.

(35) *La Veglia delle Rimembranze*, «Cronaca Prealpina», 7 marzo 1923.

(36) Gli alberi di acero furono piantati a cura e spese del Comune, mentre ai tripodi in ferro provvidero le Officine Verbanesi e alle targhette di bronzo la fonderia Battaglia. Agli iniziali 103 ricordi saranno in seguito aggiunti altri perché ora risultano essere 118.

(37) Mons. Domenico Balossi (Melegnano, 1875 – Luino, 1939), parroco di Agra e, dal 1905, prevosto a Luino, era laureato in lettere. Durante la guerra fu capitano.

(38) Tito Badi (1892 – 1974), dopo la guerra di Libia partecipò alla Grande Guerra dove fu ferito gravemente e dove si meritò tre medaglie d'argento. Entrò definitivamente nell'esercito e concluse la carriera con il grado di Generale di Corpo d'Armata nel ruolo d'onore.

(39) *Luino consacra la sua fede italica nel Parco delle Rimembranze*, «Cronaca Prealpina», 30 maggio 1923.

(40) *Cronaca Luinese - Il Viale delle Rimembranze*, «Cronaca Prealpina», 11 marzo 1926.

A **VOLDOMINO**, non ancora incorporato a Luino, l'inaugurazione si tenne domenica 24 giugno 1923 non senza accenti polemici, visto che qui governava un'Amministrazione socialista: era infatti la comunità considerata «[...] più rossa della Valtravaglia, comunista nel fondo dell'anima malgrado le nuove idee fasciste...».⁽⁴¹⁾ Il sindaco socialista partecipò alla manifestazione e prese in consegna il Parco, mentre i consiglieri di maggioranza, socialisti si assentarono dal paese. Anche qui un corteo raggiunse il Parco «scelto nella migliore posizione del paese», cioè sul colle, e il parroco, don Pietro Folli,⁽⁴²⁾ da poco in parrocchia, benedisse i 32 alberelli e tenne un discorso, poi «[...] si allontanò al momento del discorso ufficiale di Mario Vittorio Moroni per non diventare – come scrisse – “turpe sgabello per la politica”».⁽⁴³⁾ Il discorso ufficiale fu tenuto, appunto da Mario Vittorio Moroni, uno dei fondatori del fascismo nel Luinese, che iniziò l'intervento «con un accenno polemico».⁽⁴⁴⁾

Il 3 giugno 1923 toccò a **GERMIGNAGA** celebrare l'inaugurazione del Parco delle Rimembranze, «[...] ubicato nel terreno fra la scuola materna e il Palazzo Comunale (praticamente nello spazio adesso occupato dalla strada lacuale per Luino)».⁽⁴⁵⁾ Il luogo fu raggiunto in corteo dopo che sul piazzale antistante il Municipio ebbe luogo la consegna della bandiera alle scuole e dopo una sosta al Monumento ai Caduti. Giunti al Parco il parroco benedisse i 47 alberi, il tenente rag. Augusto Cuniberti fece l'appello dei Caduti e, nel suo discorso disse che anche l'Amministrazione comunale, pur se amministrata dai socialisti, ha voluto contribuire alla realizzazione del Parco. Il dissenso però c'era e ne è prova, oltre alla presenza del solo sindaco, anche la frase dell'articolo di cronaca laddove si specificava che «[...] i germignaghesei assenti alla cerimonia erano ancora diversi», articolo che si apreva con una specificazione polemica: «Germignaga, la “Molinella”⁽⁴⁶⁾ della provincia di Como come un tempo si compiacevano chia-

(41) P. FRIGERIO, *Il volto dell'uomo Voldomino*, Luino, 2007.

(42) Don Pietro Folli (Premeno, 1881 – Voldomino, 1948) giunse a Voldomino nel maggio 1923, poco prima di questa inaugurazione. Proveniva da Caldana di Cocquio dove era stato parroco dal 1915 al 1923 ed ancora prima coadiutore a Cislago e Tradate. Il giornalista luinese Aldo Mongodi (1921 – 2000), che don Folli ben conosceva, avendo partecipato con lui alla Resistenza, in una intervista riportata in «Il burchiello, storia e cultura dell'Alto Verbano lombardo», Luino 2000, dichiarò: «[...] Parroco a Caldana di Cocquio durante la prima guerra mondiale del 15-18 vi organizzò una cooperativa delle donne che lavoravano alle divise dell'esercito. Anche a Cocquio mise in mostra la sua vocazione di ribelle contro il quieto vivere e si attirò le ire dei fascisti che lo punirono nel 1922 con una bella dose d'olio di ricino che lo mandò in Ospedale a Cittiglio. Nel 1923 giunse parroco a Voldomino»

(43) P. FRIGERIO, *Storia di Luino e delle sue valli*, cit., p. 411.

(44) *Le cerimonie patriottiche di Voldomino*, «Cronaca Prealpina», 28 giugno 1923.

(45) R. FAZIO, *Germignaga va alla Guerra!*, 2015.

(46) Molinella, cittadina in provincia di Bologna, è nota nella storia del movimento operaio come uno dei primi luoghi di creazione delle associazioni sindacali.

marla i giornali socialisti»⁽⁴⁷⁾. Tocco poi all'oratore ufficiale, Saverio Gurreri, notoriamente fascista, pronunciare l'orazione con i soliti accenni polemici, non senza citare un Caduto importante per Germignaga e cioè, nientemeno che una donna, Anita Marocchi, ⁽⁴⁸⁾ unico Caduto di sesso femminile presente sui monumenti del Verbano.⁽⁴⁹⁾ Ma la storia di questo Parco ebbe delle successive vicissitudini perché, come scrive lo storico Renzo Fazio:

[...] Ben presto però anche su questo luogo incominciano a scatenarsi feroci polemiche: probabilmente anche a causa della prossimità con il Boschetto che arriva fino alla riva del Tresa, l'area, sicuramente appartata specialmente in orario notturno, diventa ritrovo ideale per coppie di amanti in cerca di intimità, mentre, durante il giorno, area di gioco per i ragazzi, con schiamazzi e comportamenti certamente non consoni ad un luogo dedicato alla memoria degli eroici germignaghesi.

La sezione Combattenti, che intanto era ufficialmente confluita nell'Associazione Nazionale Combattenti, costituendo il 4 novembre 1925 una sezione autonoma in Germignaga, si fa interprete della volontà della popolazione di traslare in altro luogo il Parco della Rimembranza.⁽⁵⁰⁾

Quest'altro luogo lo trovò il parroco che cedette un lembo di terra di proprietà della parrocchia, dove si trovavano i ruderi della vecchia casa parrocchiale, in prossimità della chiesa di San Giovanni al cimitero. Il nuovo Parco, ancora una volta realizzato grazie ad offerte popolari⁽⁵¹⁾ venne inaugurato il 20 maggio 1928.⁽⁵²⁾

Mancano notizie giornalistiche circa **BREZZO DI BEDERO**, anche se un Parco delle Rimembranze lì esiste.

(47) Che l'amministrazione comunale (socialista) fosse molto critica nei confronti della guerra, lo testimonia anche il fatto che aveva fatto predisporre, nel gennaio 1921, sotto l'atrio del municipio, una lapide con al seguente scritta: «Fa agli altri quanto vorresti sia fatto a te, non fare agli altri quanto non vorresti sia fatto a te». Scritta che poi il Podestà farà togliere e che nel 1927 un Decreto Reale ratificò, come decisione, annullando la delibera comunale che l'aveva proposta. Cfr. *Un atto opportuno e patriottico del Ministero per due deliberazioni sovversive di un'Amministrazione socialista*, «Cronaca Prealpina», 13 marzo 1927.

(48) Anita Marocchi (Albinia, oggi frazione di Orbetello, provincia di Grosseto, 1891 – Germignaga, 1918), Dama infermiera della Croce Rossa Italiana, medaglia d'argento al Valor Militare, morì avendo contratto la "spagnola" il 6 ottobre 1918, nell'ospedale di riserva di Germignaga, in funzione dal 1917.

(49) *Le solenni cerimonie di Germignaga*, «Cronaca Prealpina», 5 giugno 1923.

(50) RENZO FAZIO, *Germignaga va*, cit.

(51) *Il Parco delle Rimembranze a Germignaga*, «Cronaca Prealpina», 10 maggio 1928.

(52) *L'inaugurazione del Parco delle Rimembranze a Germignaga*, «Cronaca Prealpina», 20 maggio 1928.

VALCUVIA

Ad **AZZIO**, costituitosi un comitato con la presidenza di Giacomo Colli, industriale milanese ma con interessi ad Azzio - era stato anche sindaco nei primi anni del '900 - e che donò le bandiere,⁽⁵³⁾ il parco fu inaugurato l'anno dopo, il 23 marzo 1924. Anche qui la cerimonia fu duplice, dapprima la benedizione delle bandiere poi, in corteo al Parco delle Rimembranze, non senza una sosta al Monumento ai Caduti. Oratore ufficiale fu l'avv. Mario Vittorio Moroni che tenne un discorso; subito dopo

[...]la rituale benedizione e chiamata dei caduti, un piccolo orfano di guerra, Angelo Pianezza, portatosi dinanzi alla pianta che rappresenta il padre caduto⁽⁵⁴⁾ declama una commovente poesia che commuove tutti i presenti ...⁽⁵⁵⁾

Anche a **BRENTA** nel 1923 si costituì un comitato, con alla presidenza il comm. Pasquale Cerini⁽⁵⁶⁾ allo scopo di erigere un monumento ai Caduti e un Parco delle Rimembranze⁽⁵⁷⁾ che saranno inaugurati nel successivo 1924.⁽⁵⁸⁾ Il luogo, scelto per entrambe le realizzazioni, venne offerto dal parroco, don Andrea Ronchi⁽⁵⁹⁾ ed era situato alla base della collina dove è posta la chiesa parrocchiale. Dell'inaugurazione, il 7 settembre 1924, se ne occupò anche un giornale nazionale:

Ieri nel pomeriggio si è inaugurato a Brenta il Parco delle Rimembranze, e il monumento ai caduti che è stato eretto nel centro del parco stesso. Il monumento è opera pregevole dello scultore Ernesto Bazzaro, che ha riprodotto nel marmo il concetto raccolto nei versi leopardiani "Alma terra natia, la vita che mi desti, ecco ti rendo". La cerimonia alla quale

(53) *Il Parco delle Rimembranze ad Azzio*, «Cronaca Prealpina», 11 aprile 1923.

(54) Pietro Pianezza di Arcangelo, caporale, nato a Brenta il 10 ottobre 1880, morì il 13 gennaio 1919, per malattia, in Macedonia.

(55) *Un rito di patriottismo celebrato ad Azzio*, «Cronaca Prealpina», 26 marzo 1924.

(56) Pasquale Cerini (Brenta 1866 - Pallanza 1929), figlio di Domenico; realizzò la sua fortuna ad Intra, sulla sponda piemontese del Lago Maggiore, dove è tuttora ricordato come importante dirigente industriale ed amministratore del Cotonificio Verbanese, con sede appunto ad Intra, ed anche come consigliere d'amministrazione della Banca Popolare di Intra (dal 1916 al 1929) e vice presidente della Società Anonima Officina Gas. Morì nel 1929 e riposa nel cimitero del paese natio, in una bella cappella funebre in marmo di Baveno. L'attività benefica del cav. Pasquale Cerini e di sua moglie Annetta (Maddalena Restellini detta Annetta, 1883 - 1945) ha lasciato larga traccia, oltre che a Brenta anche a Intra e a Pallanza.

(57) *A Brenta*, «Cronaca Prealpina», 21 marzo 1923.

(58) G. Pozzi, *Monumenti, parchi e viali delle Rimembranze di alcuni comuni del medio Verbano*, Brenta, «Storia e storie dalla sponda magra», n. 8, 2017, pp. 142, 149.

(59) Don Andrea Ronchi (Casalzuigno 1859 - Brenta 1926) parroco di Brenta dal 1891 alla morte, nel 1926. suscitò spesso polemiche in paese per i suoi comportamenti e, nell'autunno 1916 finì davanti al Pretore di Cuvio per difendersi all'accusa di antipatriottismo. Sarà poi assolto.



Brenta, 7 settembre 1924, inaugurazione Parco delle Rimembranze

hanno partecipato in folla la popolazione e numerose autorità di Varese e di tutta la zona, è riuscita davvero imponente.⁽⁶⁰⁾

L'opera è dello scultore di fama nazionale, Ernesto Bazzaro,⁽⁶¹⁾ presente all'inaugurazione e che prese la parola per spiegare la sua opera. È, probabilmente l'opera più importante della zona tanto che il quotidiano locale ne affidò la cronaca alla penna di un suo giornalista importante, Mario Manuli ⁽⁶²⁾ che, in

(60) *Cerimonie e commemorazioni*, «Corriere della Sera», 8 settembre 1924.

(61) Ernesto Bazzaro (Milano, 1859 - 1937), nato a Milano da padre varesino, nel 1875 si iscrisse all'Accademia di Belle Arti di Brera, dove seguì i corsi di Ornato con Giuseppe Grandi, e dove conobbe Leonardo Bistolfi e Gaetano Previati. Nel 1881 vinse il concorso Luigi Canonica con un'opera di gusto ancora romantico. Entrò in contatto con la Scapigliatura milanese, un rapporto che sarà fondamentale per la sua formazione. Seguì le attività della Famiglia Artistica e della Società Permanente. Le figure artistiche che ispirarono il suo linguaggio figurativo furono principalmente quelle del pittore Tranquillo Cremona, e dello scultore Giuseppe Grandi. Suo fratello minore era il pittore Leonardo. Suoi sono la statua in marmo di Garibaldi a Monza e il monumento a Felice Cavallotti a Milano, realizzato fra il 1901 e il 1906. Molti altri suoi lavori per monumenti funerari si trovano al cimitero Monumentale di Milano e in quello di Pallanza. Ed è la conoscenza con il Cerini che portò lo scultore a realizzare il monumento di Brenta e altre opere, conoscenza che avvenne proprio sul Lago Maggiore, sponda piemontese, dove il Bazzaro amava ritirarsi e soggiornare, soprattutto a Gignese, dove sarà poi sepolto in una tomba, accanto al fratello Leonardo, morto pochi mesi prima.

(62) Mario Manuli (Venezia 1893 – ?) esordisce nel 1913 come giornalista sul quotidiano «Cronaca Prealpina», poi fu fondatore di settimanali tra cui «La primavera» nel 1920, redattore in «La gazzetta» di Intra, nel 1922 direttore de «L'unione» di Intra. Nel 1923 e 1924 fu autore di teatro con atti unici ed una commedia.

un lungo e pomposo articolo, relazionò circa l'inaugurazione che vide oratore ufficiale l'avv. Edgardo Cavalieri,⁽⁶³⁾ esponente del fascismo varesino, ed anche deputato al Parlamento.⁽⁶⁴⁾

A **BRINZIO** nel marzo del 1923 si costituì un comitato per l'erezione del Parco che ebbe come presidente il sindaco, Angelo Piccinelli e come segretario il parroco, don Marcello Menotti,⁽⁶⁵⁾ reduce dalla guerra.⁽⁶⁶⁾ Un paio di mesi dopo, esattamente il 27 maggio 1923 si tenne l'inaugurazione del Parco delle Rimembranze, con il solito corteo che prevedeva, preventivamente la consegna della bandiera alle scuole. Il corteo accompagnato dal corpo musicale di Brinzio, diretto dal maestro De Camilli

[...] giunge al Parco eretto nel recinto del vecchio cimitero, dove è stata anche eretta una cappelletta ideata e donata dal signor Franco Roncari⁽⁶⁷⁾ e sulla quale è dipinto un affresco, opera pregevole del pittore Amilcare Ticinese⁽⁶⁸⁾. L'affresco rappresenta un soldato morente che si protende verso un crocifisso.

Qui parlarono il tenente don E. Lanzetti,⁽⁶⁹⁾ e l'onorevole Stefano Jacini,⁽⁷⁰⁾ oratore ufficiale.⁽⁷¹⁾ Sarà per la presenza di Jacini, esponente di primo piano del

(63) Edgardo Cavalieri, ex volontario di guerra ma, soprattutto, «membro della Commissione Reale della Provincia e del direttorio del Fascio di Varese», fu deputato ed anche presidente dell'Ordine degli avvocati provinciali. Nel 1938 venne scoperta la sua appartenenza alla razza ebraica per cui gli saranno tolte, in un sol colpo onorificenze, diritti e dignità, tanto da essere costretto all'espatrio.

(64) M. MANULI, *La solenne patriottica cerimonia di domenica a Brenta*, «Cronaca Prealpina», 6 settembre 1924.

(65) Marcello Menotti (Marchirolo 1883 – 1969) sacerdote dal 1908, fu vicario a Dosso del Liro (CO), vicario in Lovero (SO), cappellano a Albonico (CO) dal 1910 al 1914, parroco a Brinzio (VA), dal gennaio 1914 al 1930, con l'intervallo della partecipazione alla guerra, periodo in cui è sostituito da Padre Giovan Battista dell'Addolorata dei Padri Passionisti di Caravate; infine parroco prevosto a Bregnano (CO), dal 1931 al 1969.

(66) *A Brinzio*, «Cronaca Prealpina», 11-12 marzo 1923.

(67) Franco Roncari (Gemonio, 1887 – Gemonio, 1941), era figlio di Antonio, titolare della Tessitura F.lli Roncari con stabilimento a Gemonio e a Brinzio, quest'ultimo acquistato nel 1914 quando era ancora una cartiera di proprietà Ranchet.

(68) Opere di Annibale Ticinese (Semiana, 1885 – Pavia, 1965) si trovano anche nella chiesa parrocchiale di Brinzio - dipinti effettuati in due periodi, 1919-1923 e 1947-1949 - e ad Azzio. A Bregazzana, frazione di Varese, una scalinata, al centro dell'abitato è a lui intitolata, a ricordo dei periodi della sua villeggiatura.

(69) Don Lanzetti, volontario, tenente del Genio, e decorato, all'epoca della guerra era laureando in Fisica a Pavia.

(70) Stefano Jacini (Milano, 1856 – Milano, 1952), esponente di primo piano del Movimento cattolico lombardo, fu fondatore a Milano, Como e Varese delle sezioni del Partito Popolare Italiano. Venne eletto al Parlamento nel 1919 e nel 1921, per il collegio di Como.

(71) *La solenne celebrazione del rito a Brinzio*, «Cronaca Prealpina», 31 maggio 1923.

Movimento cattolico che questa volta l'annuncio dell'inaugurazione la si trova anche nel settimanale cattolico «Luce!» che scrisse:

[...] il vecchio cimitero fu ridotto a giardino, nelle cui aiuole vennero messe le piante a simboleggiare i 20 caduti, e sullo sfondo si erge una graziosa cappella in cui in questi giorni il valente e noto pittore A. Ticinese con quella valentia che gli è propria sta dipingendo in affresco un soldato ferito che si sorregge alla croce...⁽⁷²⁾

Il 20 maggio 1923 si inaugurò il Parco delle Rimembranze a **CABIAGLIO**. Sorto per iniziativa di un comitato con alla presidenza il sindaco, Giovanni Rastelli, vide come oratore ufficiale un cabiagliese importante, il prof. cav. don Cesare Cazzaniga,⁽⁷³⁾ rettore a Varese del collegio "Torquato Tasso"⁽⁷⁴⁾ e preside della scuola libera

"A. Ceriani", scuola annessa al collegio stesso. La cerimonia con la benedizione del Parco che sorge nella piazza della chiesa, si svolse, con oratore, avv. Stefano Giani di Cassano Valcuvia⁽⁷⁵⁾, nel tardo pomeriggio, mentre in precedenza c'era stata la consegna della bandiera alle scuole.

CASALZUIGNO inaugurò il suo Parco delle Rimembranze il giorno 29 aprile 1923 dopo che un apposito comitato ne aveva predisposto l'esecuzione. Il luogo scelto fu «[...]una piccola fustaia unita al cortile delle scuole e davanti ad ogni albero verrà innalzata una graziosa ara votiva portante, in una lastra di marmo "morto per la Patria"».⁽⁷⁶⁾

(72) *Brinzio*, «LUCE!», 25 maggio 1923.

(73) Don Cesare Cazzaniga (Cabiaglio, 1854 – Varese, 1928), fu insegnante per 15 anni al Seminario Arcivescovile di Monza, poi per 26 anni rettore del collegio "A. Manzoni" di Merate e, infine, dal 1915 rettore del collegio "Torquato" a Biumo Inferiore di Varese. A Cabiaglio fu consigliere comunale per molte legislature ed anche suo cittadino onorario.

(74) Il collegio Torquato Tasso aveva sede a Varese, a Biumo Inferiore. Finita la sua gloriosa vita nell'edificio ha avuto sede la "Casa San Giuseppe lavoratore", che era stata creata come "pensionato per lavoratrici" da mons. Sonzini per accogliere le numerose donne che venivano a lavorare a Varese.

(75) *Il Parco delle Rimembranze a Cabiaglio e la benedizione della bandiera alle scuole*, «Cronaca Prealpina», 27 - 28 maggio 1923.

(76) *Le iniziative di Casalzuigno per onorare gli eroi caduti*, «Cronaca Prealpina», 23 marzo 1923.

Il comitato raccolse le offerte della popolazione e, a completamento, il sindaco, Ercole Ronchi offrì la cancellata che chiude il Parco. Mentre

[...] il sig. Anacleto Bini della nota ditta fotografica di Milano⁽⁷⁷⁾ ha donate trecento cartoline del Parco, cartoline che verranno vendute domenica ed il cui ricavo servirà a diminuire il fabbisogno.⁽⁷⁸⁾

La cerimonia ebbe come oratore ufficiale l'avv. Edgardo Cavalieri. Di Parco delle Rimembranze le cronache giornalistiche se ne occuparono ancora nel dicembre 1925 perché agli otto cippi ricordanti i Caduti fu aggiunto un cippo a ricordo del soldato Giovanni Sozzi, morto quell'anno in seguito a ferite riportate in guerra. Per l'occasione ai nove cippi venne aggiunta una cornice in bronzo con fotografia, lavoro eseguito dalla ditta Anacleto Bini.⁽⁷⁹⁾

Ed ancora prima, in luglio 1925, davanti al Parco delle Rimembranze si tenne una cerimonia per solennizzare la nomina a cavaliere della Corona d'Italia del parroco, prof. Don Arcangelo Dotti,⁽⁸⁰⁾ con discorsi di autorità varie.⁽⁸¹⁾

A **CASSANO VALCUVIA** il Parco delle Rimembranze fu inaugurato il giorno 15 aprile 1923 e fu preceduto dalla consegna alle scuole del tricolore, dono del signor Anacleto Fiorini. Durante questa consegna prese la parola l'avv. Stefano Giani⁽⁸²⁾ che polemizzò con altra inaugurazione, di qualche anno prima. Il corteo, poi, si portò innanzi al parco, realizzato nel vecchio cimitero, dove la banda di Gemonio stava tenendo un concerto. Vennero omaggiati «il grande mutilato di Guerra Pasquale Malcotti e la bambina Maria Magrini, l'unica orfana di guerra la cui famiglia risiede effettivamente e costantemente a Cassano».⁽⁸³⁾ Prese infi-

(77) Anacleto Bini (1865-1950) fondò il suo stabilimento fotografico, a Milano in via Broletto 24 nel 1890 portandolo avanti con talento e passione, a riprova dei numerosi premi e medaglie d'oro ricevute nel corso della sua carriera. Nei primi del Novecento aprì anche una succursale a Casalzuigno che poi trasferì, nel 1919, a Cittiglio. L'attività continuò con suo figlio, Pietro, che si trasferì a Biella, dove morì nel 1966. Nella conduzione dell'azienda gli subentrò il figlio, Gianfranco.

(78) *La consacrazione del Parco delle Rimembranze e la consegna del tricolore alle scuole di Casalzuigno*, «Cronaca Prealpina», 29 marzo 1923.

(79) *Lavori al Parco delle Rimembranze di Casalzuigno*, «Cronaca Prealpina», 24 dicembre 1925.

(80) Don Arcangelo Dotti (Rovenna 1883 - 1929) insegnante in seminario a Como fino al 1915, fu poi parroco di Maslianico, poi volontario combattente in guerra, parroco di Casalzuigno dal 1923 al 1927, in seguito parroco a Carona, frazione di Teglio (SO) fino al 1929.

(81) *Le solenni onoranze al valoroso sacerdote Dott. Don Arcangelo Dotti, parroco di Casalzuigno*, «Cronaca Prealpina», 211 settembre 1925.

(82) L'avvocato Stefano Giani (? - 1935), ex combattente e tenente alpini, fu fondatore a Luino dell'associazione Alpini, padre di Marco Giani (1920 - 1944), partigiano in Val d'Ossola, fratello di don Luigi (1893- 1936), parroco di Cassano Valcuvia dal 1927 al 1932.

(83) Maria Magrini era figlia di Francesco, nato 1879, morto per malattia il 9 dicembre 1918, del 2° Reggimento Artiglieria Pesante campale.

ne la parola l'oratore ufficiale della manifestazione, l'avv. Mario Vittorio Moroni. Nell'articolo del giornale locale non mancano riferimenti al recente passato,⁽⁸⁴⁾ quando l'inaugurazione del monumento ai Caduti ebbe a suscitare polemiche e risentimenti. Infatti nel 1920 il monumento venne inaugurato due volte a distanza di pochi giorni una inaugurazione dall'altra: dapprima l'inaugurazione da parte della maggioranza del paese con discorso di sindaco e parroco, poi da parte della sezione del partito socialista, con tanto di bandiere rosse e discorsi antimilitaristici.⁽⁸⁵⁾

Sotto la pioggia si svolse l'inaugurazione del Parco delle Rimembranze a **CAVONA**, il 10 maggio 1923. Anche qui toccò all'avv. Stefano Giani, per altro facente parte del comitato organizzatore,⁽⁸⁶⁾ tenere il discorso per la consegna della bandiera alle scuole. Oratore ufficiale invece fu tal dott. Mezzetti, in luogo dell'on. E. Cavalieri, inizialmente previsto ed assente per altri impegni.⁽⁸⁷⁾ Se la realizzazione del Parco avvenne in breve tempo, ben altro tempo ci volle per il Monumento ai Caduti, causa una diatriba circa il luogo dove erigerlo. Infatti, se il comitato venne istituito nel 1919⁽⁸⁸⁾ il monumento, opera dello scultore cavonese Giacomo Oleari⁽⁸⁹⁾, fu inaugurato ben dieci anni dopo, il 22 settembre 1929.⁽⁹⁰⁾

Era il 13 maggio 1923 invece il giorno dell'inaugurazione del Parco delle Rimembranze a **CITTIGLIO** che trovò sede nel luogo, dove fino a pochi mesi prima c'era il cimitero, poi non più utilizzato perché nel 1909 ne fu costruito uno nuovo. Anzi, dopo che il comitato, all'uopo costituito, ne decise la realizzazione in quel luogo, furono spostate le salme, ancora lì sepolte, del parroco Ferdinando Vanini⁽⁹¹⁾ e di suor Maria Bedoschi, in servizio presso l'ospedale Causa Pia Luvini.⁽⁹²⁾ Già nel vecchio cimitero era stato posto il Monumento ai Caduti e nell'aprile 1922 il Comune, con una delibera aveva deciso la «Sistemazione cinta del vecchio cimitero» deliberando: «l'abbassamento della cinta del vecchio cimitero [...]

(84) *La fede di Cassano Valcuvia per la Patria*, «Cronaca Prealpina», 17 aprile 1923: «[Cassano] ha ritrovato la sua ora patriottica sfatando la leggenda di essere paese bolscevico».

(85) *Un monumento ai caduti inaugurato due volte*, «Cronaca Prealpina», 14 settembre 1920.

(86) *A Cavona*, «Cronaca Prealpina», 30 marzo 1923.

(87) *La solenne manifestazione a Cavona per il Parco ed il vessillo alle scuole*, «Cronaca Prealpina», 27-28 maggio 1923.

(88) *Cavona per i caduti*, «Cronaca Prealpina», 16 settembre 1919.

(89) Giacomo Oleari (1864 – 1958) è stato uno scultore di Cavona.

(90) *Cavona, la solenne inaugurazione del monumento ai caduti*, «Cronaca Prealpina», 27 settembre 1929.

(91) Don Ferdinando Vanini (Brinzio, 1838 – Cittiglio, 1905) fu parroco di Cittiglio dal 1875 fino alla morte.

(92) Suor Maria Giuseppa Bedoschi (1881- 1904), delle Ancelle della Carità di Madre Maria Crocifissa di Rosa, era in servizio dal 1902 presso l'ospedale con la mansione di cuoca. Cfr. A. CELLINA, *Tra Brenta, Caravate, Cittiglio e Gemonio... di velo in velo ...storia delle vocazioni femminili*, «Quaderno Quadrato», n. 3, 2017, p. 51.

per maggiormente far risaltare la struttura del monumento ai caduti di guerra e per renderlo totalmente visibile tanto dalla strada provinciale e da quella per il Molinazzo, quanto dalla ferrovia»⁽⁹³⁾. Il Parco, che all'inaugurazione vide come oratore ufficiale l'avv. Mario Vittorio Moroni,⁽⁹⁴⁾ nella nuova sistemazione fu progettato dall'ingegner Bortolozzi, di Cittiglio e prevedeva la messa a dimora di platani che, però, a distanza di cinque anni dall'inaugurazione erano in condizioni precarie, causa la scarsa manutenzione. Gli alberi vennero quindi sostituiti con trenta esemplari di *Cupressus Erecta Pyramidalis*, forniti dalla ditta Pirovano di Varese. Comunque un'immagine del Parco fu pubblicata, fra altre vedute di parchi e viali già realizzati in Italia, nel libro di Dario Lupi, *Parchi e Viali della Rimembranza*, edito nel 1923.⁽⁹⁵⁾

A **CUVEGLIO IN VALLE** il Parco delle Rimembranze fu inaugurato il 15 aprile 1923 con apposita cerimonia che prevedeva anche la consegna alle scuole del tricolore e la posa della prima pietra dell'asilo,⁽⁹⁶⁾ dedicato ai Caduti in guerra. La cronaca racconta che

[...] il corteo si svolge ordinato per le vie del paese al suono degli inni patriottici, per radunarsi sulla piazza S. Antonio, di fianco alla quale fu sistemato il viale delle rimembranze...⁽⁹⁷⁾

Oratori ufficiali della manifestazione l'avv. Guido Belli di Varese⁽⁹⁸⁾ e l'avv. Ferdinando Lanfranconi, uno dei fondatori, nel 1920 del fascio di combattimento di Como.

Storia sofferta quella del Parco delle Rimembranze che si inaugurò a **CUVIO** il 13 luglio 1924. Inizialmente, nell'aprile 1923 il comitato, presieduto dal sindaco avv. Emilio Fano⁽⁹⁹⁾ decise

(93) A. CELLINA, *Tra Brenta, Caravate, Cittiglio e Gemonio. ... di anno in anno per la Patria... la Grande Guerra nelle nostre comunità*, «Quaderno Quadrato», n. 4, 2018. p. 84.

(94) *La manifestazione solenne di Cittiglio*, «Cronaca Prealpina», 30 marzo 1923.

(95) A. FRIGO, *Monumenti, parchi e viali delle Rimembranze di alcuni comuni del medio Verbano, Cittiglio, «Storia e Storie dalla sponda magra»*, vol. 8, 2017, pp. 157-160.

(96) L'asilo sarà terminato nel 1924, su progetto del costruttore Guerino Calori e con pitture del prof. Patrizio Rogolini. Cfr. *Il grande asilo di Cuveglio in memoria dei caduti*, «Cronaca Prealpina», 2 luglio 1924. Attualmente è scuola primaria dedicata a Papa Giovanni XXIII.

(97) *Le solenni cerimonie della Patria a Cuveglio in Valle*, «Cronaca Prealpina», 17 aprile 1923.

(98) Guido Belli (1883 – 1929), avvocato varesino laureato nel 1904, fu dal 1906 titolare di un avviato studio a Varese.

(99) Emilio Fano (1882 - 1944), avvocato, fu sindaco dal 1914 al 1916 e, poi, partecipò alla Grande Guerra. Al ritorno ricoprì ancora l'incarico di sindaco e tra le più importanti opere realizzate durante il suo mandato si ricorda il fabbricato delle scuole, ora Municipio. Cfr. G. RONCARI, *Sindaci, Podestà e commissari prefettizi di Cuvio*, 1998, pp. 21, 23-24.

[...] che la miglior soluzione era quella di trasformare in Parco delle Rimembranze il vecchio cimitero. La popolazione ha accolto tale determinazione col massimo entusiasmo poiché oltre a poter così rimettere in ordine il cimitero che attualmente si trova in uno stato di vero abbandono verrà doppiamente consacrata la memoria dei caduti per la Patria destinando ad essi un'area già sacra.⁽¹⁰⁰⁾



Cuvio, edificio scolastico e Parco delle Rimembranze

Ma è proprio la formazione del Parco a causare dissidi nell'Amministrazione comunale, espressione dei cosiddetti partiti d'ordine uscita vincitrice nelle elezioni del 1920 (con i socialisti in minoranza), e a consigliare il sindaco a dare le dimissioni che vennero accettate.⁽¹⁰¹⁾ Nell'amministrazione subentrò un commissario prefettizio, Pietro Fasana di Gemonio.⁽¹⁰²⁾ Il Parco, da parte del comitato, che organizzò una vasta raccolta fondi e un apposito banco di beneficenza, si decise di realizzarlo «a giardino inglese nel cortile del nuovo palazzo scolastico»⁽¹⁰³⁾ come da progetto dell'arch. prof. Giuseppe Negri.⁽¹⁰⁴⁾

(100) *Cronaca di Cuvio - La preparazione del Parco delle Rimembranze*, «Cronaca Prealpina», 19 aprile 1923.

(101) *La crisi municipale a Cuvio*, «Cronaca Prealpina», 8 ottobre 1923; *Un'altra eco della crisi del comune di Cuvio*, «Cronaca Prealpina», 28 ottobre 1923.

(102) Pietro Fasana (1871 – 1937), è stato segretario comunale di Cuvio dal 1903 al 1905, così come della natia Gemonio dal 1902 al 1917; G. RONCARI, *Sindaci, Podestà e commissari prefettizi di Cuvio*, cit. p. 25.

(103) *Un'importante riunione del Comitato pro Parco delle Rimembranze di Cuvio*, «Cronaca Prealpina», 28 marzo 1924; *Per il Parco delle Rimembranze di Cuvio*, «Cronaca Prealpina», 13 aprile 1924; *La pesca pro Parco delle Rimembranze di Cuvio*, «Cronaca Prealpina», 22 giugno 1924.

(104) Giuseppe Negri, (Induno Olona, 1893 - 1964) fu architetto con studio professionale a Luino.

La cerimonia di inaugurazione si tenne, come già scritto il 13 luglio 1924, con oratore ufficiale l'on. avv. Edgardo Cavalieri. Un lungo articolo del giornale locale celebra quella giornata, con un lungo elenco di partecipanti e si chiude con «[...] è caro e dolce ricordare i nostri fratelli cuviesi che dall'America, dalla Francia, dalla Svizzera, da tempo inviarono offerte».⁽¹⁰⁵⁾

Storia lunga quella del Parco delle Rimembranze di **DUNO**. Infatti, se il comitato si era costituito nel 1923, l'inaugurazione del viale, lungo la strada di accesso alla chiesa parrocchiale, avvenne solo nel 1928. Da segnalare anche, nel 1926 l'invito a provvedere alla sua realizzazione rivolto da don Carlo Cambiano, parroco di Duno, in occasione della festa di S. Martino.⁽¹⁰⁶⁾ Il 17 agosto 1928 si svolse la cerimonia di inaugurazione con oratore ufficiale l'avv. Giulio Moroni. La manifestazione avvenne dopo la soppressione del comune e il suo passaggio al nuovo comune di Cuvio, avvenuta con Regio Decreto 12 gennaio 1928. Di tale fatto si trovano cenni nell'articolo di giornale che celebra la cerimonia e dove si riportano le parole dette da Giuseppe Sonzini, già sindaco e poi podestà, fino alla soppressione⁽¹⁰⁷⁾:

[...] Prima che il comune di Duno, dice l'oratore passi, in seguito alla fusione dei comuni, nell'ombra, l'abbiamo voluto scolpire nei marmi e nei bronzi, [...] Nella nuova formazione amministrativa noi ci auguriamo che tutti gli Enti, che hanno concorso a formarla trovino tutti il medesimo trattamento⁽¹⁰⁸⁾

A **FERRERA DI VARESE** il Parco delle Rimembranze è inaugurato il 25 marzo 1923, tra l'altro domenica delle Palme, con oratore ufficiale l'avv. Mario Vittorio Moroni. Il luogo scelto è quello dove poi sorgerà il Palazzo scolastico. La cerimonia era stata preceduta dalla consegna alle scuole della bandiera,⁽¹⁰⁹⁾ donata da Antonio Calcaterra⁽¹¹⁰⁾ che poi, dal luglio 1926 sarà il primo podestà.

Il Parco delle Rimembranze a **GEMONIO** fu inaugurato l'11 novembre 1923, unitamente ad una lapide a ricordo dei Caduti collocata nel cimitero co-

(105) *La solenne cerimonia di Cuvio per l'inaugurazione del Parco delle Rimembranze*, «Cronaca Prealpina», 20 – 21 luglio 1924.

(106) *La sagra di S. Martino in Culmine*, «Cronaca Prealpina», 19 novembre 1926.

(107) Giuseppe Sonzini (Duno, 1876 - Milano, 1962), impresario edile, fu sindaco di Duno dal 1921 al 1926, poi podestà Cfr. F. BOLDRINI, *Solitaria in culmine. La storia millenaria della chiesa di S. Martino in Valcuvia*, 2022, p. 104.

(108) *L'inaugurazione del Viale e Parco delle Rimembranze a Duno*, «Cronaca Prealpina», 19 – 20 agosto 1928.

(109) *A Ferrera di Varese*, «Cronaca Prealpina», 18 – 19 marzo 1923; *Una manifestazione patriottica a Ferrera*, «Cronaca Prealpina», 29 marzo 1923.

(110) Antonio Calcaterra, contitolare della filatura del cotone, costruita nel 1890 e chiusa nel 1964, morì nel 1927.

munale.⁽¹¹¹⁾ Il Parco venne realizzato lungo il viale di accesso alla chiesa di San Pietro, dove furono posti i cippi a ricordo dei Caduti. La cerimonia, annunciata con manifesti, avvenne nella giornata di domenica 11 novembre 1923, anche se era prevista per il giorno della ricorrenza del 4 novembre. Anche in questo caso disponiamo di una lunga cronaca giornalistica che racconta, nel dettaglio quella giornata⁽¹¹²⁾. Tutto si svolse al pomeriggio: accompagnati da un tempo non clemente, un corteo di cittadini con autorità e corpo bandistico gemoniese in testa, si portò dalla piazza centrale, posta nella parte alta del paese, nei pressi della chiesa di S. Pietro per inaugurare il parco, progettato da un Comitato con alla presidenza l'Ing. Lorenzo Clivio.⁽¹¹³⁾

Qui presero la parola il commissario prefettizio cav. Carlo Giani,⁽¹¹⁴⁾ il parroco don Cesare Moja, l'ing. Clivio, Pietro Vedani in rappresentanza delle famiglie dei Caduti e poi l'oratore ufficiale, don Tacito Ronconi, ex cappellano militare⁽¹¹⁵⁾ che parlò in luogo dell'on. Vaccari, oratore previsto, ma assente. Circa il Parco delle Rimembranze si rimanda alla cronaca della sua realizzazione che ne fece lo stesso ing. Lorenzo Clivio, in un libro edito nel 1934:

[...] a ricordo dei Caduti nella grande guerra si piantarono lungo i due viali 25 Tigli Argentei ed il nome dei defunti fu segnato su targhette metalliche sostenute da cippi in graniglia e cemento di artistica forma arcaica intonati all'epoca della Chiesa. Il Parco della Rimembranza fu delimitato a racchiuso da una fitta siepe di *ligustrum ovalifolium* e due grandi cippi sormontati da vasi antichi ne adornano l'entrata ordinariamente chiusa da una catena in ferro ad impedire l'accesso a carri o velocipedi.⁽¹¹⁶⁾

(111) G. Pozzi, *Monumenti, parchi e viali delle Rimembranze di alcuni comuni del medio Verbano, Gemonio*, «Storia e Storie dalla sponda magra», vol. 8, 2017, pp. 163-170.

(112) *Una imponente manifestazione di italianità e di patriottismo a Gemonio*, «Cronaca Prealpina», 18-19 novembre 1923. Si veda anche *Parco della rimembranza*, «Il gagliardetto», Como, 24 novembre 1923.

(113) Lorenzo Clivio (Milano, 1859 – Gemonio, 1942), ingegnere minerario e ferroviario, diresse importanti lavori ferroviari in tutta Italia. Nel 1919 ritiratosi dal lavoro nella villa di Gemonio, si dedicò al Comune di Gemonio, quale progettista di varie opere pubbliche, a titolo gratuito e poi, come sindaco (1923-1926) ed ancora come podestà (1938). Gemonio gli ha dedicato una via nel 1960.

(114) Carlo Giani fu nominato Commissario Prefettizio nell'inverno del 1922, dopo le dimissioni del sindaco Porrini (socialista) e tutti i suoi consiglieri (socialisti). Diresse la normale amministrazione comunale fino alle nuove elezioni del 25 novembre 1923 - tenutesi due settimane dopo l'inaugurazione del Parco delle Rimembranze - che videro poi eletto sindaco proprio Lorenzo Clivio, già presidente del Comitato per il parco.

(115) Don Tacito Nixon Ronconi (Morbegno, 1885 – 1971), durante la guerra fu cappellano del 4° Reggimento Alpini, Battaglione “Val Toce” e poi nel 3° Reggimento Alpini. Gli fu concessa una Medaglia di Bronzo al Valor Militare per un episodio sul Col del Cuc nel 1918. Ordinato sacerdote della Diocesi di Como nel 1911, fu primo parroco della parrocchia di Garzola, sopra Como, dove diede inizio ai lavori del futuro Sacrario degli Sports nautici. Fu attivo anche in Diocesi di Venezia dal 1924 al 1942.

(116) L. CLIVIO, *Gemonio e la chiesa di S. Pietro*, Varese 1934. Nel libro, oltre a fotografie del



Gemonio, chiesa di San Pietro, Parco delle Rimembranze poco dopo l'inaugurazione

Attualmente i cippi ricordo dei Caduti si trovano, lì accanto, in un campo recintato, che ora è il nuovo Parco delle Rimembranze. Lo spostamento fu effettuato negli anni Sessanta, in occasione dei restauri della chiesa di S. Pietro. Quel luogo, ora Parco delle Rimembranze, è stato fino al 1897 cimitero comunale, poi non potendolo più ampliare si realizzò, su progetto dell'ing. Clivio, un nuovo cimitero in località "Cogna", l'attuale cimitero.

Anche il piccolo **MASCIAGO PRIMO**, che contava 221 abitanti al censimento del 1921, inaugurò il suo Parco delle Rimembranze nel 1923. Solo un breve articolo di cronaca sul giornale locale ricordò quell'inaugurazione, il 10 maggio 1923, anche qui preceduta dalla consegna della bandiera alle scuole. Al Parco parlarono il parroco, don Luigi Felli⁽¹¹⁷⁾ e Alfredo Borsotti, quale rappresentante del Comune.⁽¹¹⁸⁾

Parco, è contenuta anche una planimetria con indicazione dei cippi dei Caduti (tav. 12- Fig. 22 "Planimetria dopo la sistemazione a Parco delle Rimembranze").

(117) Don Luigi Felli (Casalzuigno, 1879 – 1964) fu parroco a Masciago dal 1905 fino al 1930, poi economo dei Seminari di Como.

(118) *Una patriottica manifestazione a Masciago*, «Cronaca Prealpina», 13 maggio 1923.

Ad **ORINO** il Parco delle Rimembranze inizialmente collocato «[...] in località poco lungi dal paese, a mezza strada della rinomata Gesiola, meta di passeggiate bellissime e ristoratrici» fu inaugurato l'8 luglio 1923, contestualmente alla consegna della bandiera alle scuole e all'inizio dei lavori di costruzione dell'asilo, quest'ultimo su progetto dell'ing. Domenico Clivio.⁽¹¹⁹⁾ Oratore ufficiale della manifestazione fu l'avv. Mario Vittorio Moroni e, a far gli onori di casa, il sindaco, Giuseppe Moja⁽¹²⁰⁾ che, dal balcone del municipio

[...] tiene un applauditissimo discorso additando fra l'altro alla venerazione degli orinesi la vecchia e logora bandiera del Comune che rientra negli archivi comunali per essere sostituita dal nuovo e bel vessillo, simbolo della nuova e forte Italia ⁽¹²¹⁾

Ma il Parco, qualche anno dopo fu spostato per iniziativa del podestà, rag. Gaetano Biraschi⁽¹²²⁾ e collocato nei pressi del cimitero «[...] oltre che per ovvie ragioni di culto e di devozione, anche per appagare un vivissimo desiderio della nostra buona popolazione». Ancora oggi qui lo troviamo, dal 1926.⁽¹²³⁾

Le cerimonie di inaugurazione del Monumento ai Caduti, del Parco delle Rimembranze e della consegna della bandiera alle scuole si svolsero lo stesso giorno, l'11 novembre 1923 a **RANCIO VALCUVIA**. Anche questo Parco sorse per opera di un comitato con alla presidenza Pasquale Peregalli,⁽¹²⁴⁾ mentre per il Monumento ai Caduti presidente del comitato era Amedeo Velati. Il Monumento ai Caduti è nella piazza antistante il Municipio, mentre il Parco delle Rimembranze è all'ingresso del cimitero. In entrambe le manifestazioni oratore ufficiale fu l'avv. Mario Vittorio Moroni⁽¹²⁵⁾ che, al termine della manifestazione, ringraziò i presenti e Antonio Zeni, ex combattente e fratello di un Caduto.⁽¹²⁶⁾

(119) Domenico Clivio nacque ad Orino nel 1892 dove morì nel 1963.

(120) Giuseppe Moja (Orino, 1858 – Cuvio, 1941), repubblicano, maestro, residente a Canonica di Cuvio dove gestiva una scuola privata, fu sindaco dal 1905 al 1907, poi ancora dal 1921 al 1925.

(121) *La triplice patriottica cerimonia di Orino per il tricolore, per i caduti e per l'asilo*, «Cronaca Prealpina», 20 luglio 1923.

(122) Gaetano Biraschi (? – Arma di Taggia, 1934), villeggiante milanese, fu primo podestà di Orino dal 1926 al 1927, poi commissario prefettizio di Orino-Azzio dal 1932 al 1933.

(123) *Le due storiche date commemorate ad Orino*, «Cronaca Prealpina», 9 novembre 1926. Le due date storiche sono: 28 ottobre e 4 novembre.

(124) Pasquale Peregalli, agricoltore nato nel 1885, nel 1926, fu nominato dal podestà Gabriele Pontevia «Consulatore Delegato». Precedentemente era stato assessore.

(125) *Le cerimonie patriottiche di Rancio Valcuvia*, «Cronaca Prealpina», 15 novembre 1923.

(126) Il caduto era Bernardo Zeni, nato nel 1886 e morto, sul monte Cimone il 29 luglio 1916, soldato del 154° Reggimento Fanteria.

Anche a **VARARO** si svolsero contemporaneamente nella stessa giornata, il 19 marzo 1923, tre manifestazioni: consegna della bandiera alle scuole, inaugurazione Parco delle Rimembranze e ingresso del nuovo parroco, don Giuseppe Corbella.⁽¹²⁷⁾ Nella cronaca giornalistica molto onestamente si scrive che «[...] non si può certo parlare di parco ma il gruppetto di alberi sarà per noi tutti una meta cara ed altamente significativa.». Davanti ai quattro alberi pronunciò un «vibrato discorso» il presidente del comitato, sig. Bartolomeo Arioli.⁽¹²⁸⁾ I quattro alberi, piantati nel 1923, oggi non sono più esistenti.⁽¹²⁹⁾ Se per l'orazione ufficiale era stato incaricato l'Arioli, ben altro oratore fu quello che inaugurò il Monumento ai Caduti, qualche mese dopo, il 25 novembre 1923. Fu l'onorevole Stefano Jacini che, forse perché Vararo era l'unico Comune del Varesotto che nelle passate elezioni del 1920 aveva visto la vittoria della lista presentata dal Partito Popolare - in minoranza i socialisti che vinsero nella maggior parte dei Comuni del Varesotto - salì a Vararo ad inaugurare il monumento e la nuova strada che lo congiunge con Cittiglio, realizzata nel periodo della Prima Guerra Mondiale.⁽¹³⁰⁾

A **VERGOBBIO** l'inaugurazione ebbe come oratori ufficiali l'avv. Guido Belli e l'on. Marcello Vaccari, presentati dal sindaco, Rocco Calori⁽¹³¹⁾ e si svolse il giorno 9 novembre 1924. Anche a Vergobbio vi fu la consegna della bandiera alle scuole. Al termine della cerimonia ebbe luogo un ricevimento nella villa del dr. Salvatore Giuffrida,⁽¹³²⁾ medico del paese ed alla sera

(127) Don Giuseppe Corbella (Lomazzo, 1892 – 1966), fu parroco di Lomazzo dal 1923 al 1931, poi parroco a Bedero Valcuvia fino al 1939, coadiutore a Blevio dal 1939 ed ancora cappellano al santuario di San Fermo della Battaglia, dal 1941.

(128) A Vararo, «Cronaca Prealpina», 21 marzo 1923.

(129) A. FRIGO, *Monumenti, parchi e viali delle Rimembranze di alcuni comuni del medio Verbano, Vararo*, «Storia e Storie dalla sponda magra», vol. 8, 2017, pp. 161-162.

(130) L'inaugurazione della lapide ai Caduti e della nuova strada carrozzabile a Vararo, «Cronaca Prealpina», 22 novembre 1923. Per una storia del collegamento Cittiglio-Vararo, con una strada realizzata dal Genio Militare durante la Prima guerra mondiale cfr. L. V. FERRARI MUSUMECI, *Vararo. Ricordi di un vecchio paese*, Varese, 1991, pp. 44-47.

(131) Rocco Calori (? -1932), stuccatore, emigrante in giovane età in vari Stati, ha lasciato un diario manoscritto di quella sua esperienza, *Avventure di un giovane dai 20 ai 40 anni di sua vita*, riportato in G. ORSENIGO, *Pagine di storia minore*, 1998, pp. 186-191.

(132) Salvatore Giuffrida, detto "Duturin" (Catania, 1874 – Vergobbio, 1934), di origini siciliane, arrivò in Valcuvia nel 1900, poi nel 1908 assume, grazie anche ad una rivolta popolare, la condotta medica di Arcumeggia, Vergobbio, Duno, Cuveglio e Casalzuigno. Cfr. G. RONCARI, *Salvatore Giuffrida ur Duturin di Vergobbio*, «Menta e rosmarino», n. 42, luglio 2019, pp. 52-53.

[...] tra una sfarzosa illuminazione si è formato un altro corteo, al quale ha partecipato tutta la popolazione, e che si è recato al Parco delle Rimembranze ed alla lapide dei caduti, splendida opera d'arte del cav. Giuseppe Cerini,⁽¹³³⁾ nativo di Arcumeggia ma residente a Torino.⁽¹³⁴⁾

In Valcuvia mancava solo, nelle cronache giornalistiche, il Comune di **ARCUMEGGIA**; ma comunque non risulta che un Parco delle Rimembranze sia stato lì realizzato.

LAVENO E IL LAVENESE

A **LAVENO** il comitato, grazie ad offerte e a vari banchi di beneficenza, che si svolsero più volte nel tempo, organizzò l'inaugurazione del Parco delle Rimembranze per il giorno 4 novembre 1923.⁽¹³⁵⁾ In quell'anno, a Laveno, accadde fatti importanti per l'Amministrazione comunale, provocati dal nascente fascismo e, a capo dell'Amministrazione, in occasione dell'inaugurazione, fu nominato un commissario prefettizio, Alessandro Revelli.⁽¹³⁶⁾ Oratore ufficiale fu l'on. conte Pier Giacomo Venino⁽¹³⁷⁾. Il Parco è situato davanti alla chiesa di santa Maria in Ca' Deserta, nella zona cimiteriale. La sua progettazione è attribuita all'architetto Piero Portaluppi⁽¹³⁸⁾ ma, come è stato sottolineato in uno studio recente:

Ad oggi, l'opera di Portaluppi non è documentata con progetti e relazioni, ma segnalata soltanto nel registro dei lavori dello studio, alla voce 244 del febbraio 1923, dove è riportato il numero di quaranta ore riservate all'elaborazione dell'opera, senza l'indicazione del compenso ricevuto. Dall'esiguità del tempo dedicato, si può supporre che Portaluppi forse non elabora un vero e proprio progetto (eccettuato il disegno della scalinata di raccordo con il sagrato della chiesa), ma si limita a fornire delle indicazioni sul posizionamento dei filari di cipressi, e probabilmente fa ricomporre in fondo al viale la tomba del sacerdote e barone inglese Enrico Trelawny, con il gruppo statuario della Crocefissione, dono della parrocchia.⁽¹³⁹⁾

(133) Lo scultore Giuseppe Cerini nacque ad Arcumeggia nel 1862 e morì a Torino nel 1935. Cfr. G. POZZI, V. ARRIGONI, *Giuseppe Cerini di Arcumeggia (1862-1935)*, 1999.

(134) *L'inaugurazione del Parco delle Rimembranze e della bandiera delle scuole a Vergobbio*, «Cronaca Prealpina», 11 novembre 1924.

(135) *Il Parco delle Rimembranze a Laveno*, «Cronaca Prealpina», 7 novembre 1923.

(136) Alessandro Revelli (Laveno, 1857 – Laveno, 1944) fu uno dei tre fondatori della ceramica di Laveno, sindaco di Laveno e di Cerro, poi commissario prefettizio indi podestà di Cerro dal 1924 al 1927. Cfr. G. MUSUMECI, F. OTTONE, *Al servizio della comunità*, Laveno, 2008, p. 168.

(137) Pier Gaetano Venino (Milano, 1878 – Genova, 1955) fu dirigente d'azienda, banchiere e politico italiano in Parlamento dal 1915, anche sottosegretario nel Ministero delle Colonie dal 1921 al 1922. Nel 1925 aderì al Partito Fascista e poi venne eletto senatore.

(138) Piero Portaluppi (Milano, 1888 – Milano, 1967), architetto di fama, progettò anche gli stabilimenti per la Società Ceramica Italiana e varie ville a Laveno.

(139) A. FRIGO, *“Vivono, oltre la vita” monumenti ai Caduti e Parchi delle Rimembranze a Laveno*,



Laveno, inaugurazione del Parco delle Rimembranze, 4 novembre 1923

Quanto al sacerdote Enrico Trelawny, nato verso il 1760, appartenente ad una delle più facoltose famiglie della Cornovaglia, ordinato pastore anglicano, costui si convertì al Cattolicesimo e, a 70 anni, ricevette l'ordinazione sacerdotale. Da Roma a Lucca, e da qui a Laveno, dove gli fu concesso di abitare in una casa canonica, oggi non più esistente, posta accanto alla chiesa parrocchiale. Morì il 25 febbraio 1834.⁽¹⁴⁰⁾

A **MOMBELLO** l'inaugurazione era prevista per il giorno 19 agosto 1923; anche qui fu opera di un comitato locale con alla presidenza il parroco, don Ernesto Redaelli⁽¹⁴¹⁾ ed ebbe come oratore ufficiale l'ing. comm. Luciano Scotti.⁽¹⁴²⁾ Il giornale locale si limitò a dare la notizia della prossima inaugurazione, segnalando anche che

Mombello e Cerro, «Storia e Storie dalla sponda magra», vol. 9, 2018, con notevole apparato fotografico, pp. 207-241.

(140) P. BELLINTANI, *Giovan Battista Vegezzi teologo (Laveno 1789 – 1858)*, «Verbanus», 23, 2002, p. 367; ed anche A. MOTTA, G. ZAVATTARI, *La chiesa di Santa Maria in Casa Deserta a Laveno dalle origini ai giorni nostri*, «Tracce», 1, 1988, p. 62.

(141) Don Ernesto Redaelli di Barzanò Brianza fu parroco di Mombello dal 25 maggio 1907 al 21 agosto 1948. Cfr. U. ANTONELLO, *L'invenzione di un cammino dal XVII al XX secolo*, «La chiesa dell'Invenzione di S. Stefano Protomartire in Mombello Lago Maggiore», Varese, 2006, pp. 94, 102.

(142) Luciano Scotti (Vittuone, 1885 – Vittuone, 1956), ingegnere, imprenditore, fu azionista della Società Ceramica Italiana di Laveno (dal 1891) e suo direttore generale dal 1915. Forte sostenitore del fascismo, fu sindaco di Laveno, poi primo podestà di Laveno dal 1927 al 1934. Lasciò la carica per essere stato nominato al Parlamento. Cfr. G. MUSUMECI, F. OTTONE, *Al servizio della comunità*, cit., pp. 171-172.



Mombello, Parco delle Rimembranze,
cartolina degli anni Cinquanta, prima dello smantellamento

[...] per la circostanza il commissario prefettizio C. Bianchi ha pubblicato un nobile manifesto e durante la cerimonia si procederà anche alla consegna di una medaglia d'oro di benemerita, offerta da ex alunni, alla esimia maestra signora Luigia Giorgetti Ved. Bini, in ricordo del 40° anno di insegnamento.⁽¹⁴³⁾

Il commissario prefettizio era Celeste Bianchi,⁽¹⁴⁴⁾ in carica dall'agosto 1923 al novembre 1923. Gli subentrerà poi l'avv. Enrico De Ambrosis. Il Bianchi sarà commissario prefettizio anche a Cerro, nel 1923. In paese nacquero delle polemiche e quello che successe lo raccontò, molto dettagliatamente il giornale cattolico «Luce!» che in un lungo articolo scrisse:

[...] Commissario prefettizio di questo paese è il sig. Bianchi, già cittadino Mombellese per 2 anni circa, poi passato a Laveno, ed ora pare trasferito a Como, quale fiduciario dei Sindacati Fascisti. [...] Tutto è meravigliosamente pronto per la vigilia il giorno 18 corr. quando una grave notizia viene a turbare improvvisamente l'ambiente. Il Commissario prefettizio, senza produrre documento alcuno di rito annuncia che dalla cerimonia sono escluse tutte le bandiere recanti dei simboli sacri!!!

Il Comitato minaccia di non intervenire, il Paese minaccia di astenersi in segno di disapprovazione a tanta provocazione, ma l'intervento di buone persone riesce a sedare ogni risentimento legittimo e la festa raggiunge la miglior concordia in paese.

In quello stesso giorno avrebbe dovuto tenersi un gran ballo, con il ricavo a favore degli orfani e delle vedove di guerra, presso la sala della Società Operaia, già Camera del Lavoro socialista. A vietare quel ballo e altri balli che

(143) *L'inaugurazione del Parco delle Rimembranze a Mombello Lago Maggiore*, «Cronaca Prealpina», 19 – 20 agosto 1923.

(144) Celeste Bianchi fu segretario del Fascio di Laveno, dove gestiva un bar.

avrebbero potuto tenersi nelle osterie del paese ci pensò «[...] l'ottimo cav. Goffredi, Commissario di P.S. di Varese, il quale provvide in tempo a togliere in paese il grave scandalo».⁽¹⁴⁵⁾

Negli anni Novanta del secolo scorso il Parco, posto all'ingresso del cimitero con al centro il Monumento ai Caduti, è stato privato dell'impianto arboreo originario, mantenendo il solo monumento e creando un parcheggio ad uso del cimitero.⁽¹⁴⁶⁾

A **CERRO** non risultano cronache che parlino di Parco delle Rimembranze.

GAVIRATE ED IL GAVIRATESE

A **COCQUIO** il luogo scelto per il Parco delle Rimembranze «[...] è il terreno antistante al cimitero e gli alberi ricorderanno i caduti delle Parrocchie di Cocquio con S. Andrea e frazione Torre di Trevisago»⁽¹⁴⁷⁾; a sceglierlo fu il comitato che aveva come presidente Carlo Baroni, Maggiore a riposo.⁽¹⁴⁸⁾ La cerimonia si svolse il giorno 15 aprile 1923 e vide un corteo che partì dal ristorante S. Andrea per raggiungere il Municipio. Qui vengono consegnate alle scuole le bandiere con benedizione del parroco di Cocquio, don Carlo Colombo.⁽¹⁴⁹⁾ Il corteo proseguì per il Parco delle Rimembranze, benedetto dal parroco di S. Andrea, don Simone Ticozzi ⁽¹⁵⁰⁾e dove concluse la manifestazione l'oratore ufficiale, sig. Gigi Binda, segretario del fascio di Gavirate. Ad assistere alla cerimonia il commissario prefettizio, Zaverio Rossi⁽¹⁵¹⁾. L'incarico gli era stato conferito il 9 febbraio 1923 e, qualche giorno dopo, 17 febbraio 1923, venne redatto il verbale di passaggio dal sindaco, Ambrogio Mattioni ⁽¹⁵²⁾

(145) G.R., *Mombello L.M.*, «LUCE!», 20 agosto 1923.

(146) A. FRIGO, *“Vivono, oltre la vita” monumenti ai Caduti e Parchi delle Rimembranza a Laveno, Mombello e Cerro*, «Storia e Storie dalla sponda magra», vol. 9, 2018, pp. 243, 248.

(147) A *Cocquio*, «Cronaca Prealpina», 25 marzo 1923. Un successivo articolo del 15 giugno 1923 segnalava che il terreno era stato donato da Adolfo Rivetti di Biella (1890 – 1946) quale «[...] consigliere delegato della Soc. An. Textori, proprietaria dello stabilimento già Nieuport Macchi», e che offrì anche una cospicua offerta in danaro.

(148) Carlo Baroni fu commissario prefettizio dal 9 febbraio 1923 al gennaio 1926, allorché venne sostituito dal rag. Francesco Grimaldi.

(149) Don Carlo Colombo (Buenos Aires, 1871 – Cocquio, 1940) arrivò a Cocquio nel 1904, prima era stato vicario spirituale ad Armio, in Val Veddasca.

(150) Don Simone Ticozzi fu parroco di S. Andrea di Cocquio dal 1900 al 1929, anno della morte. Precedentemente era stato parroco a Morterone.

(151) Zaverio Rossi (1862 – 1943) era figlio di Bernardino, primo sindaco di Cocquio.

(152) Ambrogio Mattioni, di Cocquio, nato nel 1878, morì nel 1925 a Como nel Manicomio provinciale per “paralisi progressiva”, una rara malattia degenerativa del sistema nervoso. Socialista, era stato sindaco di Cocquio dopo le lezioni del 1920, diede le dimissioni, con tutti

al commissario Zaverio Rossi. Costui però presto diede le dimissioni e a sostituirlo fu chiamato Carlo Paroni, già presidente del comitato per l'istituzione del Parco delle Rimembranze. Il Parco è stato ridimensionato una trentina d'anni fa, all'incirca con il taglio degli alberi e, in epoche recenti sono state messe a dimora nuove essenze. La cerimonia del 1923 si svolse un paio di mesi dopo altra inaugurazione, quella del Monumento ai Caduti; anzi si trattò di una re-inaugurazione del monumento. Infatti il monumento, posto tra il Municipio e l'edificio delle vecchie scuole elementari, era stato già inaugurato nel febbraio 1921 dall'Amministrazione comunale socialista, che esprimeva come sindaco Ambrogio Mattioni e che, in sintonia con la ideologia socialista, recava una lapide con una scritta antimilitarista. Nel 1923 alcuni «squadristi del fascio di combattimento» ne imposero la sostituzione. Il monumento venne quindi re-inaugurato il 4 febbraio 1923, mentre l'Amministrazione comunale era dimissionaria.⁽¹⁵³⁾

Anche a **TREVISAGO** a preparare il Parco delle Rimembranze fu un comitato con alla presidenza Giuseppe Ruspini.⁽¹⁵⁴⁾ Il Parco sorse all'ingresso del cimitero, su un area acquistata dall'Amministrazione comunale retta dal commissario prefettizio da fine 1922, avv. Mario Castiglioni presente anche alla cerimonia di inaugurazione che si svolse il 25 marzo 1923, con oratore ufficiale Gigi Maino, uno dei fondatori del fascismo a Como.⁽¹⁵⁵⁾ A benedirlo è il parroco, don Piero Folli che poco dopo dovrà lasciare la parrocchia per essere stato destinato parroco a Voldomino. Un lungo articolo del giornale locale relaziona sulla cerimonia che, dopo l'inaugurazione vede anche la consegna della bandiera alle scuole e «[...] in serata, ad opera specialmente della locale Società Filodrammatica che ha organizzato e svolto con lieto successo uno spettacolo a beneficio del Parco».⁽¹⁵⁶⁾

Nella vicina cittadina di **GAVIRATE** il comitato per l'erezione del Parco delle Rimembranze si riunì nel marzo 1923 con la presidenza del rag. Grimaldi, commissario prefettizio del comune. Si stabilì il luogo dove avrebbe dovuto sorgere:

gli altri consiglieri socialisti, verso la fine del 1922.

(153) G. Pozzi, *Il monumento ai caduti di Cocquio, due inaugurazioni*, «Menta e rosmarino», n. 50, luglio 2023.

(154) *Per il Viale delle Rimembranze, a Trevisago*, «Cronaca Prealpina», 4- 5 marzo 1923; *La solenne cerimonia di domani a Caldana*, «Cronaca Prealpina», 24 marzo 1923.

(155) Gigi Maino di Como, uno dei fondatori del Fascio di combattimento di Como, squadrista della prima ora e protagonista di alcuni degli episodi più violenti degli albori della dittatura, morì suicida nella baia di New York a bordo del transatlantico "Rex".

(156) *La Sagra dell'Italianità celebrata a Caldana*, «Cronaca Prealpina», 29 marzo 1923.

[...] la via "Al lago" e tutto il bacino dello specchio d'acqua in fondo alla via stessa (luogo di eccezionale ritrovo estivo specialmente preferito dai villeggianti)⁽¹⁵⁷⁾

Ma poi il luogo, nonostante i proprietari dei terreni interessati avessero dato il loro assenso, cambiò, forse perché nei mesi seguenti ci furono le elezioni che portarono ad avere un sindaco, Giuseppe Maggioni⁽¹⁵⁸⁾ ed un nuovo comitato. Il luogo destinato ad accogliere il Parco, come si scrisse in aprile 1924 è: «lungo la via che conduce al cimitero il quale si presta alla bisogna ed è indicatissimo per la sua posizione e per la mesta ricordanza».⁽¹⁵⁹⁾ Finalmente il 16 novembre 1924 si giunse all'inaugurazione dopo che il comitato, al fine di raccogliere fondi, ebbe organizzato anche una recita, una lotteria ed un banco di beneficenza. Al mattino un corteo, dalla chiesa dove si tenne una messa celebrata dal prevosto, don Vittorio Brunetti⁽¹⁶⁰⁾ raggiunse il Monumento ai Caduti dove Giuseppe Mancuso,⁽¹⁶¹⁾ padre di un caduto tiene un appassionato discorso. Al pomeriggio in corteo, dalla piazza del Municipio si raggiunse il Parco, benedetto dal prevosto e dove il sindaco, Giuseppe Maggioni introdusse l'oratore ufficiale non senza aver fatto «una breve cronistoria degli avvenimenti che ritardarono la costruzione del Viale delle Rimembranze».⁽¹⁶²⁾ L'oratore ufficiale fu Marcello Vaccari che con il suo discorso, chiuse la manifestazione. Il Vaccari era stato anche in precedenza a Gavirate, il 3 aprile 1924, a tenere un comizio in preparazione delle elezioni politiche di quell'anno, tenutesi qualche giorno dopo e che lo videro tra gli eletti.⁽¹⁶³⁾

Il viale è stato rifatto nel 1968 con la piantumazione di ottantacinque cippi corrispondenti ai Caduti delle due guerre mondiali e della guerra in Etiopia.⁽¹⁶⁴⁾

(157) *A Gavirate*, «Cronaca Prealpina», 7 marzo 1923.

(158) Giuseppe Maggioni fu sindaco dal 1924 al 1926 e poi ancora sindaco per incarico del CLN dal 25 aprile 1945 al 24 marzo 1946. Nelle elezioni del 1924 fu il candidato con più voti, 407 voti su 456 votanti. Nell'articolo del 9 settembre 1924 che ne segnalava i risultati, si sottolineò come il sindaco precedente, Mosè Luzzini, socialista avesse preso solo 41 voti.

(159) *Gavirate per il Viale delle Rimembranze*, «Cronaca Prealpina», 26-27 aprile 1924.

(160) Don Vittorio Brunetti (Milano 1862 – Gavirate 1943) fu prevosto di Gavirate dal 1906 al 1943. Cfr. F. LUCCHINI, *Don Vittorio Brunetti, Prevosto di Gavirate dal 1906 al 1943*, Gavirate, 1993.

(161) Giuseppe Mancuso, nato a Caronia in provincia di Messina, fu capostazione a Gemonio fino al 1903, poi a Gavirate. Era padre di Antonino, ragioniere e sottotenente, caduto sul Monte Pasubio nel 1916. Gemonio presidente della S.O.M.S. La famiglia Mancuso nel dopoguerra offrì ospitalità al giovanissimo Gianni Rodari e a sua madre, trasferitisi a Gavirate dalla natia Omegna, dopo la morte del padre.

(162) *Gavirate esalta nella "luce degli eroi" la sua fede nella grandezza della Patria*, «Cronaca Prealpina», 17 novembre 1924.

(163) *La conferenza Vaccari*, «Cronaca Prealpina», 3 aprile 1924.

(164) P. CROSTA, *Gavirate, incontri di civiltà*, Gavirate, 1984, p. 110.

A **OLTRONA AL LAGO** si tennero due cerimonie di inaugurazione, la prima per l'inizio dei lavori, il giorno 1 luglio 1923 e la seconda per l'inaugurazione vera e propria, dopo quasi sei anni. Per il giorno dell'inizio dei lavori scrissero che

[...] verrà benedetta la rotonda ove saranno poste le piante a ricordo dei caduti di questo comune. Colla benedizione di questo Parco delle Rimembranze si celebrerà pure l'inizio dei lavori del viale che riunisce le due principali frazioni del Comune – Opera grandiosa e che richiede lungo periodo di tempo.⁽¹⁶⁵⁾

La giornata prevedeva anche la consegna e la benedizione delle bandiere alle scuole ed un corteo al Monumento ai Caduti. A benedire l'inizio dei lavori provide il parroco, don Luigi Bianchi, mentre il discorso venne tenuto dal sindaco, prof. Giuseppe Bossi.

E i lavori, per cui si prevedeva un lungo periodo di tempo, effettivamente ebbero una lunga durata. L'inaugurazione ebbe luogo il 13 maggio 1929, quindi quasi sei anni dopo. Oratore ufficiale fu l'ing. Felice Fiorentini, Presidente dei Combattenti di Gavirate. Oltrona al Lago è ora una frazione del Comune di Gavirate⁽¹⁶⁶⁾ e, a sovrintendere questa cerimonia, fu dunque il podestà, avv. De Ambrosis.

E da ultimo, il piccolo comune di **VOLTORRE**, di circa 650 abitanti, pure consacrò il suo Parco delle Rimembranze il 22 aprile 1923.⁽¹⁶⁷⁾ Anche qui due cerimonie, la prima per la consegna della bandiera alle scuole e la seconda per l'inaugurazione del Parco delle Rimembranze che è «[...] collocato sul piazzale prospiciente la chiesa che forma parte del monumentale chiosco (*sic*) di Voltorre». Oratore ufficiale fu designato il segretario del Comune di Voltorre, Giovanni Martignoni. Attualmente il Parco non esiste più.

(165) *Le patriottiche manifestazioni di Oltrona al Lago*, «Cronaca Prealpina», 29 giugno 1923; *Le cerimonie di Italianità ad Oltrona al Lago*, «Cronaca Prealpina», 30 giugno 1923; *Le cerimonie patriottiche di Oltrona al Lago*, «Cronaca Prealpina», 7 luglio 1923.

(166) Il Comune di Oltrona al Lago venne aggregato al comune di Gavirate con Regio Decreto 16 settembre 1927, n. 239.

(167) *L'inaugurazione del Parco delle Rimembranze e della bandiera alle scuole a Voltorre*, «Cronaca Prealpina», 30 aprile 1923.

Comune nel 1923/24	Inaugurazione	Oratore ufficiale
Agra		
Arcumeggia		
Armio		
Azzio	23 marzo 1924	Avv. Mario Vittorio Moroni
Biegno		
Bosco Valtravaglia	22 aprile 1923	Avv. Mario Vittorio Moroni
Brenta	7 settembre 1924	On. Avv. Edgardo Cavalieri
Brezzo Di Bedero		
Brinzio	27 maggio 1923	Don Lanzetti e On. Jacini
Brissago	15 aprile 1923	Avv. Giulio Moroni
Cabiaglio	20 maggio 1923	Prof. Cav. Don Cesare Cazzaniga
Cadero Con Graglio		
Campagnano Veddasca		
Casalzuigno	29 aprile 1923	On. Avv. Edgardo Cavalieri
Cassano Valcuvia	15 aprile 1923	Avv. Mario Vittorio Moroni
Castello Valtravaglia		
Cavona	10 maggio 1923	Dr. Mezzetti (in sostituzione di On. Cavalieri)
Cerro (Lago Maggiore)		
Cittiglio	13 maggio 1923	Avv. Mario Vittorio Moroni
Cocquio	15 aprile 1923	Sig. Gigi Binda
Curiglia	15 agosto 1925	Prefetto comm. Luigi Maggioni

Cuveglia In Valle	15 aprile 1923	Avv. Guido Belli e Avv. Nando Lanfranconi
Cuvio	13 luglio 1924	On. Avv. Edgardo Cavalieri
Due Cossani	30 marzo 1923	Mariani (segretario comunale)
Dumenza		
Duno	17 agosto 1928	Avv. Giulio Moroni
Ferrera Di Varese	25 marzo 1923	Avv. Mario Vittorio Moroni
Garabio		
Gavirate	16 novembre 1924	On. Marcello Vaccari
Gemonio	11 novembre 1923	Don Tacito Ronconi
Germignaga	3 giugno 1923	Sig. Saverio Gurreri
Grantola	15 aprile 1923	Avv. Giulio Moroni
Laveno	4 novembre 1923	Avv. Conte Pier Giacomo Venino
Lozzo		
Luino	27 maggio 1923	Dr. Giuseppe Ferrini (sindaco)
Maccagno Inferiore	29 maggio 1924	On. Marcello Vaccari
Maccagno Superiore	17 giugno 1923	Avv. Mario Vittorio Moroni
Masciago Primo	10 maggio 1923	Alfredo Borsotti
Mesenzana	6 maggio 1923	Avv. Giulio Moroni
Mombello (Lago Maggiore)	19 agosto 1923	Ing. Luciano Scotti
Montegrino	19 marzo 1923	Avv. Giulio Moroni
Monteviasco		
Muceno		

Musadino	6 maggio 1923	Avv. Giulio Moroni
Musignano		
Oltrona Al Lago	13 maggio 1929	Ing. Felice Fiorentini
Orino	8 luglio 1923	Avv. Mario Vittorio Moroni
Pino (Lago Maggiore)		
Porto Valtravaglia	13 maggio 1923	
Rancio Valcuvia	11 novembre 1923	Avv. Mario Vittorio Moroni
Roggiano Valtravaglia	12 luglio 1923	Bertoletti Carlo e Avv. Giulio Moroni
Runo	25 marzo 1923	Sig. Saverio Gurreri
Trevisago	25 marzo 1923	Sig. Gigi Maino
Tronzano (Lago Maggiore)		
Vararo	19 marzo 1923	Sig. Bartolomeo Arioli
Veccana		
Vergobbio	9 novembre 1924	Avv. Guido Belli e On. Marcello Vaccari
Voldomino	24 giugno 1923	Avv. Mario Vittorio Moroni
Volterre	22 aprile 1923	Sig. Giovanni Martignoni (segretario comunale)

“Per il movimento dei forestieri”: l'albergo dei Sette Termini

La fortuna turistica di Montegrino, ormai da alcuni decenni tramontata, iniziò, non diversamente da quanto accadde in altri paesi di montagna o collina del Varesotto, nella seconda metà dell'Ottocento. I primi turisti, tra i quali diversi inglesi, fecero la loro apparizione a Luino prima del 1878, quando ancora la strada ferrata Novara-Pino non era stata costruita.⁽¹⁾

La realizzazione di importanti infrastrutture, come la linea ferroviaria internazionale Novara-Pino-Bellinzona, entrata in attività verso la fine del 1882, cui fecero seguito la ferrovia a scartamento ridotto Ponte Tresa-Luino, inaugurata nel 1885, e le linee tramviarie Luino-Varese, Ghirla-Ponte Tresa e Molino D'Anna-Cittiglio, agevolarono gli spostamenti e determinarono il successo turistico di piccoli centri dell'alto Varesotto, in cui i “cittadini” potevano immergersi in un ambiente ancora caratterizzato da forti connotazioni rurali, godere della bellezza del paesaggio, della salubrità dell'aria e del buon latte dei pascoli prealpini.⁽²⁾

L'arrivo dei villeggianti indusse a migliorare l'offerta turistica, al fine di sfruttare, in un'area sostanzialmente marginale e non certo ricca, una possibile e importante fonte di reddito. Nel 1910 il comitato varesino dell'*Associazione nazionale italiana per il movimento dei forestieri* provvide a stampare una guida illustrata del Varesotto, redatta da Felice Bezzio.⁽³⁾ Il settimanale «Il corrie-

(1) A. AMATI, *Dizionario corografico dell'Italia*, Milano, Vallardi, 1878, vol. IV, p. 763: «Per comodo dei numerosi villeggianti, specialmente inglesi, che quivi convergono, trovansi vari alberghi, tra cui ve ne ha uno, aperto recentemente, che può primeggiare tra tutti quelli delle rive del lago».

(2) P. FRIGERIO, *Storia di Luino e delle sue valli*, Varese, Macchione, 2008, pp. 373-374. Per le ferrovie a scartamento ridotto si veda A. CARERA, *Le comunicazioni tra affermazioni e blocchi*, in S. ZANINELLI (a cura di), *Da un sistema agricolo a un sistema industriale: il Comasco dal Settecento al Novecento*, vol. III, *L'affermazione industriale [1880-1914]*, Como, Camera di Commercio, Industria e Agricoltura, 1989, pp. 298-300.

(3) C. MORANDO, *I generi editoriali: la pubblicità turistica*, in AA. VV., *Editori e tipografi a Varese*.

re del Verbano» di Luino dedicò al turismo l'apertura di un numero dell'agosto 1910, sostenendo che, per quanto assai importanti, non erano certo sufficienti le bellezze naturali per attirare i turisti e auspicando perfetta concordanza d'intenti tra le associazioni turistiche, tra le quali le nascenti "pro loco", gli albergatori e « quanti sanno, possono e vogliono il bene economico dell'Italia », per sostenere tale importante attività.⁽⁴⁾

Anche a Bosco Valtravaglia e a Montegrino il turismo, nella forma della villeggiatura, era attività importante, che aveva inciso nella realtà locale.⁽⁵⁾

A Bosco Giulio Moroni, appartenente a una delle più importanti famiglie, fondò la locale Pro Loco, per favorire la crescita del turismo.⁽⁶⁾ A Montegrino nel 1910 era già in funzione il *Petit Hotel Campegino*, che si segnalava per la bontà della cucina e per il « trattamento inappuntabile », qualità che richiamavano una numerosa clientela. La bellezza del paese, « ricco di verde e di frescure » e di suggestivi panorami, godibili nelle immediate vicinanze del centro abitato, faceva il resto.⁽⁷⁾

Il monte Sette Termini (chiamato i "Bedroni" dai Montegrinesi), sulle cui pendici sorgono i paesi di Bosco Valtravaglia e Montegrino, da tempo era noto per i pregi ambientali, come evidenziato dal testo di Strafforello, *La patria*, nella parte dedicata alla provincia di Como:

Marchirolo è un bel paesetto [...] punto di partenza per piacevoli escursioni, tra le quali assai favorita dagli alpinisti e dai villeggianti dei dintorni, quella del monte La Nave o dei Sette Termini (987 m), da cui si gode un panorama straordinario sul lago di Lugano da un lato e sul Verbano dall'altro, col contorno di tutte le Prealpi varesine e mendrisiotte e collo sfondo ad occidente della superba giogaia del Rosa⁽⁸⁾.

Dalla fine dell'Ottocento il monte Sette Termini s'impose come destinazione di comitive turistiche, che ne risalivano i versanti per godere delle sue bellezze e per ammirare lo straordinario panorama dalla sua sommità. Una comitiva di turisti svizzero-tedeschi nel 1899, partita da Marchirolo, salì in vetta e dopo una sosta, discese a Montegrino. I gitanti furono conquistati dalla selvaggia bellezza dei Bedroni e dagli scorci che si offrivano ai loro occhi e, durante

L'editoria nel circondario di Varese dal Settecento alla metà del Novecento, Varese, Edizioni Lativa, 2001, p. 186; la guida è F. BEZZIO, *Varese, il suo lago e i suoi dintorni*, Luino, Ed. F. Roi stampatore, 1910.

(4) L. FERRIANI, *L'industria del forestiero*, in « Il corriere del Verbano », XXXII, n. 34, 24 agosto 1910.

(5) E. FUSELLI, *Villeggianti e Montegrino: un solido legame*, in C. DE VITTORI-E. FUSELLI, *Villeggiatura e arte a Montegrino tra colline e Verbano*, Germignaga, Nastro editore, 2021, pp. 13-76.

(6) [s.a.], *Montegrino*, in « Il falco della montagna », XXII, n. 3, settembre 1968, p. [1].

(7) [s.a.], *Cronaca. Montegrino*, in « Il corriere del Verbano », XXXII, n. 28, 13 luglio 1910.

(8) *Voce Marchirolo*, in G. STRAFFORELLO, *La patria. Geografia dell'Italia. Como, Sondrio, Canton Ticino e valli dei Grigioni*, Torino, Unione tipografico-editrice, s.a., p. 339.

l'escursione, colsero una notevole quantità di ciclamini e di altri fiori.⁽⁹⁾

Una delle prime uscite della sezione varesina del Club Alpino Italiano, tenutasi l'11 marzo 1906, ebbe come destinazione i Bedroni. I partecipanti visitarono anche l'antico oratorio montegrinese di San Martino e, saliti in vetta al monte, discesero a Cunardo, passando per l'Alpe della Nave e Fabiasco⁽¹⁰⁾. Il programma dell'escursione decantò la «bella e poco conosciuta plaga» dei Bedroni:

Il gruppo degli.... eletti [i gitanti varesini del CAI] invece alle 13 precise intraprenderà da Montegrino la comoda e facile salita del monte Sette Termini - vulgo «Bedroni» - arrivandovi nel tempo massimo di un'ora e mezza.

Da lassù - un vasto piano seminato di betulle colossali - la vista spazia sul Lago Maggiore, sul lago di Lugano, sulla Valganna e su un'infinità di altri monti e di colline e di pianure e di valli formanti insieme uno spettacolo superbo.

La località è molto frequentata dai turisti e i nostri gitanti potranno accorgersene leggendo sulla tenera bianca corteccia delle betulle, i nomi ed i motti dei numerosi visitatori.⁽¹¹⁾

Nell'aprile 1911 vi giunsero alcune studentesse delle scuole medie – tecniche, ginnasiali, liceali e normali – di Milano, grazie a una gita organizzata dalla locale sezione del Club alpino italiano. Il gruppo, partito dalla stazione delle Ferrovie Nord di Milano, passò per Varese, Grantola, Bosco e Montegrino, con arrivo sulla vetta dei Bedroni alle 12.30 e ritorno dopo una breve sosta.⁽¹²⁾

Naturalmente le amministrazioni locali s'impegnarono, per quanto era nelle loro possibilità, per favorire l'incremento del turismo. Nella seduta del Consiglio comunale di Montegrino del 12 ottobre 1919, quale primo punto all'ordine del giorno figurava una «Domanda per istallazione [sic] di un albergo sul monte "Bedroni"». Un paio di settimane prima, per la precisione il 29 settembre, l'ing. Chiorino, di Milano, per conto di una non meglio specificata «società in formazione», aveva avanzato la richiesta di poter costruire un albergo sul monte Bedroni. L'accoglienza riservata dal consesso alla proposta fu estremamente positiva, soprattutto in considerazione del fatto

[...] che colla costruzione di un grande albergo ai Bedroni possa venire iniziato un periodo di prosperità pel nostro Comune, che vedrebbe finalmente sfruttate le bellezze della sua montagna.⁽¹³⁾

(9) [s.a.], *Montegrino. Una gita*, in «Il lago», I, n. 22, 13 settembre 1899, p. [3].

(10) *In città. La terza gita del Club alpino*, in «Cronaca prealpina», 12 marzo 1906.

(11) *In città. La prossima gita del C.A.I.*, in «Cronaca prealpina», 6 marzo 1906.

(12) [s.a.], *Cronaca del circondario. Una gita scolastica femminile al monte Sette Termini*, in «Cronaca prealpina», 9 aprile 1911.

(13) Montegrino Valtravaglia, Archivio comunale (ACM), *Deliberazioni del Consiglio comunale 8 agosto 1915 – 8-1-1922*, deliberazione n. 1 - *Domanda per istallazione [sic] di un albergo sul monte «Bedroni»* del 12 ottobre 1919 del Consiglio comunale di Montegrino.



Uno scorcio dei Bedroni all'inizio del Novecento

Tratto da G. Moroni, *Paesi e paesaggi del XXIV congresso della "Dante Alighieri"*, in «Italia! Letture mensili», II, 1913, p. 84

L'Amministrazione comunale non perse tempo; dopo nemmeno un mese, il sindaco, l'avv. Giulio Moroni, che era stato incaricato dal Consiglio comunale di trattare con i richiedenti le modalità per la concessione del terreno necessario per la costruzione dell'albergo, poteva presentare al consesso, per l'approvazione, una convenzione articolata in undici articoli.

Il Comune avrebbe venduto alla signora Chiorino – evidentemente moglie o parente dell'ingegnere che aveva presentato la prima richiesta – o ad altra persona da lei incaricata, una striscia di terreno larga 400 e lunga 160 metri, per il prezzo di 60 lire alla pertica metrica, da versarsi all'Amministrazione comunale all'atto della compravendita. Il contratto di compravendita avrebbe avuto valore esclusivamente se sul terreno ceduto fosse stato costruito un

albergo di non meno di 30 camere, da edificarsi entro il termine di 5 anni; qualora l'attività dello stesso fosse cessata prima di un trentennio, il contratto sarebbe stato annullato e l'appezzamento venduto sarebbe tornato *ipso facto* di proprietà comunale. L'acquirente avrebbe potuto costruire anche altri fabbricati, a condizione che il fabbricato dell'albergo rimanesse sempre quello di maggiori dimensioni. A tutela della futura attività di accoglienza, il Comune si impegnavo a non concedere nessuna licenza commerciale nel raggio di 500 metri dall'albergo stesso.⁽¹⁴⁾

Sebbene la convenzione avesse una forma ben definita, qualche mese più tardi il Consiglio comunale si occupò nuovamente dell'argomento, integrando, dietro indicazione della Regia Sottoprefettura di Varese, lo scritto con un paragrafo che prevedeva la vendita del terreno con alberi a lire 0,60 al mq e del solo terreno a lire 0,06 (sempre a mq). Come acquirente – probabilmente per indicazione della signora Chiorino – comparve il signor Placido Paronzini, anch'egli di Milano.⁽¹⁵⁾

Non è stato possibile appurare se Placido Paronzini fosse originario o meno di Montegrino; esistono, infatti diverse famiglie con tale cognome in paese e nella frazione di Riviera (l'antica Ruera),⁽¹⁶⁾ ed è un cognome abbastanza comune nei paesi della valle del Margorabbia.

Tornando al progetto, probabilmente sorsero delle difficoltà tra le parti, che fecero svanire la possibilità di giungere in breve tempo alla stipula del contratto, se il Consiglio comunale di Montegrino, nella seduta del 6 marzo 1921 affidò alla Giunta municipale di condurre delle nuove trattative, sempre finalizzate alla vendita di terreno comunale sul monte Bedroni per la costruzione dell'albergo, con un nuovo personaggio, il signor Onorato Paronzini.⁽¹⁷⁾

I nuovi abboccamenti diedero quasi subito dei buoni risultati – almeno teoricamente – poiché il 22 maggio 1921 il Consiglio comunale di Montegrino approvava nuovamente la convenzione presentata durante la riunione del 2 novembre 1919, con l'aggiunta di un nuovo articolo, il XII, che stabiliva le modalità di indennizzo al Comune nel caso in cui l'acquirente non avesse costruito l'albergo entro cinque anni.⁽¹⁸⁾

(14) ACM, *Deliberazioni del Consiglio comunale 8 agosto 1915 – 8-1-1922*, deliberazione n. 1 - *Concessione di terreno ad uso albergo al monte «Bedroni»* del 2 novembre 1919 del Consiglio comunale di Montegrino.

(15) ACM, *Deliberazioni del Consiglio comunale 8 agosto 1915 – 8-1-1922*, deliberazione n. 3 - *Convenzione per albergo ai Bedroni del 16 maggio 1920* del Consiglio comunale di Montegrino.

(16) Un ceppo è quello dei Paronzini di Ruera, al quale appartennero don Ottavio, del quale si farà menzione in seguito, e Giovanni Domenico, che nel 1887 emigrò in Argentina. Si veda E. FUSELLI, J.D. PARONZINI, *Dalla Valtravaglia alle Pampas*, in «il Rondò», XVII, 2005, pp. 173-182.

(17) ACM, *Deliberazioni del Consiglio comunale 8 agosto 1915 – 8-1-1922*, deliberazione n. 7 - *Relazione per l'albergo ai Bedroni* del 6 marzo 1921 del Consiglio comunale di Montegrino.

(18) ACM, *Deliberazioni del Consiglio comunale 8 agosto 1915 – 8-1-1922*, deliberazione - Re-

Nuovo colpo di scena: nella riunione del 26 giugno 1921 il Consiglio comunale approvò nuovamente la convenzione, la stessa passata al vaglio dell'assemblea il 2 novembre 1919 e il 22 maggio 1921, ma come controparte dell'Amministrazione comunale di Montegrino figurava nuovamente il signor Placido Paronzini.⁽¹⁹⁾

Era già trascorso un anno e mezzo dalla prima richiesta, erano intercorsi molti contatti tra il Comune e i possibili acquirenti, ma a questo punto tutto si bloccò; non c'è traccia nell'Archivio Comunale di altre carte riguardanti la questione.

Le delibere consiliari, tuttavia, consentono di conoscere il luogo in cui sarebbe dovuto sorgere l'albergo: si tratta della località "Bedretto", dove oggi sorge un pilastro di cemento, dal quale la vista spazia su un panorama straordinario, che consente di abbracciare la sezione superiore del Lago Maggiore, il monte Lema, la parte del Canton Ticino più prossima al confine con l'Italia oltre il Tresa e il lago di Lugano. Si trattò di un'occasione mancata, anche se, da parte sua, il Comune di Montegrino tentò in ogni modo di favorire la riuscita dell'operazione.

Probabilmente una valutazione più oculata delle condizioni oggettive del luogo in cui sarebbe stata edificata la costruzione dovette sconsigliare la realizzazione del progetto. In tale prospettiva furono soprattutto le cattive condizioni della viabilità a influire sulla decisione di rinunciare alla costruzione dell'albergo.

La strada detta "dei Bedroni", che congiungeva il centro abitato con la montagna che sovrasta il paese, versava all'inizio del Novecento in pessime condizioni, a causa dei nubifragi che, verso la fine dell'estate, si erano verificati nella zona. Nel luglio 1901, ad esempio, il Comune di Montegrino dovette provvedere alla sistemazione della strada, che si trovava «in uno stato deplorabile e quindi necessaria di urgenti riparazioni», decidendo di

[...] mettere delle traverse alla strada stessa, necessarie a trattenere il materiale della strada che viene spesso asportato dalle acque, cagionando gravi danni all'interno dell'abitato.⁽²⁰⁾

lazione della Giunta municipale circa la cessione di terreno comunale per la costruzione dell'albergo e sua approvazione del 22 maggio 1921 del Consiglio comunale di Montegrino: «Qualora il Paronzini nel termine di cinque anni non dovesse costruire albergo ed avesse nel frattempo abbattuto delle piante sul terreno acquistato, dovrà risponderne del prezzo in base al valore della legna all'epoca dell'abbattimento. Per tale impegno verserà al Comune una cauzione da convenirsi all'atto della stipulazione del contratto e da restituire all'inizio del funzionamento dell'albergo».

(19) ACM, *Deliberazioni del Consiglio comunale 8 agosto 1915 - 8-1-1922*, deliberazione n. 5 - *Approvazione dello schema di convenzione stipulato fra la Giunta Municipale ed il signor Placido Paronzini di Milano per cessione di terreno comunale per costruzione albergo del 26 giugno 1921 del Consiglio comunale di Montegrino.*

(20) ACM, *Deliberazioni della Giunta municipale di Montegrino 1899 al 9 ottobre 1902*, delibe-



Le maestose betulle sulla sommità del monte Sette Termini

(Fotografia dell'autore)

La località in cui avrebbe dovuto sorgere la struttura era raggiungibile anche mediante la “strada del prete”, tracciata negli anni Dieci del XX sec. da don Ottavio Paronzini, che nel 1911 aveva ottenuto in affitto dal Comune di Montegrino la parte più alta del monte Sette Termini, per impiantarvi un'alpe modello, con lo scopo dichiarato di scongiurare l'emigrazione dei compaesani.⁽²¹⁾

Oltre a quelle ricordate, esistevano le strade militari costruite nell'ambito della “Linea Cadorna”,⁽²²⁾ l'insieme delle strutture difensive allestite dalle autorità militari italiane durante la Grande guerra, per fortificare il confine italo-el-

razione n. 1 - *Riparazioni alla strada comunale detta dei Bedroni del 20 luglio 1901 della Giunta municipale di Montegrino.*

(21) Sull'ambizioso progetto si veda l'opuscolo O. PARONZINI, *La trasformazione del monte “Bedroni”*, Vigevano, Tipografia del Pio Istituto Derelitti, 1915, ed E. FUSELLI, *Un'alpe modello sul monte Bedroni*, in «Rivista della Società storica varesina», XXXVI, 2019, pp. 167-182.

(22) Sulle caratteristiche della linea Cadorna nella nostra zona si veda F. BOLDRINI, *La Linea Cadorna in Valtravaglia*, in «Loci Travaliae», XIV, 2005, pp. 113-169.

vetico in caso di un attacco austro-tedesco attraverso la Svizzera⁽²³⁾.

Riguardo la strada militare per i Bedroni, così si esprime il sindaco di Montegrino, rivolgendosi al prefetto di Como, che aveva invitato il Comune a prenderla in consegna:

Occorre infatti appena osservare come si tratti di tredici chilometri di strada camionabile della larghezza di metri quattro, svolgentesi interamente in montagna e quindi con pendenze e dislivelli quasi continui, in località disagiate e lontane da ogni abitato. In tali condizioni la manutenzione non può evidentemente essere che molto costosa; e quando si pensi che la manutenzione delle strade comunali attuali, ammontante a appena undici chilometri, grava già sentitamente [sic] sul bilancio comunale, si comprenderà facilmente l'impossibilità in cui viene a trovarsi un comune di limitatissime risorse di assumersi il nuovo gravissimo onere⁽²⁴⁾.

Negli anni successivi la situazione non era cambiata; nei primi mesi del 1923 il Consiglio comunale di Montegrino, dovendo accollarsi la manutenzione delle strade ex militari, chiese alla direzione del Genio militare la somma di L. 200.000, al fine di sistemare un percorso di circa 15 km di strade, le cui condizioni erano «di massimo disordine».⁽²⁵⁾

(23) Sulle apprensioni create nel nostro paese da tale ipotesi si veda E. FUSELLI, *Agra 1914-1918. Il respiro del sanatorio*, Bellinzona, Giampiero Casagrande, 2009.

(24) ACM, fald. n. 136, Cat. X - *Lavori pubblici 1908-1917*, cart. 1916 (*Lavori strade militari 1916-1918*), minuta della nota del 17 ottobre 1918 del Comune di Montegrino al prefetto di Como.

(25) ACM, *Registro deliberazioni Consiglio Montegrino dal 8-1-1922 al 31-V-1926*, deliberazione n. 1 - *Strade ex militari* del 21 aprile 1923 del Consiglio comunale di Montegrino.

Francesco Zaffrani: l'impresario valcuviano nella terra dei faraoni

All'inizio dell'Ottocento dall'Europa cominciò un flusso migratorio verso l'Egitto dovuto in parte alla campagna di Napoleone che fece riscoprire i tesori dell'antico Egitto e in parte alla politica riformista di Alì Pascià, kedivè del paese, titolo ereditario, comparabile a governatore o vicerè ma con ampi margini di autonomia, ricevuto dall'impero Ottomano a cui apparteneva. Tra le colonie più numerose di popolazioni straniere presenti in Egitto, è da annoverare quella italiana, seconda solo a quella greca, ma ben più influente. Erano italiani, infatti, quei soggetti che nella terra dei faraoni detenevano gli incarichi più prestigiosi o che diedero vita ad opere pubbliche di grande importanza. Dirette da italiani erano, per l'appunto, le più importanti amministrazioni egiziane, dalla polizia ai tribunali, ai vari settori della sanità e ad altre istituzioni. Erano creazioni di italiani il catasto, l'anagrafe, le poste. Trentino era Luigi Negrelli, l'ingegnere che progettò il canale di Suez. L'influenza italiana, ben prima che l'Italia fosse unita, era così tanto rilevante che i documenti ufficiali del kedivè indirizzati agli stati europei erano scritti in italiano.

Tra i molti emigrati figurava pure una discreta rappresentanza delle valli varesine⁽¹⁾ e fra gli impresari che operarono in Egitto vi fu anche un valcuviano che seppe conquistarsi grande fama con le sue imponenti opere di muratura, una notorietà che nella sua patria arrivò solamente come un'eco lontana: Francesco Zaffrani di Casalzuigno.

Nato il 6 giugno 1847 da umile famiglia del paese⁽²⁾, entrò giovanissimo, come molti suoi conterranei, nel mondo dell'edilizia e dell'emigrazione. Adempiti agli obblighi di leva, nel 1869, seguendo alcuni convalligiani,

(1) I. PEDERZANI, *Dai monti, dalle valli, dal piano, l'emigrazione dal Varesotto nella prima metà dell'Ottocento*, in «Rivista della Società Storica Varesina», vol. XXXX, 2023, pp. 87-98.

(2) Il padre si chiamava Cristoforo (1811 – 1869) e la madre Maria Modigliani che morì a 86 anni, il 19 luglio 1898. Il cognome risulta essere Modigliani nello stato civile di Casalzuigno e Modiliani sulla sepoltura al locale cimitero.

espatriò in Egitto. Il 1869 fu un anno importante perché, dopo lavori durati un decennio, venne inaugurato il Canale di Suez e il fervore edilizio creatosi in Egitto in quegli anni, offriva grandi opportunità di lavoro.

Zaffrani si guadagnò da vivere dapprima in Alessandria come operaio giornaliero del proprio mestiere, quindi fu assunto dalla ditta Storari e Radice come sorvegliante, per poi essere promosso capomastro. Il passo successivo fu quello di mettersi in proprio e da piccolo cottimista iniziò a occuparsi di lavori di canalizzazione e di irrigazione nel Basso Egitto, che si resero necessari con la realizzazione del Canale di Suez.

Di pari passo con la crescita dell'impresa, Francesco seppe crearsi una reputazione di perseveranza nel lavoro e di onestà nel contegno, divenendo uno dei più considerati ed esperti imprenditori nel campo delle irrigazioni. Esegui importanti lavori di sterro, scavando centinaia di chilometri di canali e costruendo i manufatti pertinenti. Seppe ben figurare tanto che il Governo egiziano, in suo omaggio, diede il nome di Zaffrani ad uno di questi canali da lui costruiti. Successivamente, anche in conseguenza della grossa inondazione del Nilo avvenuta nel 1878, eseguì lavori di eccezionale importanza e di difficoltà tecniche, come la grande paratia di presa di Hatabba, l'imponente presa di Cherbine, la chiusa di Bahr-el-Said, i ponti di Abnask, i lavori di Harenen, e altri ancora.

Qualche anno prima, probabilmente nel 1873, Francesco si era sposato con la compaesana diciassettenne Giulia Felli, di nove anni più giovane di lui⁽³⁾ e con lei ebbe cinque figli.⁽⁴⁾

Frattanto la politica in Egitto andava mutando: alla perdita di potere dell'impero ottomano sempre più in difficoltà amministrative ed economiche, seguì, per effetto del Canale di Suez del quale detenevano la proprietà, la crescita dell'influenza dei francesi e, soprattutto, degli inglesi che presero a sostituire negli ambienti del potere gli italiani e ad accaparrarsi i grandi progetti e le maggiori commissioni. Gli inglesi, a seguito del rafforzarsi del movimento na-

(3) Giulia Felli nacque il 7 settembre 1856 e morì il 7 gennaio 1931. Archivio Comune di Casalzuigno, Registro dei morti, *Anno 1931*.

(4) Annunci mortuari apparsi su «Cronaca Prealpina» dell'11 maggio 1905 e del 27 ottobre 1915 ci fanno sapere che i figli sono: Gian Silvio (25 ottobre - 17 ottobre 1959); Edoardo Vittorio (4 aprile 1876 - Il Cairo, 4 maggio 1905), la sua salma fu trasportata a Zuigno il 29 maggio 1908; Umberto; Adele si sposò col dott. Alberto Cegan e Ida si fidanzò nel 1903 con Guido Baccaglioni di Venezia [*Fidanzamento*, «Cronaca Prealpina», 20,21 dicembre 1903]. Le date sono rilevate dalle lapidi funebri site nella cappella di famiglia. La cerimonia dei funerali postumi della salma di Edoardo Vittorio, tornata a Casalzuigno nel 1908, ai quali partecipò anche il senatore Giulio Adamoli, amico di Francesco Zaffrani, è riportata da «Cronaca Prealpina» del 2 giugno 1908, nell'articolo *Imponenti e Benefici funerali*, articolo che così termina: «Seguendo un'antica consuetudine della famiglia Zaffrani venne fatta distribuire una grande quantità di sale e pane ai poveri».

zionalista egiziano, per non perdere l'influenza acquisita, nel 1883 inviarono un corpo di spedizione che sconfisse le truppe rivoltose nella battaglia di Tell el-Kebir, riducendo così l'Egitto ad un loro semi protettorato, condizionando pesantemente la politica dei vari Kedivè sempre più distanti da Costantinopoli e sempre più legati a Londra.

Nel 1891 l'architetto francese Marcel Dourgnon vinse il concorso per il progetto del nuovo Museo delle Antichità Egiziane. Si trattava di un'opera importantissima e prestigiosa e l'appalto dei lavori era ambito dai più grandi imprenditori di mezzo mondo. Partecipò anche Zaffrani il quale, mettendo a rischio la sua posizione raggiunta in due decenni e conscio di un possibile rovescio finanziario «[...] vivamente lottò per mantenere in mani italiane la supremazia dell'arte edilizia, che minacciava passare a impresa di altra nazione: lottò in nome dell'ideale italiano, sacrificò la speranza di beneficio, si espose al rischio di compromettere le singole posizioni fatte in trent'anni di assiduo lavoro, e vinse! Anche questa volta l'ambito primato rimase al nome italiano». Così scriveva, con l'enfasi del tempo, Luigi Antonio Balboni nel suo ponderoso lavoro sugli italiani in Egitto nel XIX secolo.⁽⁵⁾

L'idea di creare un luogo dove conservare i ritrovamenti dell'antica civiltà dei faraoni risaliva al 1835, un tentativo volto a fermare l'esportazione selvaggia di reperti e manufatti, ma l'apertura di un primo ristretto museo avvenne solo nel 1858 per opera di Auguste Mariette, archeologo francese al servizio del kedivè Ismail Pascià e aveva sede nel quartiere di Bulaq davanti all'isola di Gezira. Lo spazio, però, divenne ben presto insufficiente per la grande quantità di resti antichi che venivano rinvenuti e allora il museo venne spostato nel Palazzo di Giza, dove risiedeva Ismail Pascià.

Pure questo edificio in poco tempo si dimostrò non più idoneo ad ospitare tutti i ritrovamenti il cui numero cresceva in maniera esponenziale e fu così che si decise per una nuova ed imponente costruzione in Piazza Tahrir, nel centro del Cairo, «[...] uno fra i più colossali e importanti lavori edilizi costruiti in Egitto dopo il tempo dei Faraoni», affermava Balboni.⁽⁶⁾

Il lavoro richiedeva un impegno enorme e Zaffrani, nel 1896, si associò a Giuseppe Garozzo, un altro imprenditore edile catanese che, con le proprie forze e con sacrifici personali, aveva saputo costruire, e impiantare una grande impresa che, fra gli altri lavori, aveva costruito il palazzo di Ismail Pascià a Giza.⁽⁷⁾ Un decennio durarono i lavori e, finalmente, nel novembre 1902 il nuovo Museo delle antichità egiziane, in stile neoclassico, venne inaugurato.

(5) L. A. BALBONI, *Gl'Italiani nella Civiltà Egiziana del Secolo XIX. Storia. Biografie. Monografie*, (4 voll.) Alessandria d'Egitto, Stabilimento tipo-litografico V. Penasson, 1906, vol. II, pp. 228-229. Il contenuto del volume è stato di prezioso aiuto nella compilazione della biografia di Zaffrani.

(6) *Idem*, p. 228.

(7) *Idem*, pp. 110-112.



Garozzo e Zaffrani con alcune maestranze posano davanti alla testa di Iside che sarà posta come chiave di volta dell'ingresso principale del Museo Egizio del Cairo

Della cerimonia scrisse il quotidiano «Cronaca Prealpina», in una delle rare occasioni in cui il grande impresario valcuviano veniva ricordato:

Ci scrivono dal Cairo (Egitto) in data 21 corrente [novembre] – Il 15 scorso fu inaugurato da S.A. il Kedivè il Nuovo Museo delle antichità egizie. Vi assistevano tutti i ministri, il corpo diplomatico, gli ufficiali superiori delle truppe d'occupazione e le più spiccate autorità del Cairo. Questo colossale lavoro che costò la bellezza di 6 milioni di franchi, fu costruito dal nostro compaesano di Casalzuigno Cav. Francesco Zaffrani. Ieri S. E. il Ministro dei L.P. fece chiamare nel suo gabinetto il Cav. Francesco Zaffrani e gli consegnò a nome di S.A. il Kedivè la commenda di Grande Ufficiale della Medjidie⁽⁸⁾. Sabato prossimo il nuovo decorato sarà ricevuto in udienza privata da S.A. il Kedivè al Palazzo d'Abdin. All'egregio nostro compaesano che, colla sua intelligente operosità e col suo spirito di intraprendenza, tiene alto il nome varesino, le nostre sentite congratulazioni.⁽⁹⁾

(8) L'Ordine di Medjidie, onorificenza militare, fu istituito dal sultano dell'Impero Ottomano, Abdul Mejid I, nel 1852.

(9) *Un lavoro da sei milioni eseguito da un varesino*, «Cronaca Prealpina», 30 novembre 1902. Nel 1922 venne scoperta la tomba di Tutankhamon con un numero esorbitante di oggetti, reperti, manufatti, sarcofaghi, preziosi e mummie che una volta portati al museo lo riempirono a dismisura tanto che molti reperti, non trovando posto, finirono nei sotterranei. All'inizio del nuovo millennio, per ovviare a questo problema, venne iniziato un nuovo e più grande museo il Grand Egyptian Museum (GEM) a Giza, nelle vicinanze delle piramidi, un lavoro faraonico durato venti anni, con un enorme strascico di problemi la cui inaugurazione è prevista per la fine del 2023.

In quell'anno il kedivè era Abbas II Hilmi, salito al trono nel 1892, e fu anche l'ultimo: verrà deposto nel 1914 dagli inglesi che instaureranno il protettorato d'Egitto con a capo un Sultano.

Durante la costruzione del museo, l'Impresa di Zaffrani e Garozzo fu impegnata anche nella realizzazione di molte ville e fabbricati e fra questi i grandiosi ed eleganti Hotel Savoy e Grand Continental Hotel. L'Hotel Savoy, il più esclusivo del Cairo dove si fermavano a soggiornare i vari regnanti in visita privata o diplomatica, aprì il 28 novembre 1898 nel cuore del nuovo quartiere Ismailia sul Nilo e fu demolito nel 1924, rimpiazzato da un grande complesso commerciale e di appartamenti residenziali.⁽¹⁰⁾

Il Grand Continental Hotel sorgeva sulla Piazza dell'Opera nel centro del Cairo, nella sua storia ebbe ospiti prestigiosi tra cui Lawrence d'Arabia e il Re Faruk. È nelle sue stanze che nel 1922 venne firmata la dichiarazione di indipendenza dell'Egitto dalla Gran Bretagna. Sopravvisse ad un incendio nel 1952 e a un terremoto nel 1992 ma, trasformato in clinica e trascurato, divenne fatiscente e smantellato nel 2018 malgrado il tentativo di salvarlo da parte del famoso archeologo Zahi Hawass. Al suo posto furono realizzati un nuovo hotel e un centro commerciale. Entrambi gli hotel avevano sostituito gli omonimi ma più modesti alberghi già esistenti.⁽¹¹⁾

Di pari passo l'impresa Garozzo e Zaffrani portò avanti la costruzione delle grandi dighe sul Nilo ad Assuan, lavoro che Zaffrani ottenne per via delle sue riconosciute conoscenze nel campo della canalizzazione.

Il problema di regolare le inondazioni del Nilo era già stato individuato da Napoleone, il quale aveva proposto una diga nei dintorni del Cairo. Fu però l'imponente inondazione del Nilo del 1878 a far decidere la costruzione di questo enorme sbarramento che avrebbe dovuto regolare piene o siccità e l'iniziativa la presero gli inglesi che oramai, nel paese, dettavano legge. La prima pietra fu posta nella primavera 1898 e l'opera fu terminata nel dicembre del 1902: un lavoro immane compiuto in soli tre anni.

Durante la sua costruzione, fu necessario riattivare le antiche cave di granito già adoperate nel periodo faraonico per avere a disposizione i materiali necessari al rivestimento dell'opera; per affrontare la carenza di manodopera locale competente e qualificata, ci si servì di operai italiani e se ne contarono sino a duemila nei cantieri della diga.⁽¹²⁾

(10) <http://grandhotelsegypt.com/?p=1011>

(11) <https://egyptianstreets.com/2018/01/29/the-grand-continental-egypts-historic-hotel-turns-into-dust/>; [http://Continental-Savoy | Egypt in the Golden Age of Travel \(grandhotelsegypt.com\)](http://Continental-Savoy | Egypt in the Golden Age of Travel (grandhotelsegypt.com)).

(12) N. ZAHER, *La presenza italiana in Egitto tra l'800 e la prima metà del 900*, «Dialoghi Mediterranei», 1 luglio 2021. Si veda anche: <http://www.istitutoeuroarabo.it/DM/la-presenza-italiana-in-egitto-tra-l800-e-la-prima-meta-del-900/>



La vecchia diga di Assuan inaugurata nel 1902

A questo scopo Zaffrani andò in Italia onde scegliere ed arruolare per conto dello Stato gli operai scalpellini per la lavorazione del granito.⁽¹³⁾

Si trattò di un'opera davvero gigantesca durata quattro anni «[...] costata 50,000,000 di franchi... a cui lavoravano giornalmente 10.000 uomini, dei quali 8000 operai arabi e 2000 tagliapietra italiani.» Come scriveva il «Corriere della sera» del 3 agosto 1902.⁽¹⁴⁾

La cronaca dell'inaugurazione di questo lavoro, avvenuta il 10 dicembre 1902, fu riportata dal «Corriere della Sera» il giorno seguente:

La diga costrutta in cemento e in granito, misura un miglio e un quarto di lunghezza ed è larga alla base circa trentacinque metri. La maggior altezza è di 40 metri. Per evitare il deposito del limo, nella base della diga sono aperte 180 cateratte che possono essere manovrate colla massima facilità nonché da un semplice manovale. Tali bocche resteranno aperte quando il Nilo è in aumento, in modo da lasciar passare la piena del fiume col limo fecondo: saranno chiuse in inverno perché il serbatoio abbia a riempirsi o saranno poi aperte durante l'estate quando lo richiederà il bisogno dell'irrigazione.⁽¹⁵⁾

Il grande invaso che si formò, purtroppo inondò alcuni siti archeologici di grande valore.

(13) L. A. BALBONI, *Gl'Italiani nella Civiltà Egiziana del Secolo XIX*, cit., p. 228. La speranza è che tra il personale reclutato ci fosse qualche valcuviano.

(14) *Una diga colossale sul Nilo*, «Corriere della Sera», 3 agosto 1902.

(15) *La grande diga attraverso il Nilo*, «Corriere della Sera», 11 dicembre 1902.

Proprio al di sopra della diga si specchiava nell'acqua del Nilo l'isolotto di File carico di antichissime e preziose rovine. Malgrado gli sforzi fatti dagli ingegneri per trovare un rimedio al danno, l'isolotto per una gran parte dell'anno scomparirà sotto le acque del grande lago formatosi ora in quel punto. Tutto quello che si è potuto fare è stato di rinsaldare le fondamenta del tempio [di Iside] e dei monumenti, perché l'inondazione non li faccia crollare del tutto. Era stato proposto di trasportare quelle rovine altrove, oppure di sollevarle in modo che non avessero a scomparire sotto le acque; ma i progetti caddero e le rovine preziose sono ora sommerse.⁽¹⁶⁾

Nel frattempo, nel 1900, Francesco Zaffrani fu nominato Cavaliere della Corona e il fatto venne così riportato dal quotidiano varesino «Cronaca Prealpina»:

Casalzuigno 15 [giugno] - Con vivissimo piacere apprendiamo che S.M. il Re, dietro proposta del ministro degli esteri, con decreto 6 maggio scorso ha nominato cavaliere della Corona d'Italia l'egregio nostro compaesano signor Francesco Zaffrani residente al Cairo d'Egitto e imprenditore di lavori pubblici... Egli onora altamente il nome italiano in quella regione dell'Egitto in costruzioni monumentali che gli acquistarono la più larga e meritata fiducia.⁽¹⁷⁾

Un altro grande lavoro fatto al Cairo da Zaffrani fu l'ospedale italiano Umberto I. Voluto dal chirurgo siciliano Empedocle Gaglio fu costruito nel 1903, nel tempo record di un anno, ed è sempre stato considerato



«Cronaca Prealpina» del
16 giugno 1900

(16) *Idem*. La diga, che pareva enorme, ben presto si dimostrò non sempre adatta ad affrontare le grosse inondazioni per cui venne alzata due volte, tra il 1907 ed il 1912 e tra il 1929 ed il 1933. Nel 1946, poiché l'invaso si era quasi completamente saturato, si decise di costruire un'altra diga più grande nelle vicinanze. L'opera fu terminata nel 1970. Per l'occasione trasportarono a 500 m di distanza e, in posizione più rialzata, il Tempio di Iside che sorgeva sull'isola di File. A eseguire questi traslochi, mattone dopo mattone, fu l'impresa italiana Condotte-Mazzi Estero.

(17) *Meritata onorificenza ad un varesino all'estero*, «Cronaca Prealpina», 16 giugno 1900.



«Cronaca Prealpina» del 30 novembre 1902

un'icona sanitaria non solo in Egitto.⁽¹⁸⁾

Anche il complesso del Politecnico universitario che comprendeva un vasto fabbricato principale, il villino del direttore, gli appartamenti dei professori nonché un museo e un giardino fu consegnato un anno prima della scadenza imposta dal governo, come segnalava un articolo de «L'Imparziale» del Cairo, riportato anche da «Cronaca Prealpina» il 14 maggio 1904:

Non sono trascorsi più di undici mesi da che la notissima casa Zaffrani restò aggiudicataria del cospicuo lavoro, che il governo impose fosse compiuto in soli due anni. Non sono trascorsi 11 mesi, ripetiamo, e la Casa Zaffrani ha, con una scrupolosità ed una sollecitudine ammirevole, già quasi ultimato il lavoro.⁽¹⁹⁾

Fra gli altri lavori portati a termine dall'impresa Zaffrani – Garozzo vi sono le scuole italiane al Bulacco, ideate da Tullio Tiburzio Parvis nel 1906 e la sede delle Assicurazioni Generali progettate da Antonio Lasciac nel 1911.⁽²⁰⁾

(18) Cfr. <https://www.italianhospital.com/> || <https://www.italianhospital.com/about-us/history/>. L'Ospedale Umberto I attualmente è gestito dalle suore comboniane. Con 11 reparti, 18 sale di rianimazione, 700 dipendenti e oltre 50.000 pazienti all'anno, è la struttura sanitaria italiana più grande dell'intero continente africano.

(19) *Compaesano che si distingue*, «Cronaca Prealpina», 14 maggio 1904.

(20) KETTY MIGLIACCIO, *La sede dell'Ambasciata Italiana: storia di un ambizioso progetto*, in *L'Ambasciata Italiana in Egitto*, Roma, Editore Carlo Colombo, 2021, p. 87; [https://baldi.diplomacy.edu/diplo/texts/Cortese_II_Cairo_Parte_2.pdf].

228 GL'ITALIANI IN EGITTO Cav. FRANCESCO ZAFFRANI. (1860-1896: 1940-1941) Il cav. Francesco Zaffrani arrivò in Egitto nel 1869. In trentasei anni, mediante la sua attività ed onestà, ha saputo non solo crearsi un'invidiabile posizione sociale, ma entrare pure nell'alta stima di tutti, cioè non solamente della Colonia Italiana, ma anche delle altre, e specialmente dell'inglese. Senza tema di smentita, si può affermare che egli altamente onora il nome italiano in questa contrada. Il cav. Francesco Zaffrani nacque il 6 Giugno 1847 in Casalzuigno, paesello della provincia di Como. Adempito agli obblighi di leva si diresse alla fertile terra dei Laghi. Lavorò dapprima in Alessandria in qualità di giornaliero del proprio mestiere, poi come sorvegliante capomastro per la ditta STONATI e RABECQ, quindi come piccolo cottimista, e finalmente incominciò a intraprendere dei lavori di irrigazione nel Basso Egitto. Stante la sua assiduità e probità è divenuto uno dei più considerati intraprenditori delle svenate irrigazioni. Infatti, egli eseguì lavori di grande importanza e difficoltà tecniche. Citiamo ad esempio: la grande parala di presa di Hatabba, la grande presa di Cherbine, la chiusa di Bahr-el-Said, il lavoro di Harosut, i ponti di Abusak. Oltre a queste considerevoli opere d'arte, eseguì importanti lavori di sterro: scavò centinaia di chilometri di canali, costruendo i manufatti loro inerenti. Il Governo egiziano, in omaggio all'esecutore, diede ad uno di questi canali il nome di Zaffrani. Nel corso di questo periodo, seppe acquistarsi talmente la stima del Dipartimento dei Lavori Pubblici, che il Ministero, nel 1894, gli affidò l'incarico di cominciare i lavori di prova dei grandi serbatoi di Assuan, ed a questo scopo andò in Italia onde scegliere ed arroccare per conto dello Stato gli operai scalpellini per la lavorazione del granito. Dal 1869 al 1896, il Zaffrani ha avuto impresa propria, a suo unico nome; nel 1896 associò la propria ditta con quella del cav. GIUSEPPE GAROSU. La nuova impresa ottenne l'applicazione del lavoro del nuovo Museo delle antichità egiziane, recentemente terminato, e che è uno fra i più colossali e importanti lavori edilizi costruiti in Egitto dopo il tempo dei Faraoni.	IL SERVO D'ITALIA-PANOLA' 229 Fu in questa occasione che la nuova impresa vivamente lottò per mantenere in mani italiane la supremazia dell'arte edilizia, che minacciava passare a impresa di altra nazione: lotto in nome dell'Ideale Italiano, sacrificò la speranza di beneficio, si espose al rischio di compromettere le singole posizioni fatte in trent'anni di assiduo lavoro, e vinse! Anche questa volta l'ambito primato rimase al nome italiano. Durante la costruzione del Museo, la suddetta impresa costruì molte ville e fabbricati, e fra questi i grandiosi ed eleganti <i>Survey Hotel</i> e <i>Grand Continental Hotel</i>. Il Zaffrani è stato sempre molto modesto e restio nell'accettare cariche onorifiche; e non lo fece se non quando era certo di poter essere utile alla Colonia. È stato per molto tempo del Comitato della Società Italiana di Beneficenza; è da parecchi anni giudice al Tribunale consolare italiano. Il cav. Zaffrani è sempre stato un caldo patriota, ed ha sempre contribuito alle sottoscrizioni in occasione di sventure nazionali, e per i derelitti tanto dell'Egitto che del suo paese. Molti devono la propria posizione al Zaffrani, che il aiutò tanto in consigli che in danaro prestato senza alcun interesse, e continua tuttora a fare del bene. La ditta Garosuo Zaffrani diede ultimamente 500 lire egiziane (fr. 18 mila circa) per l'erezione dell'Ospedale Coloniale Italiano. Il cav. Zaffrani è di modi cortesi, di carattere franco e leale; è il tipo del perfetto galantuomo. Egli è fregiato della croce di cavaliere della Corona d'Italia. C. A. CESANA. (1897) Anche il Carlo Alberto Cesana fu in Egitto in occasione dell'inaugurazione del Canale e scrisse: <i>Da Firenze a Suez e ritorno</i>. Firenze, 1870, pagine 335. Diremo qui che sull'inaugurazione del Canale si pubblicarono anche in Italia libri ed articoli in buon dato, che potrebbero formare una bibliografia speciale (1). (1) P. ARAT in SAN PIETRO: op. cit., pag. 305.
---	--

La voce dedicata a Francesco Zaffrani nel volume di L. A. BALBONI, *Gl'Italiani nella Civiltà Egiziana del Secolo XIX. Storia. Biografie. Monografie*.

Scrivendo il Balboni che Zaffrani, oltre all'impegno nel suo lavoro di impresario, in Egitto, dove ebbe modo di conoscere importanti personalità egiziane, inglesi e internazionali, assunse vari incarichi onorifici e di rappresentanza a beneficio della Colonia Italiana in Egitto. Fu per molto tempo nel Comitato della Società italiana di Beneficenza e, per parecchi anni, giudice al Tribunale Consolare italiano. Molti dovevano la loro posizione al lui e ai suoi aiuti sia in consigli che in danaro prestato senza alcun interesse. Non lesinava il suo impegno quando si trattava di aiutare i meno fortunati, contribuendo alle sottoscrizioni per i disperati dell'Egitto o in occasione di sventure nazionali, elargendo anche un grosso contributo per la costruzione dell'Ospedale Coloniale Italiano del Cairo.⁽²¹⁾

Visse quasi sempre in Egitto con la famiglia, ma ogni qualvolta i suoi impegni glielo consentivano, ritornava nella sua Casalzuigno che non aveva dimenticato e verso la quale non lesinò mai la sua generosità e dove, a metà degli anni Ottanta, si fece costruire una villa, un imponente ed elegante fabbricato con torretta, all'ingresso del paese di Zuigno, davanti a Villa Bozzolo, su pro-

(21) L. A. BALBONI, *Gl'Italiani nella Civiltà Egiziana del Secolo XIX*, cit., p. 229.

getto dell'Ing. Carlo Pianezza.⁽²²⁾ Nell'aprile del 1899 aveva offerto un finanziamento, senza interessi, per ultimare la costruzione delle scuole elementari, da restituire negli anni secondo le disponibilità del comune.⁽²³⁾

Fu durante una di queste "rimpatriate" che improvvisamente morì e, precisamente, alle venti del 25 ottobre 1915, all'età di sessantotto anni.⁽²⁴⁾ Annotava mestamente «Cronaca Prealpina»:

Casalzuigno 26 [ottobre]. Un improvviso malore trasse alla tomba, ieri notte, il concittadino nostro Cav. Francesco Zaffrani. La notizia della inattesa, dolorosissima perdita, si sparse in paese e per tutta la valle suscitando una profonda impressione e lasciando il più vivo dolore non solo nella innumerevole schiera di amici, ammiratori ed estimatori delle sue eminenti virtù ma anche in tutti i valligiani. Il Cav. Zaffrani fu colto dalla morte proprio quando stava per far ritorno al Cairo che fu il centro della sua intelligente ed intraprendente attività e dove lascia traccia indelebile nei colossali lavori da lui compiuti... Il suo nome è legato anche ad ogni opera di pubblica utilità [del suo paese, Casalzuigno]: e così ricordiamo i larghi appoggi per facilitare la costruzione del Palazzo Municipale, per l'allargamento delle vie, per il funzionamento dell'Asilo Infantile, per ogni istituzione a favore degli operai. Modesto, gentile, affabile con tutti, generoso verso i bisognosi, il Cav. Zaffrani era circondato dalla più alta estimazione e dal più sincero affetto. Egli scende nella tomba da tutti lacrimato e il suo nome sarà sempre ricordato e benedetto.⁽²⁵⁾

Francesco Zaffrani venne sepolto nel cimitero di Zuigno⁽²⁶⁾ costruito su un terreno da lui donato nel 1898⁽²⁷⁾ ed ancor oggi riposa nella grande cappella di famiglia assieme alla moglie, ai figli e ad altri famigliari.

È passato oltre un secolo, si sono succedute quattro generazioni e, contrariamente a quanto auspicava il cronista, ben pochi oggi sanno che alcune delle grandi opere egiziane come il Museo Egizio, il Politecnico universitario, l'Ospedale italiano del Cairo, la diga di Assuan furono costruiti da un valcuviano: Francesco Zaffrani.

(22) *Casalzuigno, ci mandano*, «Il Corriere del Verbano», 7 gennaio 1885.

(23) *Casalzuigno, ci mandano*, «Il Corriere Verbano», 8 aprile 1899. Nel 1887 Zaffrani aveva donato al Comune di Casalzuigno un quadro celebrativo dei Caduti di Dogali, una preziosa stampa racchiusa in un'artistica cornice a 'musciarabia', ossia rifinita con raffinati trafori geometrici, opera dell'ebanista pavese Giuseppe Parvis, molto rinomato nella Cairo del tempo.

Cfr. *Casalzuigno, ci mandano*, «Il Corriere del Verbano» 22 febbraio 1888. Il quadro è conservato nel municipio di Casalzuigno.

(24) Archivio Comune di Casalzuigno, Ufficio dello Stato Civile, Estratto per riassunto degli Atti di Morte, *Zaffrani Francesco*, 1915.

(25) *La morte dell'impresario che costruì le dighe del Nilo*, «Cronaca Prealpina», 27 ottobre 1915. Lo storico Balboni così lo tratteggiava: «Il Cav. Zaffrani è di modi cortesissimi. Di carattere franco e leale; è il tipo perfetto di galantuomo».

Cfr. L. A. BALBONI, *Gli Italiani nella Civiltà Egiziana del Secolo XIX*, cit., p. 229.

(26) Casalzuigno, pur essendo un modesto paese, ha la prerogativa di avere due cimiteri, uno a Zuigno e l'altro a Casale, i due antichi nuclei del Comune, un retaggio del campanilismo, non del tutto sopito, che ha sempre diviso le due comunità, anche davanti alla morte.

(27) FRANCO VERCELOTTI, *Gian Franco Zaffraní*, «Verbanus», n. XII, 1991, p. 108.

Comune di Casalzuigno
Comune di Fiume

UFFICIO DELLO STATO CIVILE
Estratto per riassunto dal Registro degli Atti di Morte

N. 15 - Parte I - Serie - Anno 1953

Dal Registro degli Atti di Morte di questo Comune, anno, parte, serie e numero sopra indicati, risulta che:

il giorno VENTINQUE _____
del mese di OTTOBRE _____
dell'anno MILLENNOVECENTOQUINDICI _____
alle ore VENTI _____ a minuti Quarantotto _____
in CASALZUIGNO _____
è morto **ZAFFRANI Francesco** _____
di sesso maschile _____
(1) professione - presidente _____ residente in CASALZUIGNO _____
di anni sessantotto _____
che era nato da fu Cristoforo e da fu Maria Modigliani _____
e che era (2) coniugato con FELLI Giulia _____.

Per estratto conforme all'atto ad un esemplare della legge
Casalzuigno, 15 APR 1953

L'UFFICIALE DELLO STATO CIVILE
L. Ufficiale di Stato Civile
M. G. Zaffrani

(1) Professione o condizione o se straniero, la qualifica.
(2) Coniugato, vedovo, celibe o non coniugato.

Estratto dell'atto di morte di Francesco Zaffrani



Cappella mortuaria dove Francesco Zaffrani è tumulato coi familiari

Questa storia ha un importante prosieguo che merita di essere conosciuto. Il figlio di Francesco, Gian Silvio, nel marzo 1902 sposò Maria Bottinelli (1878 – 1967) di Torino, città dove, il 15 settembre 1905, nacque Gianfranco. Uomo di immensa e raffinata cultura, profondo conoscitore di Proust, musicologo di talento e intimo di Stravinskij, Gianfranco Zaffrani, nei tempi immediatamente successivi alla Liberazione, entrò in Rai diventando direttore della sede di Torino, dove era nata l'orchestra sinfonica che, durante la guerra, aveva fatto trasferire a Venezia per sottrarla ai bombardamenti. Nell'Ente ricoprì altri importanti incarichi come direttore dei rapporti con l'Esterio della Radio Italiana. La sua più considerevole creazione è stato il Premio Italia, nato nel 1948 da una sua idea e del quale sarà direttore fino al 1971. Il Premio Italia, divenuto Prix Italia ed ancora esistente, è il più importante concorso internazionale per programmi di qualità, inizialmente Radio, poi anche TV ed ora pure Web, che ha visto nei decenni susseguirsi la partecipazione di numerosissimi personaggi famosi, ognuno nel proprio genere. Fra i vincitori Ingmar Bergman, Harold Pinter, Daisy Lumini, Eugène Ionesco, Federico Fellini, Samuel Beckett, René Clair, Werner Herzog e molti altri.



La cappella mortuaria della Famiglia Zaffrani al cimitero di Zuigno

Gianfranco Zaffrani, alto, magro, elegantissimo, fu un vero *globetrotter*. Visse a Torino, Roma, Taormina, senza contare le numerose visite a Casalzuigno nella casa avita, e infine a Castel del Piano e nel grossetano dove morì il 20 aprile 1981.⁽²⁸⁾

(28) *Idem*, pp. 107 e ss.; cfr <https://ameliabellonisonzo.wixsite.com/iohosempreparlato/rileggendo-il-prix-italia>; Prix Italia - Prix Italia 2018 1 - (rai.it); taormina nei secoli - solo storia (Gruppo Facebook), post di Mariateresa Papale, 19 febbraio 2022. Un sentito ringraziamento a Gianni Pozzi per aver messo a disposizione dell'autore le sue ricerche su Francesco Zaffrani.

Terra e lago: la Società Ceramica Italiana di Laveno Mombello e i suoi protagonisti

La storia⁽¹⁾ di Laveno Mombello è indissolubilmente legata a quella della ceramica, ben esemplificata non solo nel museo Museo Internazionale Design Ceramico (MIDeC) di Cerro, che custodisce molti degli oggetti prodotti dalla Società Ceramica Italiana (S.C.I.), ma anche in alcuni edifici del paese. Si possono ammirare, ad esempio, i grandi vasi progettati da Guido Andloviz⁽²⁾ per la Stazione dello Stato, ma anche elementi ceramici posti all'esterno di alcune abitazioni che costeggiano il Lago Maggiore, come Casa De Ambroggi, sulle cui pareti sono appese decorazioni ceramiche di Antonia Campi, o ancora il villino realizzato da Piero Portaluppi⁽³⁾, appositamente per

(1) Estratto della tesi di laurea magistrale intitolata *La Società Ceramica Italiana dal dopoguerra alla fusione con la Richard Ginori: storie e protagonisti*, Università degli Studi di Milano, Facoltà di Studi Umanistici, Corso di laurea magistrale in Storia e Critica dell'Arte, Relatore prof. Paolo Rusconi, Correlatore prof.ssa Giacinta Cavagna di Gualdana, Autore Giorgia Cerati, Anno Accademico 2021-2022.

(2) Si è scelto di utilizzare la grafia "Andloviz", rispettando così il volere dell'architetto triestino di italianizzare il cognome togliendo la lettera "T". Inoltre, è stato possibile esaminare diversi documenti, autografi e dattiloscritti, custoditi nell'Archivio della Società Ceramica Italiana nel comune di Laveno Mombello in cui l'architetto si firma sempre con la grafia scelta. Tuttavia, è importante segnalare che il cognome originale della famiglia fosse "Andlovitz" e che in alcuni casi, riportando citazioni, si è rispettata la suddetta forma.

(3) Architetto italiano nato nel 1888 e morto nel 1967. Nel 1910 si laurea al Politecnico di Milano. Realizzò diversi edifici pubblici e privati a Milano, e non solo. A Laveno realizzerà, tra il 1924 e il 1926, lo stabilimento Ponte, destinato unicamente alla produzione di terraglia forte. Il progetto inoltre prevedeva un raccordo con le Ferrovie dello Stato e dei nuovi molini del fiume Boesio. I nuovi reparti furono collegati con lo stabilimento Lago tramite un trenino elettrico (la decauville), il quale passava sopra ad un cavalcavia, tutt'ora esistente, fatto realizzare appositamente su volere di Luciano Scotti.

Luciano Scotti, direttore della Società, dove si possono ammirare dettagli ceramici in colore blu cobalto.

La Società Ceramica Italiana ebbe inizio nel XIX secolo, più precisamente nel 1856, quando i signori Alessandro Carnelli, Carlo Caspani e Severino Revelli, ex dipendenti della fabbrica di ceramica Richard⁽⁴⁾ di Milano, fondarono a Laveno Mombello, la Società Ceramica Carnelli Caspani Revelli, nei capannoni in disuso della ex vetreria Franzosini⁽⁵⁾ in prossimità del lago Maggiore.

È nel 1883 che la manifattura assunse ufficialmente il nome di Società Ceramica Italiana S.p.A.

Nel 1914 entrò in azienda l'ingegnere Luciano Scotti⁽⁶⁾, uomo dalle eccezionali qualità organizzative, che sottopose la S.C.I. ad un rinnovamento tecnologico e ad una riorganizzazione degli stabilimenti di cui assunse la direzione generale nel 1916.

Con Luciano Scotti ci fu un salto qualitativo notevole; è a lui che si deve la trasformazione in un'industria non solo più moderna sul piano tecnico, ma anche su quello artistico e più agguerrita nei confronti della concorrenza. Un ammodernamento che ebbe luogo tra il 1924 e il 1926, quindi nel giro di pochi anni. Scotti, come molti ex operai tutt'ora ricordano, fu un direttore illuminato, sotto il cui impulso infaticabile la S.C.I. ritornò ad essere il polo della vita economica di Laveno.

Lo slancio di rinnovamento avvenuto dopo la Prima Guerra Mondiale non si limitò all'ambito tecnico, ma coinvolse anche l'ambito stilistico, ricercando un design nuovo e che potesse ben accompagnarsi a prodotti di larga diffusione a prezzi accessibili, ugualmente di buona qualità.

Figura importante di questa nuova visione e segno della volontà di rinnova-

(4) Antesignana della Società Ceramica Richard era la Società per la fabbricazione delle porcellane lombarde fondata nel 1830 dai francesi Francesco e Emilio Gindrad a Milano-SanCristoforo. Nel 1833 il nobile Luigi Tinelli rilevò la ditta. Giulio Richard rileva quindi la ditta nel 1840; sarà lui l'iniziatore della produzione in terraglia forte ad uso inglese (stone) in Italia. Nel 1873 la ditta diventa una S.p.A. con il nome di Società Ceramica Richard e acquisterà nel 1896 la Ginori, manifattura di porcellana fondata a Doccia, più precisamente a Sesto Fiorentino nel 1735 dal marchese Carlo Ginori.

(5) La vetreria Franzosini attiva dal 1722 ad Intra. Nel 1837 fu autorizzata dal Governo di Milano ad impiantare uno stabilimento anche a Laveno.

(6) Luciano Scotti fu imprenditore e politico nato a Vittuone nel 1885 dove morì nel 1956. Fu direttore della S.C.I. dal 1916 fino alla sua morte. Nel 1924 divenne sindaco di Laveno Mombello fino al 1934, anno della sua rinuncia alla carica, dal momento che gli venne proibito dalla legge per il divieto del cumulo delle cariche politiche, in quanto, nel 1929, fu eletto al parlamento italiano, dove vi rimase fino al 1943.



Stabilimento Lago (Archivio privato)

mento e rilancio stilistico fu l'architetto-designer Guido Andloviz, che iniziò a collaborare come consulente nel 1923 affiancando il maestro Piero Portaluppi, direttore artistico fino al 1925. Andloviz subentrò al maestro diventando direttore nel 1927.

Negli stessi anni venne anche costruito lo stabilimento Verbano, destinato inizialmente alla produzione di isolatori in porcellana, e nel 1931 orientato alla creazione di porcellana da tavola e successivamente alberghiera.

Tra il 1947 e il 1950 l'ingegnere Scotti decise di realizzare dei corsi professionali: tra il 1950 e il 1951 fu fondata la Scuola Professionale per Ceramisti, nei locali della scuola del Ponte, che fino ad allora aveva ospitato la Scuola di Disegno. La scuola venne diretta dal professore e orafo Ambrogio Nicolini e fu trasformata nel 1957 in Scuola di Avviamento Professionale Statale.

Anno da segnalare particolarmente è il 1947, l'anno in cui Antonia Campi venne assunta come operaia.



Piero Portaluppi, Stabilimento Ponte, 1924-1926

Gli anni Cinquanta e la fusione con la Richard-Ginori

Gli anni Cinquanta vengono definiti come gli anni “del miracolo economico italiano”, si parla di boom economico del dopoguerra e ciò si riflette sull’industria, pertanto anche sulla S.C.I., che affronta questi anni con grande slancio, puntando a ristrutturazioni, rinnovamenti tecnologici e ad una riorganizzazione della mano d’opera.

Antonia Campi, da semplice operaia-disegnatrice, divenne una delle figure fondamentali. Importante fu soprattutto il suo contributo a rinnovare stilisticamente la produzione della S.C.I., con l’introduzione di forme e decorazioni moderne.

Tuttavia, pur essendo gli anni Cinquanta, anni di grande slancio e fervore artistico, la S.C.I. ne uscirà afflitta da gravi difficoltà economico-commerciali ed organizzative, che non saranno altro che le prime avvisaglie di ciò che condurrà alla fusione con la Richard-Ginori del 1965.

Sarà Antonia Campi, nel 1962, a succedere a Guido Andloviz nella direzione artistica della S.C.I. Già nel 1961 ci furono, però, delle circolari in cui si comunicava la nomina di Antonia Campi a capo dell’ufficio artistico con delega al personale dei reparti⁽⁷⁾.

(7) Laveno, Archivio S.C.I., Circolare dattiloscritta numero 138 datata 1° aprile 1961, busta 9, fascicolo 16.



Stabilimento Verbano, anni Cinquanta

La circolare dattiloscritta numero 192 del 12 gennaio 1965 rendeva nota la nomina di Campi a direttore dell'ufficio artistico nel giorno 1° gennaio 1965⁽⁸⁾.

Dal 1971, dopo la fusione del 1965 con la Richard-Ginori, dirigerà il Centro Artistico unificato della SCI e della Richard-Ginori e in seguito il Centro Design della Pozzi-Ginori, nato dal nuovo assetto societario.

Gli artisti della S.C.I.

Tre furono gli artisti di punta della ditta lavense: l'architetto milanese Piero Portaluppi, il designer triestino Guido Andloviz e la designer valtellinese Antonia Campi. Tuttavia molti furono gli artisti che lavorarono o collaborarono anche per brevi periodi con la S.C.I., come Marco Costantini, Leonor Fini, Angelo Biancini, Angelo Ruffoni e molti altri.

Guido Andloviz

(Trieste, 1900 – Grado, 1971)

Non si può pensare di avviare un discorso sulla produzione artistica della S.C.I. senza parlare di una delle figure più proficue della ditta lavense: Guido

(8) Laveno, Archivio S.C.I. Circolare dattiloscritta numero 192 datata 12 gennaio 1965, busta 9, fascicolo 22.

Andloviz. Figura di punta dell'azienda che con il suo notevole apporto stilistico ha aggiornato e svecchiato la produzione di stampo tradizionale e classico della ditta lavenese, e che ha portato la S.C.I. ad essere una delle maggiori manifatture italiane, non solo per l'estensione delle fabbriche e per il numero di dipendenti, ma anche per la qualità della sua produzione.

Diplomatosi alla Reale Accademia di Belle Arti di Brera, allievo di Piero Portaluppi, si laureò in Architettura al Politecnico⁽⁹⁾ di Milano; è del 1923 il suo approdo a Laveno Mombello.

Dal punto di vista puramente stilistico e decorativo, il bagaglio che Guido Andloviz portò alla S.C.I. al suo arrivo nel 1923 fu sicuramente di influenza mitteleuropea, che si manifestò «soprattutto nella straordinaria capacità di assorbire e mediare stimoli diversi»⁽¹⁰⁾.

Il 1925, anno dell'esposizione parigina che diede il nome alla corrente dell'*Art Déco* (o Stile 25), portò a conclusione un percorso apertosi ad inizio Novecento caratterizzato, dapprima, da linee curve, forme concave e convesse e decori principalmente floreali dello stile *Liberty*, per poi dirigersi verso una linea spezzata, più cruda ed incisiva, propria dell'*Art Déco*; correnti queste ormai considerate superate e ancora legate ad un aspetto più ottocentesco, ma che fecero da punto di congiunzione fra i due secoli, fra l'arte dell'Ottocento, ancora legata a stilemi tradizionali e del passato, e l'epoca moderna del Novecento.

Lo stile *Déco* si avvaleva specialmente della lezione della scuola viennese, soprattutto delle *Wiener Werkstätte*, ovvero la manifattura più significativa di quell'ambito, cui Andloviz era particolarmente fedele⁽¹¹⁾. Queste inflessioni viennesi, nel linguaggio di Andloviz, ebbero però più radici astratte che figurative⁽¹²⁾.

Nelle stesse opere di Andloviz, degli anni Venti e Trenta, compaiono decorazioni astratto-geometriche e quindi molto semplici e lineari, puntando però sul colore. Numerose sono infatti le varianti cromatiche: gialli, rossi, verdi e blu accesi. Tali linee, che vanno a creare intrecci e simboli, si riconnettono a una tradizione antica, laddove il decorativo è connesso con il simbolico, basti pensare, ad esempio, ai motivi serpeggianti e curvilinei, o all'uso della svastica; tuttavia, questa riflessione è più pertinente al caso di Gio Ponti, il

(9) Cfr. A. MINGHETTI, *Andloviz Guido*, in *Enciclopedia Biografica e Bibliografica Italiana, Ceramisti*, Serie XLI, Milano, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1939, p.25.

(10) *Ceramiche di Giulio* (sic) *Andlovitz*, catalogo della mostra (Gualdo Tadino, Pinacoteca Comunale, 15-25 ottobre 1981) a cura di F. GUALDONI e S. SANDINI, Gualdo Tadino, 1981, p.n.n.6.

(11) E. BIFFI GENTILI e M. DE GRASSI, *Guido Andlovitz, Designer e direttore artistico per quarant'anni di ceramica industriale italiana: 1923-1961*, Monfalcone, Edizioni della Laguna, 1995, p.9.

(12) *Ibidem*, p.16.



Operaie al lavoro nello Stabilimento Lago, anni Trenta

(Archivio privato)

quale, negli stessi anni, realizzava diversi oggetti con gli stessi, se non con più marcati, motivi geometrici e labirintici per la Richard-Ginori.

Andloviz non si fermò qui. Un'ulteriore radice di ispirazione creativa, lontana a noi per spazio e tempo, e che porterà ad altrettanti successi, fu quella dell'esotismo orientaleggiante. In questo senso la città di Venezia, centro di elaborazione culturale in quegli anni, fu per Andloviz il ponte tra le memorie orientali - evidenti anche in alcuni dettagli inconfondibili dei suoi decori - le maniere della Secessione viennese e una sorta di estenuata permanenza di

ornamenti rococò⁽¹³⁾.

Quello stesso gusto che nell' Ottocento, e nei primi anni del Novecento, conquistò non solo la capitale francese, ma tutta Europa. Si sta parlando di quello che veniva definito *japonisme*⁽¹⁴⁾ e *chinoiserie*⁽¹⁵⁾, della derivazione iconografica da modelli giapponesi e cinesi, che l'architetto triestino riprese, prima con le interpretazioni libere degli anni Venti e poi con i recuperi fedeli e precisi degli anni Cinquanta⁽¹⁶⁾. Fonti dirette dell'ispirazione asiatica per le opere di Andloviz furono, ad esempio, le porcellane giapponesi *Imari*, caratterizzate da tre colori: rosso, blu e oro, che si ritrovano in numerosi decori.

Un ulteriore richiamo al Settecento orientale per l'ispirazione artistica del direttore della ditta lavenese paiono essere i tessuti *bizarre*⁽¹⁷⁾. Compaiono elementi naturalistici e festoni dal gusto esotico, ma tale gusto ornamentale lo si ritrova, ad esempio, in alcune proposte decorative progettate per la Biennale di Monza del 1925 (un ulteriore tassello che fa capire come il gusto orientale sia ancora legato e permeato da stilemi ottocenteschi, dell'*Art Nouveau* e dell'*Art Déco*)⁽¹⁸⁾.

L'Oriente, da Andloviz, non fu conosciuto esclusivamente attraverso lo studio di manufatti originali, ma anche attraverso reinterpretazioni settecentesche europee, come è il caso del decoro definito *Fels- und Vogeldekor*⁽¹⁹⁾, ispirato, per l'appunto, a motivi orientali, cui presenta rocce da cui spuntano rami di pruno e su cui si posano uccelli variopinti.

(13) *Ceramiche di Giulio* (sic) *Andlovitz*, a cura di F. GUALDONI e S. SANDINI, cit., p.n.n.6.

(14) Il termine *japonisme* fu usato per la prima volta nel 1872-73 dal critico Philippe Burty, per indicare l'interesse per il Giappone e l'influenza della sua arte sui movimenti artistici europei tra la metà del XIX secolo e la Prima Guerra Mondiale. Alla diffusione del fenomeno contribuirono le Esposizioni universali, cui il Giappone partecipò con propri padiglioni, l'apertura di negozi specializzati in oggetti dell'Estremo Oriente e la pubblicazione, curata dal collezionista e mercante Samuel Bing, della rivista «Le Japon artistique» (1888-91). La diffusione dell'influenza giapponese avvenne grazie alla convezione di Kanagawa del 1854-55 con cui si aprirono diversi porti al commercio internazionale.

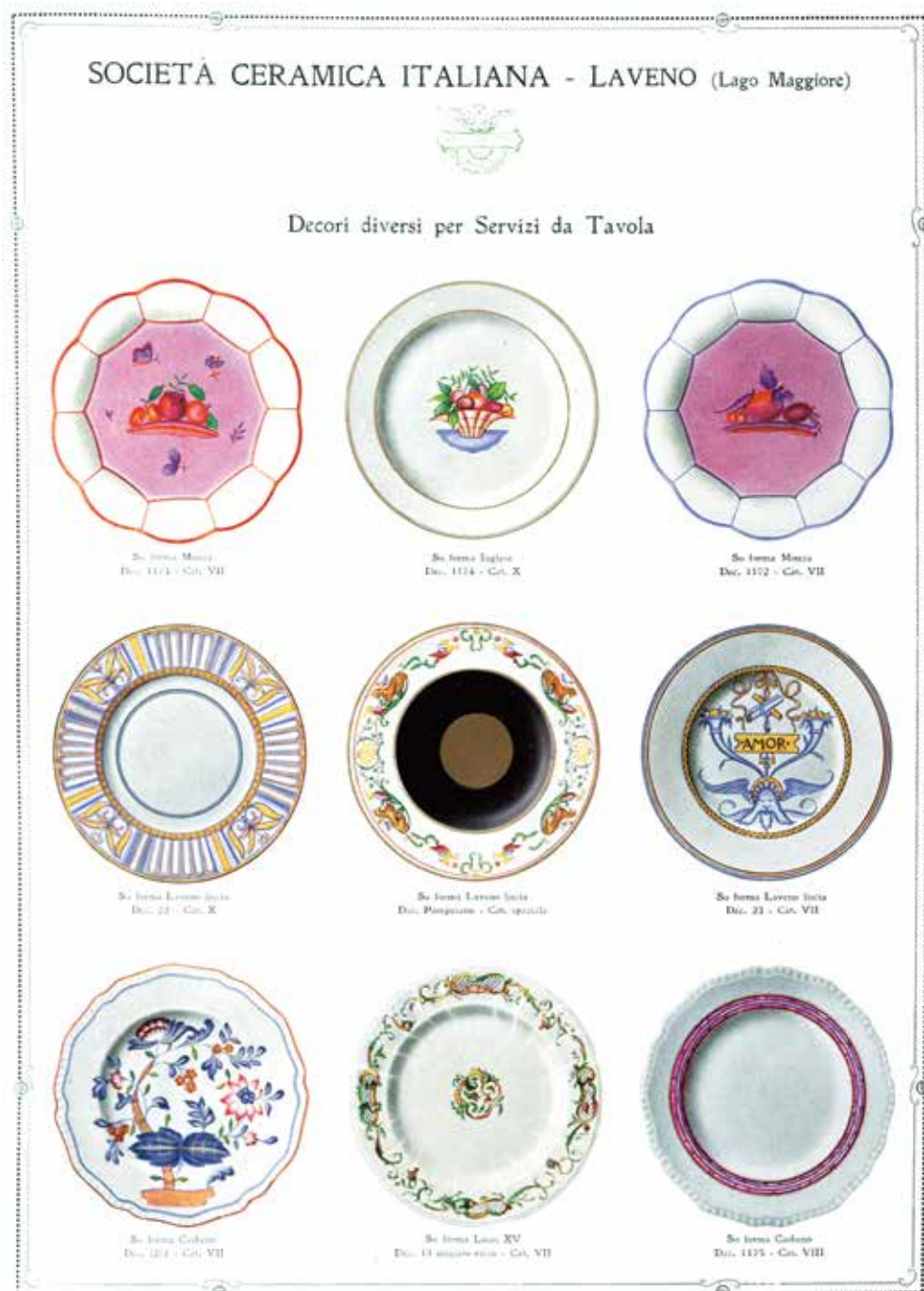
(15) Con il termine si indicano gli oggetti d'arte e di curiosità imitati dalla produzione originale cinese. Nella decorazione e nell'architettura del XVI e XVIII secolo il gusto delle cineserie costituì un capitolo importante, rappresentando un apporto di forme nuove in contrasto con il repertorio derivato dall'antico.

(16) L. CASPRINI GENTILE, *Guido Andlovitz. Forme e decori per la ceramica*, Firenze, Edifir Edizioni Firenze, 2017, p.318.

(17) Disegno per tessuti risalente al Settecento che ebbe un breve periodo di grande fortuna, tra il 1695 e il 1720, in tutta Europa, soprattutto in Francia, Italia e Spagna. Non è chiaro in quale Paese abbiano avuto origine. Un grande contributo alla loro diffusione venne dai commerci della Compagnia delle Indie. I tessuti *bizarre* devono il loro nome alla stravaganza del motivo usato, molte volte i soggetti sono irriconoscibili. Questi elementi vengono accostati a soggetti della tradizione orientale, architetture fantastiche e forme geometriche. I colori usati sono tendenzialmente sgargianti e luminosi, grazie anche all'uso del filo d'oro.

(18) L. CASPRINI GENTILE, *Guido Andlovitz*, cit., pp. 318-319.

(19) Decoro ispirato da motivi orientali.



Società Ceramica Italiana, Laveno Lago Maggiore, *Catalogo degli articoli in porcellana opaca per uso domestico*, Tavola a colori C, Intra, 1926

(Archivio privato)

È quindi la tendenza ad un certo calligrafismo ad accomunare due delle tre radici primarie dell'ispirazione creativa di Andloviz: l'interesse per l'arte orientale e gli esempi più geometrici della produzione delle *Wiener Werkstätte*.

A Laveno, dal punto di vista stilistico e non solo, si parla di rinnovamento. Rinnovamento che riguarda sia la forma che il decoro. Dai diversi disegni di Andloviz conservati nell'Archivio della S.C.I. presso il Comune di Laveno Mombello, si può notare come, per tutto l'arco della sua carriera, l'artista triestino concentri la sua attenzione su un duplice aspetto: dove le forme sono più elaborate e tradizionali, il decoro è semplice, molte volte geometrico (così come lo era quello elaborato da Gio Ponti per la Richard-Ginori) ricoprendo tutta la superficie dell'oggetto; mentre gli oggetti con forme e superfici semplici ed essenziali, si popolano di figure umane, piccole scenette, tralci, frutti, festoni e decori articolati, anche di inclinazione orientaleggiante, come i decori di influenza cinese e giapponese.

I soggetti popolareshi, pur rappresentati in modo semplificato, con il solo uso della linea e di pochi colori, denotano, oltre a un dialogo a distanza con Ponti, uno sguardo al passato, a soggetti tipici della produzione settecentesca veneta e lombarda: paesaggi contadini, atmosfere pastorali e maschere della commedia dell'arte⁽²⁰⁾. La stessa Anty Pansera, curatrice del MIDeC di Cerro, ne parla così:

le sue decorazioni proponevano motivi di vita settecentesca, resi con spirito caricaturale e briosa modernità⁽²¹⁾.

Uno degli esempi meglio riusciti di questo volgersi al passato è il decoro denominato *Vecchia Milano*, in cui si può notare un approccio più nuovo e uno spirito di aggiornamento di figure tradizionali popolari, ma anche l'inserimento di figure appartenenti alla modernità, come il giocatore di golf e non solo⁽²²⁾. Il lavoro di Andloviz fu di rigenerazione e svecchiamento delle forme tradizionali, grazie all'uso di decori nuovi e vivaci, li ridisegna e li attualizza, creando decori di particolare successo. Così facendo creò una struttura aziendale robusta e competitiva facendo affidamento a forme e decori nuovissimi e audaci tipici della forma *Orvieto*, servizio del 1940 dalla forma squadrata presentato alla VII Triennale di Milano⁽²³⁾, e soprattutto dell'anticipatrice forma Urbino⁽²⁴⁾.

(20) E. DELLAPIANA, *Il design della ceramica in Italia, 1850-2000*, Milano, Mondadori Electa, 2010, p.104.

(21) E. BIFFI GENTILI e M. DE GRASSI, *Guido Andlovitz*, cit., p.14.

(22) L. CASPRINI GENTILE, *Guido Andlovitz*, cit., p.323.

(23) *Andloviz. Il decoro in tavola. Forme e decori*, catalogo della mostra (Milano, Museo Bagatti Valsecchi, 10 maggio – 3 luglio 2011) a cura di A. PANSERA e M. CHIRICO, Torino, Umberto Allemandi & C., 2011, p.20.

(24) *Ceramiche di Giulio (sic) Andlovitz*, a cura di F. GUALDONI e S. SANDINI, cit., p.n.n.6.

Non meno importante è il decoro architettonico e paesaggistico. Decorazione, anche questa, che seguirà, come le altre, tutto l'arco cronologico della produzione dell'artista. In questo senso i risultati più efficaci sono sicuramente quelli che ritraggono isolotti, canneti, battelli, traghetti e montagne che vanno a circoscrivere quello che è il paesaggio lacustre del Lago Maggiore, cui Andloviz dedicherà un decoro nel 1931, arricchendolo non solo della ciminiera della fabbrica ceramica, ma anche delle ville patrizie e dei loro giardini, di chiese e delle isole borromee visibili dalle sponde di Laveno⁽²⁵⁾.

Al tempo stesso Andloviz è anticipatore del gusto moderno, semplice ed essenziale, come si può ben notare dalla *Serie rossa* del 1936⁽²⁶⁾ o dalla *Serie Lavenia*⁽²⁷⁾ di chiaro gusto tedesco in stile Bauhaus⁽²⁸⁾, caratterizzato da oggetti semplici, ma al tempo stesso con linee particolari e moderne e monocromi. Oggetti che affidano alla forma e al materiale, e spesso decorato solo mediante coloritura superficiale a smalto, spugnata o a spruzzo, la propria cifra estetica⁽²⁹⁾.

Negli anni Cinquanta riemergono tratti neoclassici tipici degli anni Venti e Trenta.

Esempio esplicitamente neoclassico, a partire dalla titolazione stessa, è il servizio *Impero* in porcellana del 1951, prodotto dalla S.C.I. sotto la direzione di Andloviz e progettato su disegno dell'architetto Cesare Lacca⁽³⁰⁾.

Successivamente, lo stesso Andloviz, si cimentò con il servizio *Arezzo*, esposto alla Triennale del 1951, il quale raccoglie tutti gli stilemi cardinali e più alti degli anni Cinquanta in ceramica, come le forme a clessidra, i festoni, le asimmetrie bicromatiche, la linea nera descrittiva, ma anche le caratteristiche *neoliberty*⁽³¹⁾.

Di tutt'altro respiro sono i decori *Capri* e *Portofino*, caratterizzati da un carnevale di colori vivaci e squillanti, con il colore disposto in campiture large e piatte, risultato questo, di un processo di sintesi formale, di riduzione dell'oggetto rappresentato a forme geometriche con il solo uso della macchia di colore e non della linea nera di contorno. I soggetti rappresentati sono casette

(25) L. CASPRINI GENTILE, *Guido Andlovitz*, cit., pp.326-328.

(26) E. DELLAPIANA, *Il design della ceramica in Italia, 1850-2000*, cit., p.105.

(27) *Ibidem*, p.106.

(28) *Ibidem*, p.109.

(29) *Ibidem*, p.107.

(30) Architetto e designer nato a Napoli nel 1929. Crea nel corso degli anni Cinquanta oggetti di arredamento soprattutto in metallo, per lo più ottone. Si trasferisce a Milano dopo la Seconda Guerra Mondiale. Partecipa alla mostra *Italy at Work: Her Renaissance in Design Today* del 1950-53.

(31) E. BIFFI GENTILI E M. DE GRASSI, *Guido Andlovitz*, cit., p.27.

policrome, le barchette e le reti dei pescatori, i fiori, le persiane sbilenche e i panni svolazzanti messi ad asciugare all'aria aperta. Gli elementi ornamentali, nel decoro *Portofino*, tendono a integrare completamente l'oggetto sul quale si dispongono a macchia, occupando tutta la superficie disponibile, compresi bordi e manici⁽³²⁾.

Sono decori, questi, che indubbiamente molto devono alla produzione grafica degli anni Quaranta e Cinquanta, non finalizzata direttamente ad un utilizzo nel campo della ceramica, legata ad una città molto importante e presente sin dall'adolescenza dell'artista, dove si trasferirà a seguito del padre: la città di Grado⁽³³⁾.

La formazione di Andloviz lo mise in condizione di non essere solo un art director, ma di rispondere a una molteplicità di stimoli: dalla rilettura della storia di architetti e designer come Portaluppi, Muzio e il Gruppo Novecento, alla ricerca di forme pure della cultura del Razionalismo italiano, alla rielaborazione di soggetti tradizionali e quindi ad una ricerca in campo grafico e progettuale, mantenendo un forte legame con i metodi di produzione e le esigenze di mercato⁽³⁴⁾.

(32) *Ibidem*, p.41.

(33) *Ibidem*, p.33.

(34) E. DELLAPIANA, *Il design della ceramica in Italia, 1850-2000*, cit., p.109.

Antonia Campi

(Sondrio, 1921 – Savona, 2019)

Altra artista e designer fruttuosa è Antonia Campi. Dopo aver frequentato l'Accademia di Belle Arti di Brera a Milano, dove studiò scultura con Francesco Messina⁽³⁵⁾ e aver esposto in alcune gallerie di Varese e Milano, tra il 1947 e il 1948 approdò alla S.C.I. Vi entrò come operaia-decoratrice con il compito di dipingere posaceneri⁽³⁶⁾⁽³⁷⁾, e alla preparazione dei cataloghi destinati ai “com-messi viaggiatori”: «su fogli prestampati con i principali modelli dipingeva a mano i diversi decori, [...]»⁽³⁸⁾. Inizia dal basso e il suo primo approccio con la ceramica non fu semplice. Lo stesso Andloviz riferì di come lei si fece sovrastare da diversi dubbi perché «aveva l'impressione che la pasta bianca fosse ostile, dato che si manifestava sorniona ed inerte»⁽³⁹⁾, ma sarà proprio l'architetto a stimolarla e a chiamarla a lavorare con lui.

Andloviz le assegnò, in occasione della IX Triennale di Milano del 1951, la realizzazione di un grande pannello in ceramica smaltata, che venne posto sulla parete di fondo della prima rampa dello scalone d'onore del Palazzo dell'Arte, posizionato sotto al grande arabesco luminoso di Lucio Fontana, nell'allestimento di Luciano Baldessari⁽⁴⁰⁾. Il fregio, in stile informale, fu realizzato in terraglia forte smaltata, misura 370 cm x 150 cm e fu composto da vari pezzi svuotati e assemblati. Si trattò di un lavoro epico dal punto di vista tecnico e artistico; in quanto la difficoltà principale stava soprattutto nella necessità di suddividere in pezzi la scultura e di foggiarli uno alla volta a mano. L'opera, dal grande impatto scenografico, fu caratterizzata da ricerche di destrutturazione e frammentazione della forma. Una forma fluida ed organica, le cui parti, trentadue, vennero assemblate secondo un processo di scomposizione e ricostruzione che si avvicinò all'informale e all'astrazione. Gli stessi smalti di colore nero, rosso, grigio e verde, non solo assecondano la forma, ma interagiscono con essa e la arricchiscono, occupando liberamente e con campiture

(35) Fu uno scultore nato a Linguaglossa (Catania) nel 1900 e morto a Milano nel 1995. Frequentò l'Accademia Ligustica di Genova e cominciò ad esporre dal 1922. Fece parte del movimento novecentista. Dal 1934 al 1971 insegnò all'Accademia di Brera.

(36) E. BIFFI GENTILI e M. DE GRASSI, *Guido Andlovitz*, cit., p.12.

(37) Nell'archivio della S.C.I. a Laveno Mombello non si sono trovati documenti riguardanti questo aspetto del lavoro di Antonia Campi.

(38) A. PANSERA, *Antonia Campi. Forme per la ceramica*, Torino, Terre d'Arte, 2006, p.n.n.2.

(39) *Ibidem*, p.n.n.3.

(40) Fu un architetto e pittore italiano nato nel 1896 e morto nel 1982. Si forma alla scuola del futurista Depero. A Milano si avvicinò al Gruppo 7 dei razionalisti. Si occupò di numerosi allestimenti per mostre ed esposizioni in Italia e all'estero. Negli USA si occupò soprattutto di scenografie e pittura.

geometriche le varie sezioni e assecondando i movimenti dell'opera.

L'opera è nota con il titolo "paesaggio planetario" o "paesaggio cosmico"⁽⁴¹⁾.

Un ulteriore pezzo esposto alla Triennale del 1951 fu il servizio da tè denominato *Gallina C73*. Il servizio venne elogiato da Gio Ponti in un articolo della rivista «Domus» del luglio 1951:

Antonia Campi ha trasformato in un "servizio" le espressioni formali che le sono care e consuete, e che sono completamente astratte da ogni funzionalità, destinazione ed economia produttiva. Questo servizio apparterrà non alla storia del costume, ma alla storia del gusto e si avvicinerà nelle "vetrine" di casa a tanti predecessori, servizi da vedere e non toccare. È un servizio "in marcia", uccelliiforme: l'astrattismo (o concretismo formale) sbocca spesso (o prende le mosse) in forme naturalistiche, animaliformi. I suoi presupposti sono più vicini alla natura che alla geometria, alla analisi psichica che a quella geometrica. (...) Queste ceramiche non solo si muovono, ma saltellano, sculetano e lanciano stridi. Solo la forma classica è silenziosa e immota, solo l'accademia è muta. Qui siamo nel "parlato" della ceramica⁽⁴²⁾.

L'elemento distintivo di questo servizio fu proprio il pregnante e particolare zoomorfismo, più volte affrontato dalla designer valtellinese, soprattutto nel suo primo periodo presso la manifattura di Laveno. In questo caso venne interpretato in chiave ironica, scherzosa e irriverente, ma sempre in modo elegante e delicato. Le forme risentono degli insegnamenti delle lezioni di Salvador Dalí⁽⁴³⁾, Max Ernst⁽⁴⁴⁾, Yves Tanguy⁽⁴⁵⁾ e Hans "Jean" Arp⁽⁴⁶⁾; la decorazione pittorica, invece, sembra prendere ispirazione da stilemi surrealisti.

Il servizio fu realizzato in terraglia forte in pasta bianca decorato con smalti di colore nero, viola e rosa e con decori applicati a stampa sottosmalto⁽⁴⁷⁾. È composto da una teiera, una lattiera, una zuccheriera, quattro tazze e sette piattini. La società produsse sia esemplari decorati, in diverse varianti cromatiche, sia in una versione più semplice, e forse più appetibile al gusto comune

(41) A. PANSERA, *Antonia Campi, Creatività, forma e funzione, catalogo ragionato*, Cinisello Balsamo, Milano, Silvana Editoriale, 2008, p.36.

(42) G. PONTI, *La ceramica italiana*, in "DOMUS", N. 260, luglio 1951, p.35.

(43) Fu un celebre artista spagnolo nato a Figueres nel 1904 e morto nel 1989. Fra i maggiori esponenti del surrealismo e dadaismo.

(44) Fu un artista tedesco nato a Brühl nel 1891 e morto a Parigi nel 1976. Fra i maggiori esponenti del surrealismo e pioniere nell'uso delle tecniche "frottage" e "grattage".

(45) Fu un artista francese nato a Parigi nel 1900 e morto a Woodbury nel 1955. Fra i maggiori esponenti del surrealismo.

(46) Fu un artista francese nato a Strasburgo nel 1887 e morto a Basilea nel 1966. Fra i maggiori esponenti del dadaismo e astrattismo.

(47) Negli esemplari decorati l'incisione è realizzata su rame, poi "strollata", ovvero spruzzata di smalto in modo da creare delle macchie di colore.



Antonia Campi nella ceramica di Laveno, 1951, tratto da E. Biffi Gentile, *Antonia Campi Antologia Ceramica 1947-1997*, Milano 1998

del pubblico, giocata sul contrasto tra lo smalto nero e bianco.

La fama che precedette l'arrivo di Antonia Campi a Laveno fu senz'altro, come accennato precedentemente, quella di scultrice e sperimentatrice.

La sua produzione è molto vasta e tocca diversi ambiti, la volontà della designer valtellinese era quella di occuparsi della progettazione artistica per l'industria, coniugando così due aspetti a lei molto cari. Accanto ai pezzi unici, Antonia Campi progettò oggetti per la produzione in serie illimitata e limitata. Spesso, infatti, accade che lo stesso oggetto si trovi in due linee di produzione distinte e soltanto con una decorazione diversa a distinguerlo⁽⁴⁸⁾.

Le sue sculture in terraglia forte prodotte a Laveno sono opere legate, o perlomeno influenzate, da una linea surrealista, come le opere di Pablo Picasso, Hans "Jean" Arp, Max Ernst, Henry Moore e Joan Miró.

L'abilità di Antonia Campi fu quella di essere in grado di trasformare la pro-

(48) Ciò accadeva spesso non solo per gli oggetti ideati da Antonia Campi, ma anche all'interno di tutta la produzione lavenese, e non solo, anche la Richard-Ginori, per molti servizi da tavola si soleva usare la stessa forma ma con decori diversi.



Antonia Campi per S.C.I., *Torena*, 1958-1959, Lavenite, Cerro di Laveno Mombello, Museo MIDeC

pria originale, eversiva e innovativa attività di ricerca formale in un prodotto di design di grande successo commerciale, anticipando quelle che erano le tendenze di mercato e dimostrando una grande disponibilità e abilità al cambiamento delle direzioni di ricerca⁽⁴⁹⁾.

Ciò che rende la sua produzione unica e nuova è aver saputo reinterpretare in chiave originale il quotidiano. Oggetti che vengono usati tutti i giorni, come vasi, lampade e servizi da tè e caffè, vengono trasformati in vere e proprie sculture; pur conservando la loro funzione, si presentano in forme e colori insoliti.

Campi vuole approfondire e indagare il materiale ceramico, con le sue opere diede vita ad un mondo ironico e inusuale, abitato da forme inconsuete, curiose e che sono debitrice del mondo zoomorfo; necessità solo di un decennio per svecchiare e innovare l'attività ceramica e rompere con gli stilemi del passato, caratterizzati da una certa sicurezza e sobrietà.

Le sue opere sono un esempio raro e inconsueto nella storia della ceramica industriale del Novecento italiano, e singolare e nuova fu l'attenzione che la designer destina alla manipolazione del materiale ceramico, delle terre e della loro lavorazione. L'attività della designer contrassegna le vicende dell'universo cera-

(49) E. DELLAPIANA, *Il design della ceramica in Italia, 1850-2000*, cit., p.150.



Presepio di Antonia Campi (Archivio fotografico Luigi Sangalli)

mico del suo tempo e inevitabilmente contaminerà anche i tempi futuri.

Il lavoro dell'artista valtellinese sfrutta le possibilità plastiche offerte dalla terraglia per portare alle estreme conseguenze quel concetto di cambiamento e innovazione che si respirava all'inizio del decennio e che poi permeerà tutto il Novecento.

Si parlerà infatti di *free form*, ovvero ceramiche a "forma libera",

che nascono da ricerche e riflessioni sull'anatomia del corpo umano e sulla natura, prendendo a modello elementi animali, vegetali, minerali, all'insegna del fitomorfismo⁽⁵⁰⁾.

Tuttavia, la stessa Antonia Campi, in un'intervista del 1954 per la rivista «La Ceramica» dichiarò che spesso le accadeva di «modellare i pezzi avendo in mente soltanto l'uso cui sono destinati»⁽⁵¹⁾, e quindi di accorgersi solo successivamente dell'evidente rimando al mondo animale. Questa frase sottolinea che oltre all'innovazione delle forme, l'idea progettuale tiene conto della funzione dell'oggetto. Emerge così un concetto ugualmente importante, ovvero quello

(50) A. PANSERA, *Antonia Campi. creatività, forma e funzione, catalogo ragionato*, Cinisello Balsamo, Milano, Silvana Editoriale, 2008, p.39.

(51) M. CHIRICO, "Terraglia forte: originalità e ironia" in *Antonia Campi, opere scelte 1949-2009*, a cura di C. SIRONI, U. ALLEMANDI & C., Milano, 2009, p.15.

dell'ergonomia, oggetto di studio e ricerca da parte della designer soprattutto per il settore dei sanitari.

Importante però, non è solo la forma, ma anche il colore e la decorazione apportata sull'oggetto. Funzione, forma e decoro sono un tutt'uno. Non si parla della decorazione e del colore come un accessorio, come un elemento aggiunto, ma essi diventano parti integranti la forma, non accompagnano, ma compenetrano e si uniscono perfettamente alla forma particolare dell'oggetto.

Uno fra gli oggetti più noti e collezionati, e sicuramente dalla composizione e ideazione più innovativa e particolare, in linea con le tendenze artistiche del periodo, è il portaombrelli con codice C33, definito *Spaziale*. Il portaombrelli ha una forma ovoidale con grandi fori, di diverse forme e dimensioni, aperti nella superficie ceramica. La forma, già di per sé straniante, e l'aggiunta dei fori sembrano quasi voler negare la funzione per la quale l'oggetto è stato creato. L'opera dimostra, sicuramente, una conoscenza delle novità introdotte da Lucio Fontana, e una certa vicinanza delle sculture di Henri Moore, Barbara Hepworth o di Costantino Brancusi. Secondo l'interpretazione di Maria Teresa Chirico, infatti, i fori rimandano alle sculture organiche e bucate di Moore esposte in occasione della Biennale di Venezia del 1948.

È evidente, inoltre, una tendenza spiccata verso la geometrizzazione e l'astrazione, sottolineata dall'uso dei colori primari, soprattutto quando abbinati a smalti neri. L'opera venne esposta in occasione della IX Triennale di Milano del 1951.

Ma è sul settore dei sanitari che Antonia Campi si concentrerà a partire dal 1957.

L' "ambiente bagno" diventa un luogo salottiero, adibito al relax e alla cura personale, un luogo da vivere, un luogo non da tenere nascosto alla vista, ma un ambiente fresco e luminoso. Si tratta di una vera e propria rivoluzione, non solo per le forme nuove, ma soprattutto per l'inserimento del colore. È ad Antonia Campi che si deve l'idea di utilizzare la ceramica colorata per i sanitari, fino ad allora bianchi.

L'innovazione cromatica è uno dei punti che accomuna i vari settori produttivi in cui Campi operava. La designer prediligeva dei colori vibranti, forti, decisi e brillanti.

Inoltre, la designer rifiutava, anche in questo settore prettamente funzionalista, l'approccio razionalista e non rinunciava a innovazioni sempre all'insegna dell'essere umano, il movimento del suo corpo nello spazio e dell'ergonomia.

In questo senso è indicativa la vasca da bagno progettata presso lo Stabilimento Ponte di Laveno per la Pozzi-Ginori tra il 1976-77, denominata *Tinoccia*, una delle sue creazioni più particolari, moderna e connessa alle proporzioni umane, che verrà ripresa da molti designer dopo di lei, come ad esempio Philippe Starck.

“Il paesaggio come geografia interiore”: rilettura con inediti della poesia di Vittorio Sereni

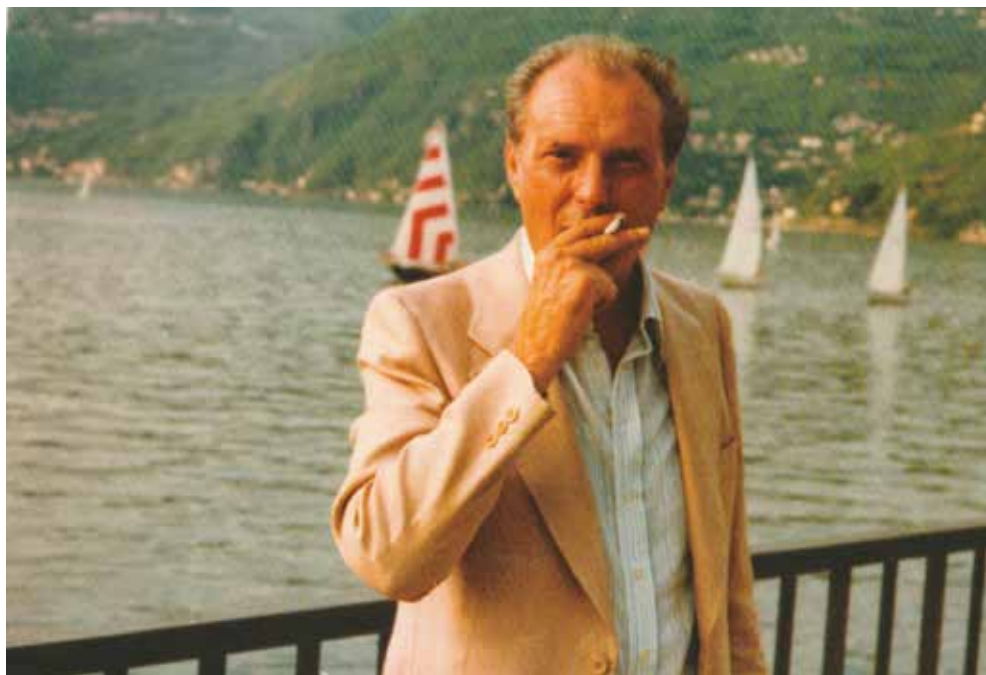
La citazione⁽¹⁾, tratta da un'intervista a Vittorio Sereni, potrebbe già spiegare in sé la natura e l'obiettivo di questo contributo, nonché le motivazioni che mi hanno portato, senza esitazione, a scegliere proprio questo autore al quale mi sento fortemente accomunato dalla radicalità e dall'amore verso il proprio territorio.

A Luino, dove sono nato, mi lega un affetto naturale e istintivo, a Milano, invece, un sentimento complesso e problematico. Il rapporto col mio paese è reso vitale dai ricordi e da una continua interrogazione che porta a scavare più a fondo la realtà dell'origine che affonda radici in questo angolo della Lombardia, passato a suo tempo sotto il nome di *Frontiera*, dal titolo della mia prima raccolta di poesie. Quando parlo di frontiera non penso soltanto a una barriera geografica, ma alla chiusura dall'Italia rispetto all'Europa, la parte di mondo che ci era più vicina e che ci sembrava tanto lontana.⁽²⁾

Per il poeta luinese l'attaccamento verso la sua prima casa, i primi amici e le emozioni vissute nei luoghi della propria infanzia, hanno contribuito ad alimentare quel sentimento di struggente malinconia che lo condusse alla realizzazione della sua prima raccolta di poesie *Frontiere*, ma anche a numerosi componimenti contenuti nelle successive raccolte *Gli strumenti umani* e *Stella variabile*. Nelle poesie che trattano dei territori del luinese, riportate in questo elaborato, si può percepire, tra le righe, una forte emotività corroborata da una sensazione mista di nostalgia e speranza. La poetica di Sereni, comunque, non si limita nelle tematiche emerse dalle poesie prese in oggetto di questo elaborato. Dall'esperien-

(1) Estratto della tesi di laurea magistrale intitolata *Il Paesaggio come geografia interiore: rilettura (con inediti) della poesia di Vittorio Sereni*, Università Nicolò Cusano di Roma, Facoltà di Lingue, Relatore prof.ssa Daniela Privitera, Autore Tanos Emilio Davide Kollias, Anno Accademico 2022 -2023.

(2) P. LUCARINI, *Intervista a Vittorio Sereni*, «Firme Nostre», settembre 1982, p. 23.



Vittorio Sereni a Luino, 1974

za al fronte, ad esempio, ne è nata la seconda raccolta poetica dell'autore, *Diario d'Algeria*. Essa rielabora in sede lirica - come si addice, appunto, a un "diario" in versi - esperienze biografiche che la sensibilità etica dell'autore vuole fermare e chiarire a se stessa mediante la scrittura. In aggiunta, le tematiche della guerra, del ricordo, della condizione dell'uomo, si possono trovare anche nella prosa nella raccolta *Gli immediati dintorni* del 1962. Rimane consolidato il fatto che, nei componimenti qui analizzati, la poesia sia stata per Sereni il vero strumento umano, vettore di riflessione e di speranza per il lettore e per la società.

Un altro fondamentale motivo di scelta per lo sviluppo della ricerca è stato senz'altro la possibilità di consultare l'Archivio Vittorio Sereni situato presso il Palazzo Verbania di Luino, dove la gentilissima dott.ssa Tiziana Zanetti si è resa disponibile ad aiutarmi nell'acquisizione del materiale.

Si vuole in questa sede interpretare le emozioni e i sentimenti del poeta, in relazione al suo personale rapporto con la terra natale, con Luino e la memoria della sua infanzia. Attraverso i testi, i documenti originali, le riviste e le interviste dei luoghi descritti nelle sue poesie, è stato possibile ricostruire il quadro poetico ed emotivo delle poesie legate al proprio territorio contenute in *Frontiera*, *Gli Strumenti umani* e *Stella variabile*, nelle quali emergono le valenze simboliche dell'idea di "frontiera", non solo intesa come geografica, ma politica e sociale, come lo stesso poeta ha precisato.

Il territorio e il paese natale: Luino

Arrivavo a Luino per via stradale una certa volta dopo molti anni che ne mancavo. Adesso so bene a partire da che punto, non il presentimento, ma la presenza fisica di Luino comincia a rivelarsi nella sua identità concreta. Sempre da allora scocca immancabile a quel punto un verso del Petrarca, che non è il caso di citare qui. Ma il tuffo al cuore non si produce sempre allo stesso modo: a volte è rimprovero, a volte rassegnazione, altre volte impeto di irruzione in un paesaggio come se fosse nuovo. Fatti miei? Eh sì, purtroppo, fatti miei; idoli, che qualcuno potrà anche chiamare feticci. Diciamo: idoli della memoria.⁽³⁾



Cartolina illustrata dell'Hotel Verbania, anni Trenta

Il titolo della prima raccolta *Frontiera* è significativo, anche se eliminato nella seconda edizione e riutilizzato nella terza. Luino è il paese a ridosso del confine italo-svizzero, protagonista di luoghi, paesaggi, che vengono descritti attraverso l'uso di toponimi nelle poesie. È, dunque, luogo di espressione di isolamento e allo stesso tempo di tensione con l'Europa, nonché verso tutto il mondo all'apparenza irraggiungibile che si cela oltre quel confine. Nei titoli *Inverno a Luino*, *Strada di Creva*, figurano chiari elementi paesaggistici di Luino e dei dintorni del suo lago, nonché luoghi precisi e descritti in modo riconoscibile, come la terrazza pensile dell'Imbarcadero di Luino in Terrazza

(3) V. SERENI, *Luino*, «Weekend. La Rivista del tempo libero», a. IX, n. 60, maggio 1981, p. 33.

o i cumuli della Stazione Internazionale in *Inverno a Luino*. Nella raccolta troviamo luoghi, colori, stati d'animo, sensazioni e grandi tematiche. La minaccia della guerra è evocata in alcune liriche, per esempio nei "bambini guerrieri" di *Concerto in Giardino* o nella "marcia di tamburi sinistri" in *Ritorno*, esplicitamente richiamata in due testi di ambientazione militare, *Soldati a Urbino* e *Poesia militare*. La morte suscita inquieti presentimenti in *Strada di Zenna* «Non saremo che un suono | di volubili ore noi due | o forse brevi tonfi di remi | di malinconiche barche», o si presenta tragicamente nella perdita di un'amica. in *3 dicembre*, dedicata alla poetessa di Sereni, Antonia Pozzi, morta suicida il 3 dicembre 1938. E in conclusione l'amore. Quest'ultimo tema è spesso legato, nascosto, con presentimenti di morte. Si cita al riguardo l'esempio nel finale di *Ecco, le voci cadono*, dove il sorriso femminile, che nel ricordo trapassa nell'immagine del lago, riunisce in sé gioia e morte in suggestivi versi che concludono l'intera raccolta: «Ma sugli anni ritorna | il tuo sorriso limpido e funesto | simile al lago | che rapisce uomini e barche | ma colora le nostre mattine».

In un'intervista Piero Chiara parlò del rapporto di Vittorio Sereni con Luino:

Vittorio era, nella prima infanzia, di salute cagionevole, tanto che non frequentò la scuola pubblica e non fu quindi, come molti ritengono, mio compagno sui banchi delle scuole elementari. Studiò privatamente, nei suoi primi anni, sotto gli occhi della madre, che raramente lo lasciava scendere nel piccolo giardino pubblico sotto casa, dove giocavano i ragazzi suoi vicini. La signora Michelina, che era amica di mia madre, lo portava a spasso tenendolo per mano, sempre ben vestito e ben calzato. Vittorio era un bambino educato, che salutava togliendosi il cappelluccio, non dava calci ai sassi e mostrava una certa invidia per i coetanei che vedeva scorrazzare per le strade intorno al porticciolo, davanti al Caffè Clerici o nei vicoli adiacenti. Così lo vidi le prime volte, verso i cinque o sei anni dell'età sua e mia. In un'intervista televisiva d'una ventina d'anni or sono mi capitò di precisare che, intorno agli anni 1920-1921, nella popolazione infantile luinese io ero il migliore in una banda formata dai peggiori, mentre lui era il peggiore nel gruppo dei migliori. La precisazione gli piacque e la fece sua. Come in tutti i paesi, i ragazzi si riunivano per rione, ma anche per estrazione sociale. Nato davanti al porto, ero entrato naturalmente tra i figli dei facchini e dei barcaioi, mentre lui aveva fatto compagnia coi figli dei coinquilini del Palazzo Menotti e delle abitazioni borghesi vicine, fra le quali quelle del direttore della Banca Popolare ragioniere Berrini dell'ingegner Piccardi. Quando fu all'epoca della terza [ma quinta] elementare, Sereni si allontanò da Luino. Suo padre era stato promosso e trasferito, credo a Parma. Ma Luino era ormai per sempre nel cuore di Vittorio. Egli aveva visto per anni il paese, col lago davanti e le colline alle spalle, in un quadro di così intenso significato naturale e umano, che non poteva più cancellarsi in lui o diventare banale ricordo. Luino era oramai un fantasma, destinato a vivere e a svilupparsi nella sua fantasia, insieme alle parole poetiche che andava trovando per quel luogo, per gli oggetti e le persone che lo circondavano, per le prime emozioni della sua vita.⁽⁴⁾

(4) P. CHIARA, *Vittorio Sereni negli anni di Luino*, in *La Poesia di Vittorio Sereni*, Atti del Convegno, Milano, Palazzo Sormani, 28-29 settembre 1984, Milano, Librex 1985, pp. 15-16.

Analisi e critica di poesie tramite documenti

Tra i testi, i documenti e i manoscritti consultati per stilare il presente elaborato spicca senz'altro l'importante e minuzioso lavoro di Dante Isella espresso nel volume, nella collana I Meridiani, dedicato alle poesie di Vittorio Sereni,⁽⁵⁾. L'analisi scrupolosa dei documenti da parte del critico varesino è tuttora un ricchissimo punto di riferimento per lettori, studiosi e critici, che intendono leggere, studiare o approfondire le opere del poeta luinese, le relative circostanze del loro sviluppo, e molte altre preziose informazioni. A supporto di ciò, la maggioranza dei documenti e manoscritti riportati nell'Appendice sono conservati nell'Archivio Vittorio Sereni situato a Palazzo Verbania a Luino (Va). Tale archivio comprende due fondi: il Fondo Sereni e il Fondo Mondadori, ai quali si è aggiunta, con l'acquisizione definitiva del novembre 2007, la biblioteca personale del poeta. Il Fondo Sereni, già noto come Archivio Privato Sereni (APS), costituisce il nucleo principale e originario dell'Archivio che, prima di essere acquisito dal Comune di Luino, è stato a lungo conservato in casa Sereni, in via Paravia 37, a Milano.

I testi delle poesie riportati nelle seguenti pagine sono ripresi dall'edizione *Poesie* di Dante Isella. Sono state prese in considerazione le liriche:

- a) per la raccolta *Frontiera*
Terrazza
Ecco le voci cadono
- b) per la raccolta *Gli strumenti umani*
Il muro
- c) per la raccolta *Stella variabile*
Luino-Luvino



Copertina de *Gli strumenti umani*, 1965



Copertina di *Stella variabile*, 1979

(5) V. SERENI, *Poesie*, Edizione critica a cura di D. ISELLA, Collana I Meridiani, Milano, Mondadori, 1995.

Terrazza

- Improvvisa ci coglie la sera.
Più non sai
dove il lago finisca;
un murmure soltanto
5 sfiora la nostra vita
sotto una pensile terrazza.
- Siamo tutti sospesi
a un tacito evento questa sera
entro quel raggio di torpediniera
10 che ci scruta poi gira se ne va.

La poesia è ambientata di sera. Sereni è in compagnia di altre persone, di amici, e si esprime in prima persona plurale. Eccezione è fatta nel verso 2, dove la seconda persona singolare assume una valenza riflessiva, come se Sereni avesse scritto «più non si sa». Questo verso, infatti, è collocato quasi a margine rispetto a tutti gli altri e rimarca la condizione di trovarsi senza riferimenti, all'improvviso. Le sensazioni visive si sono così ridotte con l'avvento della sera e la repentina fuga della luce. Subentra ora la sensazione uditiva attraverso il verso 4, dove viene citato «un murmure» come rumore; lo stesso sostantivo è utilizzato da Giovanni Pascoli ne *Il nunzio* (1897) e da Eugenio Montale in *Sotto la pioggia* (1933). Vi è una forte sensazione di fragilità, di precarietà, poiché le vite dei presenti, assieme a quella del poeta, sono sospese sulla terrazza, e quel rumore sembra volerle scuotere, renderle cosce della loro importanza. Ancora nel verso 7 è evidenziata questa precarietà, nonché il fatto di trovarsi tutti nella medesima condizione attraverso l'utilizzo del verbo alla prima persona plurale «Siamo tutti sospesi». Il murmure è praticamente l'unico rumore che Sereni descrive esplicitamente al lettore. Al verso 8 è significativo l'aggettivo «tacito» riferito all'evento a cui partecipano i protagonisti, i quali si trovano come se fossero in attesa di un evento ignoto o qualcosa che dia una svolta alla loro condizione di staticità. Si percepisce quasi un senso di solitudine quando la torpediniera scruta il lago e oltre i suoi confini naturali (la terrazza), per poi girare ed andarsene. Nella poesia si possono trovare dei riferimenti all'Ermetismo, poiché sono presenti dei messaggi di carattere oscuro e di difficile interpretazione in prima battuta, ma anche al Crepuscolarismo, sensazioni quasi di angoscia, sorte di "rassegnazione" dei protagonisti in balia degli eventi.

Anche in questa poesia è possibile intravedere un'allegoria con la tematica vita-morte. Questa ricorrente visione potrebbe essere il riferimento ad una dicotomia di ispirazione montaliana, dove vi sono due elementi apparentemente agli antipodi, divisi, ma che non necessariamente si escludono a vicenda. Infatti, nella raccolta *Ossi di seppia* di Montale, si trova la dicotomia «acqua-terra»,

la quale è rappresentata rispettivamente dal mar Ligure del poeta e dalla sabbia di una spiaggia (oppure dalla terra, citando ad esempio «l'orto» di *Meriggiare pallido e assorto*) in numerosi componimenti. Sebbene i due elementi siano chiaramente di natura opposta, essi sono rispettivamente parti complementari l'uno dell'altro. La terra assume così la condizione di esilio psicologico del poeta, che viene arginata e limitata a ridosso della spiaggia; quest'ultima assume il valore di un ipotetico muro (si trova il medesimo concetto di "confine" nella poesia di Sereni *Il muro*). Sulla spiaggia, quindi, si accumulano frammenti di giovinezza che, nella visione pessimistica dell'esistenza montaliana, non faranno più ritorno. Il «lago» può appunto essere inteso come la vita, e il poeta chiaramente chiede all'interlocutore, o a se stesso, «Più non sai | dove il lago finisca», quindi dove si giunga una volta terminata l'esperienza terrena. L'attesa dei protagonisti, l'epifania che si attendono, forse, durante l'evento descritto, è proprio la morte che lascia «tutti sospesi» (verso 7). In questo contesto la torpediniera assume quasi i tratti di un giudice, o appunto della morte stessa, la quale è sempre in movimento, in controllo, ed interviene in un momento inaspettato di sorpresa per ciascuno di noi.

Ecco le voci cadono

Ecco le voci cadono e gli amici
sono così distanti
che un grido è meno
che un murmure a chiamarli.
5 Ma sugli anni ritorna
il tuo sorriso limpido e funesto
simile al lago
che rapisce uomini e barche
ma colora le nostre mattine.

La punteggiatura della poesia è costituita da due punti fermi: uno a fine del verso 4 e il secondo alla fine dell'opera. Come in numerosissime poesie di Sereni, i sensi sono descritti marcatamente attraverso l'uso di metonimie. Nonostante si tratti di una poesia relativamente breve, il lettore riesce ad immedesimarsi nello scenario descritto dall'autore, riuscendo a percepire i sentimenti di angoscia, felicità e morte, celati tra le strofe. Infatti, nei primi versi emerge una condizione, dove vi sono protagonisti un silenzio improvviso e una lontananza, che nemmeno un «grido» riuscirebbe ad essere sentito dagli amici ormai distanti. Al verso 4 è ancora presente il sostantivo «murmure», che rimanda nuovamente a Pascoli e a Montale (vedi analisi poesia *Terrazza*). Dopo il punto del verso 4, anche se non vi è uno stacco vero e proprio nella poesia, Sereni inizia con un «Ma» il verso 5 che fa suggerire un cambiamento di stato, o un elemento di felicità in contrasto con la parte precedente. E ci riesce, inserendo

allo stesso tempo nei versi 6-7-8, prima il sostantivo «sorriso» accompagnato dal suo aggettivo «limpido» e subito dopo l'aggettivo «funesto», un ossimoro rispetto al primo, che va così a completare la similitudine dei versi 7 e 8 «simile al lago | che rapisce uomini e barche», quest'ultimo verso con metonimia. Chiude nuovamente la poesia un verso che inizia nuovamente con «ma», che ribalta le emozioni precedenti perché per quanto il lago possa essere «limpido e funesto», esso è lo specchio dei colori del mattino.

Di nuovo vi è implicitamente un riferimento alla morte. Solamente con il primo verso, che ripete il titolo, si ha l'idea del silenzio improvviso, del nulla, a seguito dell'interruzione di tutte le voci. Le persone smettono di parlare una volta morte, e il poeta è come se visse in uno stato ultraterreno per tutta la prima parte della poesia. Sarà il «Ma» del quinto verso a ricondurre Sereni verso la vita, anche se descriverà il tutto con aggettivi emblematici che riconducono all'esistenza umana ricca di sorprese, a volte nefaste.

Il muro

- Sono
quasi in sogno a Luino
lungo il muro dei morti.
Qua i nostri volti ardevano nell'ombra
5 nella luce rosa che sulle nove di sera
piovevano gli alberi a giugno?
Certo chi muore... ma questi che vivono
invece: giocano in notturna, sei
contro sei, quelli di Porto
10 e delle Verbanesi nuova gioventù.
Io da loro distolto
sento l'animazione delle foglie
e in questa farsi strada la bufera.
Scagliano polvere e fronde scagliano ira
15 quelli di là dal muro
e tra essi il più caro.
"Papà – faccio per difendermi
puerilmente – papà...".
Non c'è molto da opporgli, il tuffo
20 di carità il soprassalto in me quando leggo
di fioriture in pieno inverno sulle alture
che lo cerchiano là nel suo gelo al fondo,
se gli porto notizie delle sue cose
se le sento parlarsi (la duplice
25 la subdola fedeltà delle cose:
capaci di resistere oltre una vita d'uomo
e poi si sfaldano trasognandoci anni o momenti dopo)
su qualche mensola
in Via Scarlatti 27 a Milano.

- 30 Dice che è carità pelosa, di presagio
del mio prossimo ghiaccio, me lo dice come in gloria
rasserenandosi rasserenandomi
mentre riapro gli occhi e lui si ritira ridendo
- e ancora folleggiano quei ragazzi animosi contro bufera e notte -
- 35 lo dice con polvere e foglie da tutto il muro
che una sera d'estate è una sera d'estate
e adesso avrà più senso
il canto degli ubriachi dalla parte di Creva.

La poesia si apre con un *enjambement*, e Sereni «quasi in un sogno» si trova presso il cimitero di Luino «lungo il muro dei morti». Si preannuncia, perciò, una tematica legata a sensazioni di tristezza, di melanconia, e alla morte, sensazioni frequenti specialmente nella raccolta *Gli strumenti umani*. Al verso 4 l'ossimoro «ardevano nell'ombra» anticipa «nella luce rosa che sulle nove di sera», uno dei colori espressi più volte dal poeta caratteristici del territorio (si veda la poesia *Inverno a Luino*). In questo caso la colorazione rosa si presenta alle nove di sera, poiché al verso 6 si parla del mese di «giugno». Sereni parla di «nostri volti» e anticipa di trovarsi in compagnia di altri. Il dubbio instillato nel lettore è quello di chiedersi se si tratti di realtà o di un sogno. Tale dubbio è appunto confermato dal punto interrogativo del verso 6, e da quanto segue. Vi è infatti una descrizione di un ricordo del passato costituito da una partitella di calcetto «sei | contro sei», ai vv. 8 e 9 con *enjambement*, che vede protagonisti giovani giocatori di «Porto» (Porto Valtravaglia, paese a sud di Luino) e altri «Verbanesi» (nei documenti troveremo una spiegazione di Sereni sulla loro provenienza). Nel verso 11 il poeta si allontana dagli esseri viventi che praticano l'azione «lo da loro distolto» e torna a parlare indirettamente del vento, elemento frequente in altre molte sue opere, tramite il verso 12 «sento l'animazione delle foglie», come se l'autore non avesse corpo nell'evento descritto e raccontasse tutto immedesimandosi nell'evento atmosferico. Esso si evolve poi in «bufera» al verso 13, in completo contrasto con un clima primaverile-estivo. Al verso 14 troviamo l'anafora «Scagliano» assieme a sostantivi che rimandano all'aldilà come «polvere, fronde, ira». La «divisione» con l'ultraterreno è appunto costituita «dal muro» del verso 15, dove tra «quelli di là» figura il padre di Sereni, al quale si rivolge direttamente nei vv. 17 e 18. Il verso 17 è chiaramente in posizione staccata dagli altri, e l'epifora di «papà» del verso 18 chiude la prima parte della poesia.

La seconda parte è ancora costituita dal ricordo, rassegnazione, ma anche emotività di Sereni: versi 19-20-21 «il tuffo | [*enjambement*] di carità il soprassalto in me quando leggo | di fioriture in pieno inverno sulle alture [...]». Il poeta è avvolto da emozioni in queste righe, riuscendo a descrivere eventi di singolare bellezza, come la fioritura di piante in pieno periodo invernale sulle

alture. Torna il «gelo al fondo» al verso 22, quando Sereni porta notizie al padre, con anafore «se» che introducono i versi 23 e 24 e con allitterazione «se le sento parlarsi». «(la duplice | la subdola fedeltà delle cose: | capaci di resistere oltre una vita d'uomo | e poi si sfaldano trasognandoci anni o momenti dopo)»: questi versi straordinari del poeta ci dicono che le cose possono resistere (in maniera subdola) oltre la vita dell'essere umano. Rimangono e ci fanno fantasticare per momenti o anche anni dopo, come il ritrovamento delle stesse nella casa milanese della famiglia Sereni, come espresso nei versi 28 e 29, ossia «su qualche mensola | in via Scarlatti 27 a Milano». Cinica, senza scrupoli: è questa la «carità pelosa» del muro al verso 28. Con «di presagio | del mio prossimo ghiaccio», si fa allusione alla Morte. Quasi un'epanalessi al verso 32 con «rasserenandosi rasserenandomi» con inevitabile allitterazione: sembra voler rallentare il ritmo, il poeta, come se si stesse svegliando da un lungo sonno. Ne è la prova il verso successivo «mentre riapro gli occhi e lui si ritira ridendo». Il verso 34 è aperto e chiuso da un trattino [-]. Con questa sorta di "confinamento" il contenuto del verso è come sospeso tra la realtà e l'ultraterreno. Si riprende la partita dei ragazzi nel primo blocco della poesia, che continuano a giocare «contro bufera e notte». Una sorta di allegoria della vita, dove si continua imperterriti a fare ciò che si deve fare, sempre, in qualsiasi circostanza e avversità, con la non curanza che la morte è sempre oltre quel muro, così vicina a noi. Al verso 36 un'ulteriore epanalessi. Conclude la poesia «il canto degli ubriachi dalla parte di Creva» che il poeta definisce avere «più senso». Si tratta certamente di un elemento di innegabile appartenenza terrena e di ciò che è reale, che riesce forse anche a strappare un sorriso al lettore, in fondo ad un'opera ricca di misticità e dal marchio sicuramente emblematico.

Luino-Luvino

- Alla svolta del vento
per valli soleggiate o profonde
stavo giusto chiedendomi se fosse
argento di nuvole o innevata sierra
5 cose di cui tuttora sfolgora l'inverno
quand'ecco
la frangia su quella faccia spiovere
restituirli a un suo passato d'ombra
di epoche lupesche
10 e ancora un attimo gli occhi trapelarono
da quella chioma spessa
lampeggiarono i denti
per rinselvarsi poi nella muta
assiepantesi attorno
15 dei luoghi folti dei nomi rupestri
di suono a volte dolce
di radice aspra
Valtravaglia Runo Dumenza Agra.

La poesia è dedicata esplicitamente a Luino, o Luvino come veniva denominato ufficialmente il paese fino al 1889. Il testo termina con un punto fermo all'ultimo verso e non vi sono ulteriori segni di punteggiatura. Sereni, in quest'opera, rivive il suo paese di origine, dapprima descrivendo lo scenario visibile come in una fotografia del territorio, attraverso l'utilizzo di figure retoriche come metafore, per arrivare ad una personificazione di una donna. Il nome del paese non viene mai riportato nell'intera poesia, se non attraverso il titolo. Percepriamo sin dal primo verso anche i suoni e colori «del vento | per valli soleggiate o profonde», riferito alle valli circostanti Luino e l'«argento di nuvole o innevata sierra» del verso 4, per indicare la neve sulle cime. Nel verso 6 «quand'ecco» [pausa – *enjambement*] | la frangia su quella faccia spioverebbe» si trova la prima personificazione con il volto di una donna. Proseguono le personificazioni dal verso 10 in avanti: «gli occhi | trapelarono da quella chioma spessa | lampeggiarono i denti». Poi, di nuovo, dal verso 14, si torna alla descrizione tipica del paesaggio attorno a Luino con «rinselvarsì poi nella muta | [*enjambement*] assiepanesi attorno [allitterazione e chiaro senso di circondamento, avvolgimento, radicamento attorno al soggetto della poesia] | dei luoghi folti dei nomi rupestri» [fa riferimento ai nomi dei paesi all'ultimo verso]. Ancora una volta ricompaiono i rumori, i suoni espressi ai vv. 17-18, «a volte dolce | di radice aspra» [ossimoro] e, nel verso finale, i nomi dei paesi nati sui rilievi montuosi precedentemente descritti.

Attraverso le poesie contenute nelle raccolte prese in esame, nello specifico in *Frontiera*, *Gli strumenti umani*, *Stella variabile*, emerge un fortissimo senso di attaccamento di Sereni al suo paese natale e al suo territorio. Il poeta si è spostato molto durante la sua vita, sia a causa di motivi lavorativi della famiglia, della guerra, o, successivamente, del suo lavoro. Ciò nonostante, il sentimento e la dipendenza quasi ossessiva per Luino hanno condizionato numerosissime sue liriche e inciso ulteriormente nella sua vita con importanti incontri di amici e colleghi. Sereni ha così potuto avvalersi di sincere e preziose amicizie nel tempo, interconnesse con la sua professione letteraria, le quali lo hanno accompagnato per tutta la sua vita.

Signorilità, gentilezza e amicizia: sono i caratteri e i valori di questo poeta luinese emersi dopo la lettura e lo studio dei carteggi con i suoi amici e colleghi. Numerosi e frequenti gli



Copertina di *Frontiera*, 1941

scambi di opinioni con loro, addirittura solo per riportare singoli versi appena composti; le spiegazioni dei dettagli, le anteprime delle poesie agli amici più fidati. Dalle lettere si evince allo stesso tempo nostalgia, ma anche razionalità, ricordi delle cose lasciate, dei luoghi, e delle persone conosciute; Sereni ci tiene ad elencarle tutte al proprio interlocutore, perché vuole che egli possa “vivere quella fotografia attraverso le parole della poesia”.

Nelle opere sono evidenti delle tematiche ricorrenti, quali *la morte, l'amore, il ricordo*. Esse sono magistralmente intrecciate tra loro, miscelate e bilanciate allo stesso tempo, non condizionando così il lettore ad essere sopraffatto da sentimenti colmi di tristezza o al contrario di felicità; appunto, non c'è “felicità” esplicita nelle poesie di Sereni, anzi; melanconia. Tutto ciò che viene scritto è simile a una fotografia, uno scatto panoramico. Allo stesso tempo vi si trova sempre una descrizione di suoni, rumori, colori, accompagnati da eventi che si esauriscono in uno spazio temporale non definito. In aggiunta, il lettore si trova spesso in situazioni narrative al limite tra la “vita” e l’“ultraterreno” (si veda la splendida poesia *Il muro*), o si chiede inconsciamente che cosa vi sia oltre la *Frontiera*, dalla quale il poeta è quasi “ossessionato”.

Alla luce di queste considerazioni, *Frontiera* non è da intendersi unicamente nel senso “geografico”, come lui stesso ha dichiarato nell'intervista a Lucarini. Allegoricamente, le poesie in questa raccolta rappresentano le difficoltà del poeta verso molti fattori. Certamente, il fascismo e la guerra hanno rappresentato in modo marcato gli elementi di disagio presenti nelle liriche della sua prima raccolta, come si evince dal lavoro di colleghi e amici letterati che insieme a Sereni hanno scritto sulla rivista «Corrente» del 1938, la cui produzione può sicuramente essere ritenuta una coraggiosa esperienza di carattere anche politico. Infatti, sin dal primo materiale pubblicato in essa emerge il tentativo intenzionale di esprimere, per quanto fosse stato possibile, il distacco dalle politiche sociali fasciste che condizionavano, imponendo pensiero e metodo, l'intera esistenza dell'individuo. Per questi artisti, tra cui spiccano letterati come Luciano Anceschi, Antonia Pozzi, Gianluigi Manzi, Giovanni Maria Bertin, Remo Cantoni, Giulio Preti, Enzo Paci, Dino Formaggio, facenti parte della Scuola di Milano con maestro A. Banfi⁽⁶⁾, la “poesia” non doveva quindi essere condizionata, circoscritta o regolamentata solo da una lista di rigide e amorfe regole a cui sottostare, ma doveva essere il veicolo dell'aspirazione alla libertà.

I contenuti e le tematiche delle poesie di Sereni, quindi, esprimevano il disagio insieme alla speranza di poter oltrepassare il confine. La frontiera assume, pertanto, un significato di speranza nella misura in cui poter varcare la barriera tra auto-

(6) S. RAIMONDI, “*Proprio lì venga a morire un anno*”, in B. COLLI, A. STELLA, T. ZANETTI (a cura di), *Luino e immediati dintorni geografie poetiche di Vittorio Sereni*, Varese, Insubria University Press, 2010, p. 43.



Cartolina del valico di Zenna, anni Cinquanta

ritarismo e libertà, significa identificare quest'ultima nei valori dell'Europa e della solidarietà umana. È stato lo stesso Vittorio Sereni a fornire i dettagli di tutto ciò:

Corrente è stata un'esperienza di cui senza dubbio è oggi possibile individuare, oggettivandolo a posteriori, il senso nel quale andava avviandosi, ma in cui è difficile ravvisare un'intenzionalità di partenza, se non in qualcuno dei suoi promotori. [...] Quella particolare intenzionalità, politica nel senso più largo, non poteva agire allora se non come una riserva mentale, come un sottinteso, troppo sospetto perché l'ortodossia dei fogli accreditati dal regime dell'epoca non vi fiutasse eterodossia, eresia e peggio. Naturalmente, ne eravamo tutti coinvolti, lo sapessimo o no, anche quando ci pareva di limitare il nostro intervento a una sedicente difesa delle ragioni della poesia. | "Corrente" non è stato se non parzialmente nel campo delle arti un movimento, tanto meno una tendenza letteraria, addirittura non è stata una corrente. È morta per mano dittatoriale il giorno in cui fu dichiarata la guerra fascista – una bella morte, una morte onorata, ha detto qualcuno [F. Petrarca - *Rerum Vulgarium Fragmenta*] – quando stava diventando davvero una corrente destinata a trovare il suo sbocco nell'azione politica, differenziata nei suoi esponenti, ma unanime nei fini immediati: una specie di C.L.N. *ante litteram*. "Corrente" è stato un luogo d'incontro, prima giovanile e milanese, poi nazionale per sviluppo spontaneo o meglio per forza d'attrazione e di richiamo acquisita per strada.⁽⁷⁾

(7) V. SERENI, *Senso di un'esperienza*. Presentazione a A. LUZI (a cura di), *Corriere di Vita Giovanile (1938-1940)*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1975, pp. 9-10.

L'Europa di cui parlava il poeta nell'intervista di Lucarini costituiva per il luinese la rappresentazione del progresso, della modernità, e soprattutto la rottura di confini e barriere. Da non dimenticare, poi, anche il significato allegorico trattato con regolarità relativo all'ultraterreno, e quindi la linea di demarcazione tra la vita e la morte.

Anche se nelle poesie di Sereni appaiono quindi delle tematiche ricorrenti come la melanconia, la solitudine, il rimpianto, e la presenza della morte, sarebbe riduttivo associare il poeta unicamente al movimento dei crepuscolari (si ricordi la tesi su Gozzano del luinese)⁽⁸⁾ in virtù dell'adesione alla poetica "delle piccole cose" perseguita dai crepuscolari che erano soliti rifugiarsi in sentimenti di tristezza, malinconia per esprimere l'impossibilità di amare;⁽⁹⁾ In Sereni vengono riprese molte tematiche legate al sentimento crepuscolare, ma non viene riproposto il medesimo senso di inadeguatezza quotidiana e di rassegnato ripiegamento interiore e memoriale com'era comune tra gli autori crepuscolari. Diversamente, viene lasciato spazio alla riflessione sul futuro, partendo dalla base di un ricordo che viene descritto come se fosse un piccolo frammento di videoclip (potremmo usare oggi questo sostantivo), consentendo un risveglio di tutti i sensi percettivi nel lettore.

Non irrilevante è la caratteristica di rilievo che distingue e caratterizza la poetica di Sereni come la presenza di un elemento positivo (assente nei crepuscolari): la *speranza*. Dopo il "regime" c'è la speranza di ritrovare la "libertà", di trovare l'Europa; oltre il confine e la morte, c'è la speranza di ritrovare il passato, i propri cari - come "papà" e "mamma" menzionati in diverse liriche -, e di potersi ritrovare, senza più barriere, né di tipo geografico, né di tipo temporale.

(8) Vittorio Sereni si laureò nel novembre del 1936 con una tesi in Estetica intitolata *La poetica e la poesia di Guido Gozzano*. Il corpo accademico criticò le nuove idee del laureando in fase di discussione, di concezione più progressista circa i Crepuscolari. Nonostante il convinto elogio del suo relatore Antonio Banfi, il parere poco favorevole di Alfredo Galletti, titolare della cattedra di Letteratura italiana, determinò la votazione finale di 110 senza lode. In riferimento: V. SERENI, *Presentazione* in A. BANFI, *Ricerche sull'amor familiare e tre scritti inediti*, Collana *Quaderni di differenze*, Urbino, Argalia Editore, 1965, pp. 7-8.

(9) Un esempio ne è l'opera di G. GOZZANO, *La signorina Felicita ovvero la Felicità*, in ID., *I colloqui*, Milano, Fratelli Treves Editori, 1911.

In punta di penna...

Orino e i suoi scrittori

Orino⁽¹⁾ ha sempre fatto parte della Valcuvia, territorio che aveva la sua chiesa plebana di San Lorenzo a Cuvio e che era stata infeudata a Pietro Cotta, segretario ducale di Filippo Maria Visconti, nel 1450. Durante il cosiddetto periodo napoleonico anche qui si procedette, nel 1797, all'erezione del cosiddetto Albero della Libertà, simbolo delle nuove idee portate dai francesi, con un costo, a titolo di cronaca, di 12 lire. Tra lenuove idee rientrava anche la formazione di nuovi Comuni, ottenuti aggregando quelli esistenti. Infatti, in seguito ai decreti del 1807 ed alle successive determinazioni, i Comuni di Orino con Azzio, Cuvio, Cuveglio, Vergobbio, Duno, Cavona, Cabiaglio e Brinzio furono destinati a formare un nuovo Comune chiamato semplicemente Cuvio. Ma il progetto venne abbandonato anche perché non si ottenne il consenso dei Comuni interessati. In un secondo progetto, datato 1810, Orino avrebbe dovuto unirsi a Caravate, Azzio e Gemonio, come capofila. Ma alla fine fu decisa, con inizio, dal 1813, la sola aggregazione di Gemonio con Caravate. Orino entrò poi a far parte del Comune di Cuvio insieme con Cabiaglio, Vergobbio, Arcumeggia, Cuveglio, Azzio e Duno. Il nuovo Comune però, con il ritorno degli austriaci del 1814 - 1815, ebbe vita breve perché costoro provvidero a ripristinare la situazione precedente. Con l'entrata della Lombardia nel Regno d'Italia, a seguito delle guerre risorgimentali, si instaurò un sistema decisamente più democratico nell'amministrazione del Comune.

L'autonomia amministrativa entrò in discussione nel 1927 con l'avvento del

(1) Ringrazio per la collaborazione Giorgio Roncari e Cesare Moia.

Fascismo e quindi di un governo forte ed autoritario che impose una nuova legge amministrativa che portò molti Comuni a subire aggregazioni o riunioni, ad istituire molte nuove provincie e, tra queste, anche quella di Varese con il Decreto Legge n. 1 del 2 gennaio 1927. Tra i Comuni che vennero aggregati vi fu anche Orino che, unito ad Azzio formò il Comune di Orino-Azzio con il Decreto del 7 luglio 1927, non senza una debole protesta dei capifamiglia di Orino che proposero come nome del nuovo Comune, Orino-Azzio «in luogo di Azzio-Orino data la maggior importanza per popolazione, beni comunali, censo degli abitanti, ecc.»⁽²⁾. Tornata la democrazia nel 1945, Orino, a seguito di una richiesta popolare, riacquistò, con il Decreto del Presidente della Repubblica del 17 novembre 1955, n. 1333, l'autonomia amministrativa, ricomponendo così l'antico Comune di Orino.

SCRITTI SU ORINO

PRO LOCO DI ORINO (a cura di), *Orino Valcuvia*, prefazione di Claudio Cesare Secchi, 1961. Il libretto si compone di sedici pagine, con planimetria della Rocca di Orino e qualche fotografia panoramica.

ADRIANA RAMELLI, *La dibattuta faccenda della Tipografia di Orino per una edizione rarissima dei «Promessi Sposi»*, «La Martinella», Milano, 1962.

ROBERTO MOIA, *Una iscrizione latina a Orino (VA)*, «Sibrium», vol. X, 1970, pp. 393-395.

AA.VV., *Orino*, in *La Lombardia, paese per paese*, Enciclopedia dei Comuni d'Italia, vol. V, Firenze, 1985, p. 470.

CARLO MARTEGANI (a cura di), *Piccolissime divagazioni, poesie inedite di Bernardo Clivio*, Orino, 1985.

Il taglio centenario di Orino Valcuvia, «Fito Consult & gli Alberi», Varese, settembre 1992, pp. 2,4.

Orino, storia del taglio e restauro verde, «Il Settimanale della Diocesi di Como», 28 novembre 1992, p. 16.

(2) Archivio Storico del Comune di Azzio, cart. 1, *Amministrazione*.

Padre Pino Moia, 60 anni in India per il Vangelo, «Il Settimanale della Diocesi di Como», 7 ottobre 1993, p. 17.

SIMONA AGNISETTA, *Orino tra storia e leggenda*, Comune di Orino, 1995.

GIANNI POZZI, *Quella cava tra Orino e Cabiaglio*, «Orino Notizie», n. 1, 1996, p. 16.

AA.VV., *70° di fondazione gruppo Alpini Azzio-Orino*, 2000.

LUCE VERA FERRARI, *Sasso detto il Meteorite o Sasso Nero o Sass de luna*, in *Id.*, *Valcuvia massi erratici*, 2001, pp. 60, 62.

GIORGIO RONCARI, *L'inferno "al Pian delle Noci"*, «Menta e Rosmarino», n. 7, aprile 2004, pp. 18,21.

SIMONA AGNISETTA, *80° di fondazione gruppo Alpini Azzio-Orino*, 2010.

GIANNI POZZI, *Orino (o Aurino) e la sua Rocca*, «Menta e Rosmarino», n. 24, luglio 2010, pp. 30, 31.

Circolo 1910 – 2010, stampa anastatica dell'atto di costituzione e del regolamento della Cooperativa Circolo Familiare di Orino, 2010.

ORO ORINO (a cura di), *Perchè Orino*, Varese, C&B Grafica sas, 2010.

SIMONA AGNISETTA, *Il meteorite che non è meteorite (ul Sass Negher)*, «Orino Notizie», 2011, p. 6.

CONSUELO FARESE, *Quando si andava in villeggiatura a Orino*, «Menta e Rosmarino», n. 26, luglio 2011, pp. 44, 45.

GIANNI POZZI, *Orino, il quadro della discordia*, «Menta e Rosmarino», n. 26, luglio 2011, pp. 31,33.

FRANCESCA BOLDRINI, *Un equivoco di frontiera*, «Menta e Rosmarino», n. 27, dicembre 2011, p. 25.

GIORGIO RONCARI, *15 giugno 1922, l'inferno al Pian delle Noci*, «Orino Notizie», n. 1, 2011, pp. 19-21.

GIORGIO RONCARI, *Quando ad Orino arrivò l'omnibus*, «Orino Notizie», n. 1, 2012, pp. 20-21.

ANDREA CAMURANI, *Un nuovo rifugio al Pian delle Noci*, «Menta e Rosmarino», n. 30, giugno 2013, pp. 48-49.

AA.VV., [Adriano Biasoli, Maurizio Cellina, Consuelo Farese, Maurizio Maj, Tiziano Micci, Mario Moja, Alberto Palazzi, Gianni Pozzi, Giorgio Roncari], *Orino: piccolo borgo antico*, Caravate, Edizioni Menta e Rosmarino, 2014.

CARLO MARTEGANI, *Intitolazione della Scuola Elementare di Orino*, «Menta e Rosmarino», n. 35, dicembre 2015, pp. 57-58.

NUCCIA CASSARÀ, *Il vivaio Fugiana di Orino*, «Menta e Rosmarino», n. 37, dicembre 2016, pp. 43-44.

ARTURO BODINI, *Orino-Azzio: una passeggiata nel tempo*, «Menta e Rosmarino», n. 38, luglio 2017, pp. 12-13.

CARLO MARTEGANI, *Eccellenza ad Orino*, «Menta e Rosmarino», n. 38, luglio 2017, pp. 52-53.

ALBERTO PALAZZI, *Orino: fine di una storia*, «Menta e Rosmarino», n. 36, luglio 2016, pp. 57-58.

GIORGIO RONCARI, (a cura di), *Urin di temp indré*, Comune di Orino, 2019. I testi in dialetto sono corredati dalla traduzione in italiano.

GIORGIO RONCARI, (a cura di), *Urin di temp indré du*, Comune di Orino, 2021. I testi in dialetto sono corredati dalla traduzione in italiano.

GIORGIO RONCARI, *Domenico Camillucci anarchico di Orino*, «Menta e Rosmarino», n. 46, luglio 2021, pp. 50-51.

GIORGIO RONCARI, (a cura di), *Urin di temp indré tri*, Comune di Orino, 2023. I testi in dialetto sono corredati dalla traduzione in italiano; in appendice *Monografia di Orino*, scritta nel 1942 da Giuseppe Bonaria.

VIDEO

Alla scoperta di Orino, la perla della Valcuvia, video (visibile su YouTube, 4 minuti e 23 secondi) realizzato nel 2021 da «VareseNews» in occasione del tour di visita ai Comuni del Varesotto.

That's Orino, docu-film realizzato nel 2022 dal regista Luca Tossani, in collaborazione con Consuelo Farese e Maurizio Cellina, progetto dell'Università degli studi dell'Insubria, Dipartimento di Scienze Teoriche Applicate, in partnership con il Comune di Orino.

INFORMAZIONE COMUNALE

«ORINO NOTIZIE», giornale comunale dal 1993 ad oggi, a cadenza annuale.

«Menta e Rosmarino», rivista semestrale sponsorizzata, dal luglio 2009, anche dal comune di Orino, oltre che dai comuni di Azzio, Bardello, Cocquio Trevisago, Gavirate, Gemonio, Orino, Caravate, Casalzuigno, Cittiglio e Cuvio.

INFORMAZIONE PARROCCHIALE

«CRONACHE PARROCCHIALI» dal 1988 al 1999. Don Gianluigi Braga, parroco di Orino dal 1988 al 2008, ha trattato della storia di Orino in vari articoli pubblicati sul bollettino parrocchiale. Per la nascita della parrocchia si vedano alcuni articoli apparsi in «Cronache Parrocchiali – Orino», senza data, ma probabilmente del 1988 e 1989.

«IL GAZZIETTINO», giornale delle parrocchie di Orino, Azzio e Comacchio dal 1999.

SITO INTERNET

Il sito www.orinosmartvillage.it, che contiene pagine di storia e di documentazione riguardanti Orino curate da Maria Faccioli e Paola Castiglioni, è stato realizzato nell'ambito del progetto *DiGiThist* dell'Università degli Studi dell'Insubria di Varese, Dipartimento di Scienze Teoriche Applicate, in partnership con il Comune di Orino e finanziato da Fondazione Cariplo.

SCRITTI NEI QUALI SI FA RIFERIMENTO AD ORINO

Cenni corografici storici statistici della Valcuvia brevemente e liberamente esposti da Michele Lajoli, Milano, 1876, pp. 33-37.

Atti della visita pastorale diocesana di Feliciano Ninguarda, vescovo di Como (1589-1593), ordinati ed annotati dal sac. Dott. Santo Monti e pubblicati per cura della Società Storica Comense negli anni 1892-1898. Ristampa, con gli indici onomastici e toponomastici, a cura della Società Storica Comense nel 1903. Nuova ristampa a cura delle Edizioni New Press, Como 1992 in occasione dei 400 anni della visita pastorale e dei 100 anni dalla prima pubblicazione, p. 201.

PAOLO COTTINI, MARITA VIOLA, *Varese terra di colori*, Varese, Edizioni Lativa, 1981, p. 20.

VIRILIO ARRIGONI, *Il carme della Valcuvia di Gio. Stefano Cotta, «Verbanus»*, n. 11, 1990, pp. 25-31.

GIANNI POZZI, *Orino. La cappellina votiva dipinta da Innocente Salvini*, «Il Settimanale della Diocesi di Como», 29 settembre 1990, p. 16.

GIANCARLO PEREGALLI, ANNINO RONCHINI, *Feste consuetudinarie e processioni alla fine del sedicesimo secolo nelle terre sottoposte alla cura del prevosto di san Lorenzo in Cuvio*, «Archivio Storico della Diocesi di Como», vol. 5, 1991, pp. 189, 206.

VIRILIO ARRIGONI, GIANNI POZZI, *Una descrizione della Valcuvia alla fine del Settecento*, «Terra e gente», n. 1, 1993, pp. 107-116.

AA.VV., *Sulle orme del vescovo Ferrari in Valcuvia e Valmarchirolo 1892-1894. Riflessioni ed indagini storiche in occasione della visita pastorale in Valcuvia e Valmarchirolo di mons. Alessandro Maggiolini vescovo della diocesi di Como*, Arcumeggia, La Corte dei Sofistici, 1995, pp. 33-35, 44, 45, 47, 52, 54, 61, 62, 64, 73, 75, 77, 81, 86, 88, 90, 96, 99, 102, 108.

GIANCARLO PEREGALLI, ANNINO RONCHINI (a cura di), *L'archivio della chiesa plebana di S. Lorenzo in Cuvio: gli atti 1251-1400*, vol. 2, Comunità Montana della Valcuvia, 1995, [Orino] pp. 301/19, 350/42.

LUCE VERA FERRARI, *I massi erratici muti testimoni del passato*, «Terra e gente», n. 3, 1995-1996. Sono descritti: il Sasso del Pian delle Noci (p. 19), il Sasso del Pian (p. 20), il Sasso detto il «Meteorite» o Sasso Nero o Sasso de luna (pp. 21-22).

GIUSEPPE ORSENIGO, *Gli avvenimenti politici in Valcuvia, nella prima metà del secolo XIX sino all'unità d'Italia come furono vissuti dalla gente di paese*, «Terra e gente», n. 4, 1996-97, pp. 111-113.

GIUSEPPE MUSUMECI, *Le aggregazioni dei Comuni nell'epoca napoleonica*, «Terra e gente», n. 71, 1999-2000, pp. 18, 19, 21, 22, 24, 33.

ANDREA SPIRITI, *Cultura figurativa in Valcuvia: Azzio Gemonio Orino*, Milano, Istituto per la Storia dell'Arte Lombarda, 2000, pp. 12, 42, 82, 99, 100, 103, 104, 107, 109, 118-123, 127, 128.

AA.VV., *Mascioni 1829 – 1999, 170 anni di storia organaria*, 2001. Nel volume sono contenute notizie sull'organo della chiesa parrocchiale di Orino realizzato dalla Ditta Mascioni nel 1894.

VIRILIO ARRIGONI, GIANNI POZZI, *Vicende del carne sulla Valcuvia di Giovanni Stefano Cotta*, «Terra e gente», n. 10, 2002-2003, pp. 45-50

CARLO ALESSANDRO PISONI, *“Delle luttuose vicende dell'anno 1755”: una catastrofica alluvione nel “racconto storico e filosofico” del verbanese Giuseppe Boni*, «Terra e gente», n. 10, 2002-2003, pp. 31-43.

ANGELA VIOLA, *Il consorzio archivistico n. 7 di Laveno Mombello*, «Terra e gente», n. 10, 2002-2003, pp. 15-24.

VIRILIO ARRIGONI, *L'incendio del villaggio di Orino nell'anno 1566*, in *Valcuvia: frammenti di storia locale*, Azzio, dicembre 2003, pp. 2-4.

DARIA GIUSEPPINA BANCHIERI, *Antiche testimonianze del territorio varesino*, Varese, 2003. Cfr. voce “Orino”, pp. 271-273.

RICCARDO CERRI, CARLO ALESSANDRO PISONI, *“Delle luttuose vicende dell'anno 1755”. Nel racconto storico e filosofico del Verbanese Giuseppe Boni*, «Loci Travaliae», n. XII, 2003, p.56.

GIAN FRANCO FERRARIO, *Varese trionfo del Liberty*, 2003, pp.188-190. Sono illustrate Villa Paradiso e l'edicola Bellasio del cimitero di Orino.

GIORGIO RONCARI, *Cuvio, la Valcuvia e i Valcuviani nella storia*, Pro Loco di Cuvio, 2003.

GIORGIO RONCARI, *Una maestra coraggiosa*, «Menta e Rosmarino», n. 11, agosto 2005, p. 13; poi col titolo *La maestrina che salvò la vita al suo alunno*, «Orino Notizie», n. 1, 2010, pp. 19-21.

STEFANIA PEREGALLI, *Gli uomini della pubblica amministrazione nella Valcuvia degli anni Quaranta*, «Terra e gente», n. 16, 2008, pp. 15-16.

GIANNI POZZI, *Il clero valcuviano negli anni Quaranta*, «Terra e gente», n. 16, 2008, pp. 17- 40. In questo numero della rivista, nella rubrica *Album fotografico degli anni Quaranta*, vi è anche una serie di fotografie di Orino fatte dal fotografo Luigi Cellina.

GIORGIO RONCARI, *Pino Motta al "Giro del Portogallo"*, «Menta e Rosmarino», n. 25, dicembre 2010, pp. 53-54.

MAURIZIO MIOZZI, *Immagini di ieri e di oggi, la Valtravaglia e la Valcuvia*, Germignaga, 2011, pp. 76-77.

GIANNI POZZI, *150 anni fa, i primi sindaci nelle nostre valli*, «Terra e gente», n. 19, 2011, pp. 101-122.

GIANNI POZZI, *Cent'anni fa arriva il cinematografo*, «Orino Notizie», 2011, p. 4.

MARGHERITA MACCHI, **GIUSEPPE MUSUMECI**, *La scuola pubblica e privata in Valcuvia tra '700 e '800*, 2012. Cfr. voce "Orino", pp. 227-240.

GIANNI POZZI, *Varese, prime immagini cinematografiche*, «Terra e gente», n. 20, 2012, pp. 93-106.

ROBERTO MOIA, *Ricordi di famiglia*, «Orino Notizie», 2013, pp. 16-17.

GIORGIO RONCARI, *Gianni Bonaria artista di sgorbia e cesello*, «Menta e Rosmarino», n. 36, luglio 2016, pp. 44-46.

GIORGIO RONCARI, *Una vita lunga come una Scala. Quattro parole con Angela Clivio di Orino*, «Menta e Rosmarino», n. 37, dicembre 2016, pp. 46-48.

GIORGIO RONCARI, *A Dakar tutti neri. Diario di viaggio di Zelindo Tollini fotografo di Orino*, «Menta e Rosmarino», n. 40, luglio 2018, pp. 50-52.

FRANCESCA BOLDRINI, *Forte di Orino: una storia centenaria*, «Menta e Rosmarino», n. 45, dicembre 2020, pp. 32-33.

FRANCESCA BOLDRINI, *Solitaria in culmine. La storia millenaria della chiesa di S. Martino in Valcuvia*, 2021, pp. 40n, 42, 84, 127n, 197, 219, 255.

LA ROCCA DI ORINO E LE SUE LEGGENDE

MARCO TAMBORINI, *Castelli e fortificazioni del territorio varesino*, Varese, 1981, pp. 143,145.

PAOLO COSTA, ROBERTO FASSI, RICCARDO PRANDO, *Sillabario Prealpino, leggende, racconti ed itinerari di un Varesotto da scoprire*, vol. I, Varese, 1989, pp. 39,64.

VIRGILIO ARRIGONI, GIANNI POZZI, *Un castello tra storia e leggenda*, «Il Settimanale della Diocesi di Como», 16 novembre 1991 (prima parte), 30 novembre 1991 (seconda parte).

DANIELE CAROZZI, *Leggende e storie del Varesotto*, 1996, pp. 47, 51.

VIRGILIO ARRIGONI MASCIONI, *La rocca di Orino: raccolta dati, notizie, leggende e ricordi*, Gavirate, Nicolini Editore.

VIRGILIO ARRIGONI, *Alcuni documenti cinquecenteschi relativi al ramo di Valcuvia della famiglia Cotta*, Azzio, 2001, pp. 1-8

FEDERICA FINO, *Magiche atmosfere alla Rocca di Orino*, «dove andiamo», luglio-agosto 2002.

CHIARA ZANGARINI, *Leggende nostre. Tradizione, realtà e fantasia: Varesotto, Canton Ticino e Lago Maggiore*, Varese, 2023, pp. 114-116.

CONSUELO FARESE, *Orino: un borgo antico*, «Menta e Rosmarino», n. 33, dicembre 2014, pp. 46-47.

ANDREA GARLINZONI, *La Rocca di Orino. Un luogo incantato*, illustrazioni di Franco Canziani, 2019. Le prime pagine e i disegni di questa monografia risalgono al 1969, epoca nella quale l'autore fece degli scavi alla Rocca.

VIDEO

Orino: tra insubri e longobardi, video di 12 minuti e 42 secondi del giugno 2010, visibile su YouTube, realizzato dall'Amministrazione Provinciale di Varese.

Rocca di Orino, video di 18 minuti e 6 secondi del 2013, visibile su YouTube, realizzato da Paranormal Studio, sottotitolato in inglese.

“Il fantasma della Rocca di Orino”, leggenda tratta dal libro di Chiara Zangarini, Leggende nostre. Tradizione, realtà e fantasia, video di 3 minuti e 44 secondi del 2022, visibile su YouTube.

Visitare la Rocca di Orino (VA), video di 12 minuti e 19 secondi del 2021, visibile su YouTube.

La Rocca di Orino, storia di guerre e di fantasmi, video di 3 minuti e 16 secondi del 2022, visibile su YouTube.

Rocca di Orino e Sasso Nero, esplorazione e rilevazione presenze, video di 21 minuti e 58 secondi del 2022, visibile su YouTube. È stato realizzato da Marco Patania per conto di “tooSpeed Music & Travels.

Explore Insubria, Rocca di Orino, video di 55 secondi, visibile su YouTube.

SCRITTORI DI ORINO O CON FREQUENTAZIONI A ORINO

SIMONA AGNISETTA (1963). Funzionario dell'Amministrazione provinciale di Como, e ora di Varese nell'ambito dell'Azienda Speciale dell'Ufficio d'Ambito Territoriale Ottimale, ha scritto, nel 1995, il libro *Orino tra storia e leggenda* e articoli sul giornale comunale come sopra riportato.

- *Sulle tracce del lupo: visita guidata al lupo e al suo rapporto con l'uomo*, testi e disegni di Simona Agnisetta, fotografie di Roberto Ambrosi e Simona Agnisetta, ideazione di Matteo Bigi, Como, Amministrazione Provinciale di Como, 2005.
- *Pesca di professione e igiene degli alimenti*, «Trote in gabbia, acquacultura sperimentale sul Lario», Como, 2008, pp. 38-41-

GIUSEPPE BONARIA (1895-1953). Giuseppe Bonaria nato ad Orino il 4 ottobre 1895, figlio di Cesare, muratore, e di Giuseppina Bonaria, studiò a Cuvio all'Istituto privato del maestro Moja di Orino, poi a Milano alla scuola di Ragioneria Cavalli-Conti (ebbe un posto serale gratuito per meriti scolastici), dove si diplomò ragioniere nel 1915. Dopo aver lavorato, per pochi anni, come impiegato in un'industria, fu nominato nel 1920 segretario comunale, come da decreto del Prefetto di Como. Nella sua lunga carriera è stato segretario comunale di Orino, Azzio, Cocquio Trevisago, Gemonio e, per svariati periodi, di altri comuni valcuviani. Morì ad Orino nel 1953.

- *Monografia di Orino*, 1942 circa, bozza dattiloscritta conservata in Archivio privato ed ora stampata in *Urin di temp indré tri*, 2023.

ANDREA CAMURANI (1973). Giornalista professionista, così ama presentarsi: «Sono figlio degli anni Settanta e di Milano, dove ho imparato a riconoscere buoni e cattivi. Laurea in scienze politiche, lavoro a «Varese News» dal 2000. Racconto quel che trovo quando incontro chi vuole lasciare al mondo un pezzetto di vita, che si chiama cronaca». Scrive su «Varese News», «Corriere della Sera», «Menta e Rosmarino». Nel 2013 ha vinto il Premio Guido Vergani «Cronista dell'anno», sezione web, Gruppo Cronisti Lombardi. Dal 2010 coordina il sito Lombardianews.it

- *Introduzione a Orino: Piccolo borgo antico*, 2014.

Inoltre tra le numerose sue corrispondenze ne segnalo alcune che riguardano la Valcuvia:

- *Ieri il fascismo, oggi il virus; le due Liberazioni della Valcuvia*, «VareseNews», 25 aprile 2021.
- *In Valcuvia arrivano i grandi cani da pastore "anti-lupo"*, «VareseNews», 26 marzo 2023.
- *Fabio, l'alpino "conducente" a spasso per la Valcuvia con le asinelle*, «VareseNews», 8 agosto 2023.

MARCELLO CELLINA (1904-1979). Da medico, ha ricoperto il ruolo di primario presso l'Ospedale di Monza. A lui è stato dedicato il testo *Scritti in onore di Marcello Cellina primario medico Ospedale di Monza*, raccolti a cura di C.A. Dinelli, Monza, Amministrazione dell'Ospedale generale provinciale di Monza e Associazione Medici di Monza, 1975.

Alcuni dei suoi scritti scientifici:

- *L'aortite reumatica*, Varese-Milano, 1935.
- *Il significato dell'ipertensione portale nelle splenomegalie congestizie, ricerche sperimentali*, Reggio Emilia, 1940.
- *La malattia di Eppinger-Cesa-Bianchi, cirrosi reticolo-endoteliali iperemolitiche*, Milano, Società Anonima Pem, 1943.
- *Le sindromi paratiroidi*, prefazione del prof. Domenico Cesa Bianchi, Milano, Casa Editrice Ambrosiana, 1946.

MAURIZIO CELLINA (1947). Residente ad Orino, è fotografo che fino al 2013 ha gestito un negozio di Foto e Ottica a Gavirate, negozio ereditato dal padre, Luigi (1922-1992) che lo aveva aperto nel 1946. Conserva in archivio le fotografie sue e di suo padre, in minima parte pubblicate in «Terra e gente», n. 16 del 2008.

Ha parlato di lui:

F. LUCCHINI, *Il fotografo Maurizio Cellina*, «Menta e Rosmarino», n. 30, giugno 2013, p. 42.

ALBERTO CLIVIO (1951). Nato a Buenos Aires nel 1951 da genitori emigranti di Orino, si è laureato a Pavia nel 1976 in Scienze Biologiche. Dal 1987 è Professore Associato di Biologia Applicata presso la Facoltà di Medicina dell'Università Statale di Milano. Ha operato anche presso il Dipartimento di Scienze Biomediche e Cliniche del Polo Universitario situato all'interno dell'Ospedale Luigi Sacco di Milano. Ha insegnato e lavorato in Ciad e ora vive in Cile. È autore di numerose pubblicazioni su riviste scientifiche internazionali e collabora con gruppi di ricerca in Austria, Germania e Cile.

- *L'io biologico*, «ATQUE», 9 maggio 1994.

Ha curato l'edizione italiana di:

- **J. LEWIS, KLEINSMITH, M. KISH VALERIE**, *Principi di biologia cellulare e molecolare*, Milano, CEA, 1998.

BERNARDO CLIVIO (1903-1985). Scriveva poesie rimaste inedite fino al 1985 quando Carlo Martegani le raccolse e le pubblicò nella raccolta *Piccolissime divagazioni, poesie inedite di Bernardo Clivio*. Lo stesso Martegani ha ricordato la figura del Clivio sulla rivista «Menta e Rosmarino» del dicembre 2022, ripubblicando alcune poesie.

CONSUELO FARESE (1949). Insegnante di filosofia, ora in pensione, nei licei, scientifico e classico, collabora con la rivista semestrale «Menta e Rosmarino». Questi gli articoli riferiti agli ultimi dieci anni:

- *Incontro con Pierre H. Lindner*, «Menta e Rosmarino», n. 30, giugno 2013, pp. 38-39.
- *Incontro con Nino Cassani*, «Menta e Rosmarino», n. 31, dicembre 2013, pp. 40-41.
- *Vista della vista – Incontro con Domenico D'Oora*, «Menta e Rosmarino», n. 32, luglio 2014, pp. 38-40.
- *Conversazione con Raffaele Penna*, «Menta e Rosmarino», n. 34, luglio 2015, pp. 46-47.
- *Geometrica poesia*, «Menta e Rosmarino», n. 35, dicembre 2015, pp. 48-49.
- *Antonio Franzetti*, «Menta e Rosmarino», n. 36, luglio 2016, pp. 52-53.
- *Incontro con Giorgio Vicentini*, «Menta e Rosmarino», n. 37, dicembre 2016, pp. 54-55.
- *Albrino Reggiori artista senza confini*, «Menta e Rosmarino», n. 36, luglio 2017, p. 27.
- *Vincenzo Morlotti*, «Menta e Rosmarino», n. 38, luglio 2017, pp. 50-51.
- *Incontro con Giorgio Robustelli alle fornaci di Cunardo*, «Menta e Rosmarino», n. 39, dicembre 2017, pp. 33-34.
- *Silvio Monti*, «Menta e Rosmarino», n. 41, dicembre 2018, pp. 36-37.
- *Pittura di paesaggio e figura tra '800 e '900 in Varese*, «Menta e Rosmarino», n. 42, luglio 2019, pp. 44-46.
- *La biblioteca di Laveno*, «Menta e Rosmarino», n. 43, dicembre 2019, pp. 38-39.

RENZO GERLA (1900-1972). È stato un architetto milanese, con casa di villeggiatura ad Orino. Gerla è autore di molti libri sull'architettura e di articoli pubblicati soprattutto sulla rivista milanese «La martinella». Delle sue realizzazioni, a Milano, è interessante ricordare la *“fontana delle Quattro Stagioni”*, in piazza Giulio Cesare, zona Fiera, opera del 1927, che in occasione di Expo 2015 è stata ripristinata ed è diventata la fontana simbolo della “porta d’accesso” a CityLife. Sulla sua figura e sulla sua opera si veda il libro *Renzo Gerla*, con prefazione e introduzione di Ambrogio Annoni, Ginevra Casa Editrice “Maestri dell’architettura” S.S., 1931.

- *Nascita e vita della Fontana delle «Quattro Stagioni»*, Torino, Unione Tipografica, 1954.
- *La grande sala detta dell’Alessi in Palazzo Marino*, con una premessa di Paolo Buzzi, Milano, La Martinella di Milano, 1954.
- *Gabriele Verri ed il Palazzo Delle Ragioni di Milano*, Campi Editore, 1969.

MAURIZIO MAJ (1950). Medico pediatra, villeggia con la famiglia ad Orino. «Liceale, batterista, medico, pediatra, da 8 anni scrittore»: così si definisce sul suo sito internet. Tra i suoi scritti anche un libro dove racconta Orino e le sue esperienze di villeggiante in Valcuvia.

Sue opere:

- *L’odore dell’erba*, ilmiolibro self publishing, 2014.
- *Cento volte*, ilmiolibro self publishing, 2016.
- *Non mi era sembrato poi troppo tardi*, ilmiolibro self publishing, 2016.
- *Poesiabili*, ilmiolibro self publishing, 2016.
- *Tutto finisce*, ilmiolibro self publishing, 2016.
- *Un settembre alle Eolie*, ilmiolibro self publishing, 2016.
- *Riccioli d’oro*, ilmiolibro self publishing, 2016.
- *50 sfumature di rosa*, ilmiolibro self publishing, 2017.
- *Mercedes*, ilmiolibro self publishing, 2017.
- *Asilo nido NO! Sindrome di Robinson Crusoe*, ilmiolibro self publishing, 2018.
- *Abbracciami. La tecnica Mamaj di realazione e consolazione del neonato*, ilmiolibro self publishing, 2019.
- *Il cacciatore di guardi*, ilmiolibro self publishing, 2021.

CARLO MARTEGANI (1937). Ingegnere, appassionato di aereonautica e costruttore di idromodelli, è stato preside di vari istituti superiori della provincia di Varese e, da ultimo, dell'ISIS di Luino, dal 1999 al 2008. Conferenziere sulla storia dell'aereonautica, si occupa della rubrica *Storie di Uomini e Aerei* in «FORUM degli Aviatori», notiziario mensile on-line dell'Associazione Arma Aeronautica, Aviatori d'Italia, Sezione di Fidenza. Ha curato, nel 2012 il documentario Orino perla della Valcuvia, un video di 23 minuti e 36 secondi visibile su YouTube, realizzato per celebrare i vent'anni del Centro Socio Assistenziale di Orino. Le riprese video sono state curate da Achille Locatelli. Inoltre collabora con la rivista semestrale «Menta e Rosmarino».

- *“Piccolissime divagazioni, poesie inedite di Bernardo Clivio”*, Mesenzana, Marwan Edizioni, 2003.
- Questi gli articoli da lui scritti negli ultimi dieci anni:
- *L'avventura degli M24 sullo Spluga*, «Menta e Rosmarino», n. 30, giugno 2013, pp. 53-54.
- *Una tragedia aviatoria sul lago di Gavirate*, «Menta e Rosmarino», n. 31, dicembre 2013, p. 53.
- *Se lo sport è cultura il ciclismo è arte*, «Menta e Rosmarino», n. 32, luglio 2014, pp. 53-54.
- *Grande affermazione delle bohème varesina dell'aria*, «Menta e Rosmarino», n. 33, dicembre 2014, pp. 57-58.
- *Umberto Mascioni e la sua famiglia*, «Menta e Rosmarino», n. 34, luglio 2015, pp. 57-58.
- *Medaglia d'oro Tenente Aldo Forzinetti*, «Menta e Rosmarino», n. 37, dicembre 2016, pp. 56-57.
- *Bianche ali sopra il Campo dei fiori*, «Menta e Rosmarino», n. 39, dicembre 2017, pp. 52-53.
- *Industrie dell'alto Varesotto occupate dai tedeschi nel '44-'45*, «Menta e Rosmarino», n. 40, luglio 2018, pp. 56-57.
- *È destino che la sorte dei capolavori sia sospesa a un filo*, «Menta e Rosmarino», n. 41, dicembre 2018, pp. 54-55.
- *Un ciclo pittorico patrimonio dell'umanità (I parte)*, «Menta e Rosmarino», n. 43, dicembre 2019, pp. 40-41.
- *Un ciclo pittorico patrimonio dell'umanità (II parte)*, «Menta e Rosmarino», n. 45, dicembre 2020, pp. 48-49.
- *Come Pietro Bouvier scriveva alla fidanzata*, «Menta e Rosmarino», n. 46, luglio 2021, pp. 48-49.
- *Arturo Ferrarin. Un grande che riposa nel Varesotto*, «Menta e Rosmarino», n. 47, dicembre 2021, pp. 58-59.
- *I poeti dell'aria*, «Menta e Rosmarino», n. 48, luglio 2022, pp. 56-57.

TIZIANO MICCI (1956). Residente ad Orino, è un affermato fotoreporter e fotografo industriale e pubblicitario. Ama esplorare le potenzialità del bianco e nero nella fotografia ritrattistica. Ha ricevuto prestigiosi premi e riconoscimenti dall'International Photography Awards di Los Angeles.

– *Elementi di fotografia*, Roma, Edizioni Effe di Cesco Ciapanna, 1973.

EGIDIO MOJA (1944). Medico, psicologo e psichiatra, è professore Ordinario di Psicologia Clinica presso l'Università degli Studi di Milano. I suoi interessi di ricerca sono, principalmente, focalizzati sulle caratteristiche psicologiche della visita medica. È autore di numerosi contributi su riviste di psichiatria e di psicologia clinica. Ha curato i volumi:

- **C. CIPOLLI, E. MOJA**, *Psicologia medica*, Roma, Armando editore, 1991.
- **L. F. AGNATI, E. MOJA, G. TETTAMANTI**, *Nutrizione e cervello*, Milano, Pythagora Press, 1992.
- **E. MOJA, E. VEGNI**, *La visita medica centrata sul paziente*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2000.

MARIO MOJA (1923-2015) è stato presidente della Pro Loco di Orino dal 1957 al 1962.

- *Spulciando «Menta e Rosmarino»*, in **AA.VV.**, *Orino: piccolo borgo antico*, 2013, p. 143.

MOZZATI MICHELE (1950). È uno dei due componenti della famosa coppia GINO E MICHELE, l'altro è Luigi, detto Gino, Vignali. Ha scelto Orino come *buen retiro* dal 2010, all'incirca. Sul giornale locale Varesenews, a proposito della sua scelta di villeggiare in Valcuvia, ha scritto: «[...] a noi acquisiti, a noi che veniamo da Milano a trascorrere i nostri momenti di relax tra i vostri boschi, interessa tenerci informati su questi luoghi che amiamo». I milanesi Michele e Gino sono scrittori, autori televisivi e teatrali ed editori italiani. Nascono come coppia nel 1976, quando dopo gli studi universitari (Michele è laureato in Lettere) iniziarono a condurre trasmissioni satiriche su Radio Popolare. Nel 1985 passarono, grazie ad Antonio Ricci, a Mediaset con la trasmissione *Drive-In* e da qui il loro successo. Come giornalisti Gino e Michele hanno firmato rubriche su «Cuore», «Tango», «Linus», «Corriere della Sera», «Il Mondo», «Guerin Sportivo», «l'Unità», «Amico Treno» «Tic», «Dire fare baciare», di queste ultime due testate sono stati anche editori e condirettori. Sono anche autori teatrali e cinematografici: hanno curato i dialoghi di *Kamikazen-Ultima notte a Milano*, del regista Gabriele Salvatores (1988) e di *Volere volare*, del regista Maurizio Nichetti. A metà degli anni Settanta sono stati tra i fondatori, assieme a Nico Colonna, dell'agenda *Smemoranda* che, in trent'anni, è diventata il diario scolastico più utilizzato in Italia. Alla fine degli anni Ottanta hanno partecipato con Giancarlo Bozzo alla nascita del cabaret *Zelig* a Milano,

di cui hanno tenuto, come direttori artistici, la programmazione per lunghi periodi.

Michele ha dato alle stampe:

- *Luce con muri. Storie da Edward Hopper*, Milano, Skira, 2016.
- *Silenzi e stanze. Altre storie da Edward Hopper*, Milano, Skira, 2018.
- *Quel blu di Genova*, Milano, La nave di Teseo, 2020.
- È coautore con Gino di:
 - *Rosso un cuore in petto c'è fiorito*, Roma, Savelli, 1979.
 - *Saigon era Disneyland in confronto*, Milano, Baldini & Castoldi, 1991.
 - *Anche le formiche nel loro piccolo s'incazzano*, Milano, Dalai Editore, 2013.
 - *Le cicale*, Milano, Kowalsky, 2009.
 - *Anche le formiche nel loro piccolo postano*, Milano, Baldini & Castoldi, 2018.
 - *Neppure un rigo in cronaca*, Milano, Rizzoli, 2000.
 - *Il Formichetti di Gino & Michele: Dizionario delle formiche 1990-2020*, Stati Uniti, Audible Studios, 2022.

ROMEO SPERATI (1919-1975). Villeggiava con la famiglia ad Orino nella villa che aveva fatto costruire. A cavallo della Seconda Guerra Mondiale, Sperati conseguì *cum laude* la laurea in Medicina e Chirurgia con successive specializzazioni in Medicina interna e Cardiologia. Esercitò la professione sia privatamente sia in strutture sanitarie pubbliche. Medico e ricercatore antropologo italiano, fu precursore della Medelogia e pioniere in Italia negli anni Cinquanta della medicina olistica, omeopatica, naturopatia, filosofie e medicine dei popoli antichi, in particolare orientali, realizzando alcune pubblicazioni che però non vennero diffuse se non tra i colleghi più stretti. Nel corso della sua vita venne in contatto con personaggi come Mircea Eliade (Bucarest 1907 – Chicago 1986) famoso storico delle religioni che conobbe di persona nei pressi del Lago Maggiore, ad Ascona dove soggiornava. Per molti anni fece anche il medico volontario e quasi ogni sera, dopo una giornata di lavoro, cenava velocemente per poi andare nelle zone povere di Milano a curare gratuitamente malati indigenti e per questo fu chiamato “Il Dio di Porta Genova”.

GIAMPIERO TINTORI (1921-1998). Uno dei tanti sfollati, si rifugiò ad Orino presso la sua famiglia, dopo l'otto settembre 1943. Compiuti gli studi musicali (pianoforte, organo, composizione, paleografia) e dopo essersi diplomato presso la Scuola di Paleografia e Filologia Musicale di Cremona, divenne assistente di Storia della Musica all'Università di Pavia (1952-1957) e professore di Storia della Musica a Bergamo (1959-1962). Dal 1965 fu direttore del Museo Teatrale alla Scala di Milano. Compose opere, sinfonie, musica cameristica e pubblicò numerosi saggi sul teatro d'opera italiano, sul Teatro alla Scala, sugli strumenti musicali e su singoli compositori.

Tra i molti suoi scritti si ricordano:

- *L'opera napoletana*, Milano, Ricordi Editore, 1958.
- *Gli strumenti musicali*, Torino, UTET, 1971.
- *Palco di proskenio. Il melodramma: autori, cantanti, teatri, impresari*, Milano, Feltrinelli, 1982.
- *Invito all'ascolto di Giuseppe Verdi*, Milano, Ugo Mursia Editore, 1983.
- *Nostra signora la Scala*, Milano, Garzanti, 1990.
- *Bellini*, Milano, Rusconi, 1996.
- *Giordano a Luino*, «il Rondò», n. 5, 1983, pp. 82-85.

Album fotografico

Buon compleanno Bislunga! La Colonia elioterapica di Germignaga

a cura di Renzo Fazio

Il 10 luglio del 1933 esattamente novant'anni fa, come annunciato dal giornale locale veniva inaugurata la Colonia elioterapica, intitolata a Enzo Galbiati, di Germignaga, comune allora unito a Luino: «il tricolore salirà nuovamente sull'alto pennone [...] ed il saluto dei duecento ospiti sarà l'unica e la più significativa cerimonia di apertura. [...]». Sorge una razionale modesta ma modernissima costruzione in muratura, che si impone non solamente per la sua mole e le sue linee novecentiste, ma soprattutto per quella garanzia di comodità e di igiene, che in un locale destinato ad ospitare fanciulli gracili, bisognosi di cure, sono requisiti primi ed indispensabili»⁽¹⁾.

L'edificio, per via della sua forma slanciata nel lago che ricorda una nave pronta a salpare, dai germignaghesi viene chiamato simpaticamente "la Bislunga". Quel giorno oltre duecento gracili bambini trovarono un nuovo edificio appena ultimato, con un ampio salone in cui poter consumare un pasto caldo, preparato nelle cucine da due reverende suore provenienti dall'Istituto "Rosetum" di Besozzo, dove effettuare attività di vario genere o riposare negli orari più caldi. Ad ognuno dei bimbi venne consegnato un proprio corredo con tutto l'occorrente per trascorrere alcuni giorni di cure elioterapiche sull'assolata spiaggia circostante, vigilati da educatori che avevano il compito di assistere i

(1) [R.G.], *Luino. L'apertura della Colonia elioterapica*, «Cronaca Prealpina», 8 luglio 1933.

giovani ospiti all'esecuzioni di esercizi ginnici e di rinfrescanti bagni nel lago. Ogni mattina si iniziava con l'alza bandiera mentre al pomeriggio, prima di concludere le attività giornaliere e fare ritorno a casa, era sempre prevista la consumazione di una merenda. Vi era anche l'assistenza sanitaria con una dottoressa che periodicamente visitava i fanciulli, per attestare il loro stato di salute, dall'avvio al termine del periodo di cura previsto.

Domenica 20 agosto 1933 si svolse la cerimonia di chiusura di quell'estate. Per l'occasione venne a Germignaga il Prefetto Mattei, accompagnato da altre personalità, appositamente invitate dalle autorità locali, per venire a vedere di persona questo rinnovato edificio ed apprezzare la bontà di questa consolidata istituzione: «dopo la visita a tutta la colonia durante la quale S.E. Volle essere minutamente informato di ogni particolare sul funzionamento sia dei servizi come della vita tutta della colonia in questi quaranta giorni, i piccoli ospiti, elegantissimi nelle divise che loro ha fornito la presidenza, sino dal primo giorno, hanno dato [...] un saggio ginnico corale la cui perfetta riuscita ha ottenuto il plauso di tutti i presenti»⁽²⁾. La Colonia elioterapica, venne infatti avviata cinque anni prima, in un capannone in legno collocato sopra al pontile, appena prima di quella che in origine, era la biglietteria dell'attracco dei piroscafi. L'approdo lacuale⁽³⁾ da diversi anni fortemente voluto da una parte della popolazione, ma osteggiato da altri, fu oggetto nel 1906 di un referendum che si concluse con una maggioranza di soli 7 voti su 176 votanti. Iniziò a funzionare a partire dall'estate del 1909, ma ebbe purtroppo vita breve: già dopo pochi anni le condizioni dei pali del pontile erano in pessime condizioni e le finanze del comune insufficienti per affrontare la spesa della sostituzione. Così per ragioni di sicurezza, prima della fine del 1916 l'Impresa di Navigazione sul Lago Maggiore sospese il servizio, ma in ogni caso avrebbe avuto termine nel luglio dell'anno successivo, quando per via degli eventi bellici in corso, la navigazione sul lago venne sospesa su tutto il bacino. Terminata la guerra, fra il 1921 e il 1927 vennero fatti diversi tentativi da parte dell'Amministrazione Comunale prima, dal Commissario Prefettizio e dal Podestà poi, finalizzati al ripristino del pontile e del servizio di navigazione, tutti con esito negativo.

Nel 1928 quando Germignaga venne forzatamente annessa al Comune di Luino, in merito alla bella spiaggia che si trova a fianco del pontile in disuso, si incominciò a pensare ad un utilizzo particolarmente propagandato in quegli anni: l'istituzione di una colonia elioterapica estiva ad uso dei fanciulli locali,

(2) S.E. il Prefetto presenza a Luino alla chiusura della Colonia Elioterapica, «Cronaca Prealpina», 23 agosto 1933.

(3) R. FAZIO, *Germignaga 1909 centenario di un approdo*, «Rondò», 22, 2009, pp. 109-118.

fortemente promossa dall'Opera Nazionale Balilla.

L'anno successivo, per particolare interessamento del Console Enzo Galbiati⁽⁴⁾, da un anno a capo del 8ª Legione "Cacciatori delle Alpi" di Varese e con l'incarico di Commissario Straordinario del Fascio luinese, venne istituita «una cura elioterapica pei dei bimbi poveri e pei bimbi gracili di Luino»⁽⁵⁾. Il servizio durava 62 giorni, dal 1º luglio al 31 agosto ospitando oltre 200 bambini. Per consentire il ricovero dei fanciulli, fu realizzata sul pontile in disuso una baracca in legno, che sarà utilizzata con il medesimo scopo anche per le successive tre stagioni estive.

Nel maggio del 1931 poche settimane dopo il trasferimento di Enzo Galbiati al comando della 1ª Legione Sabauda di Torino, venne a lui ufficialmente intitolata la Colonia di Germignaga mentre nel dicembre dello stesso anno vennero acquisite dal Comune di Luino le aree circostanti al vecchio pontile, in previsione di un futuro intervento di ristrutturazione.

Giustificata dal crescente successo dell'istituzione, iniziata quattro anni prima, il Podestà di Luino, Cav. Ing. Giovanni Margaritella, organizzò nell'aprile del 1933⁽⁶⁾ una riunione in cui venne presentato un progetto di sistemazione edilizia, predisposto dall'Ufficio Tecnico comunale di allora approntato dal Geom. Carlo Cracchi. Il progetto con le sue architettoniche linee moderne razionaliste, tipiche delle costruzioni del periodo fascista, fu approvato all'unanimità e reso immediatamente esecutivo.

Alla gara di appalto vennero invitate sei imprese locali e ad aggiudicarsi i lavori fu l'Impresa Edoardo Galante di Luino. In pochissimi mesi l'edificio fu ultimato e ufficialmente inaugurato il 23 luglio 1933⁽⁷⁾: quella mattina i bambini ospitati erano ben 305 provenienti anche dai paesi vicini. Alla fine di quella stagione

(4) Enzo Emilio Galbiati (Monza, 23 maggio 1897 - Solbiate, 23 maggio 1982) ufficiale nei reparti arditi reggimentali durante il Primo conflitto mondiale e Legionario fiumano aderì al Fascismo fin dal 1919 arrivando a diventare Capo di Stato Maggiore della Milizia Volontaria Nazionale nel 1941, ruolo che ricoprì fino al 25 luglio 1943. Due volte arrestato nei mesi successivi, venne liberato dai tedeschi il 12 settembre. Cinque giorni più tardi rifiutò di ricoprire incarichi di prestigio nella neonata Repubblica Sociale Italiana, preferì tornare alla carriera militare. Passato indenne gli eventi successivi al 25 aprile 1945, nei mesi successivi risulta fra gli animatori del neonato Movimento Tricolore, ma presto emarginato dai neofascisti. Dopo un suo possibile ruolo nella politica di "pacificazione" proposta dalla Democrazia Cristiana in occasione delle elezioni politiche del 1953 e un processo per diffamazione da lui intentato nel 1956 contro un nipote di Benito Mussolini, Galbiati si ritirò definitivamente dalle scene trasferendosi a Bordighera, dove è sepolto nella cappella di famiglia nel Principato di Seborga.

(5) *La cura elioterapica per 200 bimbi*, «Cronaca Prealpina», 2 – 3 giugno 1929.

(6) *Una riunione per la sistemazione della Colonia Elioterapica*, «Cronaca Prealpina», 12 aprile 1933.

(7) *Alla Colonia Elioterapica "ENZO GALBIATI"*, «L'Avvenire del Verbano», 25 luglio 1933.

estiva complessivamente furono in tutto 315 di cui “183 balilla e 132 piccole italiane”. Per quasi un decennio l’istituzione funzionò con grande successo, fino a concludersi nei tristi anni della seconda guerra mondiale e poi riprendere, ma in forma molto più contenuta, nei primissimi anni del dopoguerra.

Nel 1948 dopo il ritorno all’autonomia amministrativa del Comune di Germignaga si cercarono delle soluzioni per continuare ad utilizzare la struttura, finalizzandola ad altre iniziative⁽⁸⁾. Il fabbricato necessitava però di importanti interventi di ristrutturazione e nell’arco di quattro anni saranno due i progetti di sistemazione predisposti, di cui uno inviato a Roma per ottenere dei contributi statali per la trasformazione⁽⁹⁾.

L’edificio intanto iniziò un lento, progressivo declino: si cercò di rimediare con un intervento effettuato nel 1951⁽¹⁰⁾ con la realizzazione di nuovo tetto in legname e tegole che però snaturò l’originale progettazione del Geom. Cracchi. Passarono poi diversi decenni prima di vedere un nuovo progetto di massima⁽¹¹⁾ presentato agli inizi degli anni ‘90, che però non ebbe seguito. Mancate manutenzioni, vandalismi, ma soprattutto diverse e ripetute esondazioni del lago, peggiorarono sempre di più le condizioni della struttura, arrivando, dopo quelle più importanti del 1993 e dell’anno 2000 al punto di causare una ampia crepa nella parte terminale interna dell’edificio.

Nel frattempo, nonostante la precarietà della struttura, negli ampi spazi interni periodicamente venivano ospitate diverse attività ricreative o sportive, ed in particolare, fino all’anno 2010, le imbarcazioni della Canottieri Germignaga in deposito.

La sistemazione della Colonia ritornò nelle intenzioni dall’Amministrazione

(8) Nell’ottobre del 1948 la struttura è confermata in uso nei mesi invernali all’Unione Donne Italiane del Circolo di Germignaga, utilizzo già in essere dal 1946 mentre il Sindaco Gaetano Testorio incomincia a discutere con Don Natale Motta per valutare la destinazione come luogo per l’assistenza e l’educazione dei bambini poveri.

(9) Il progetto di trasformazione firmato dallo Studio Tecnico dell’Arch. Giuseppe Negri di Luino prevedeva la realizzazione di un sopralzo e sistemazione ad uso collegio. Inviato al Ministero dei Lavori Pubblici in data 28 ottobre 1949 ricevette parere negativo il 21 giugno 1950. Quattro anni più tardi verrà fatto un successivo tentativo, ricevendo analogo diniego il 10 settembre 1954. Nel frattempo la struttura fu comunque assegnata a Don Natale Motta per un triennio a partire dal 1° agosto 1951.

(10) Il progetto del 1951 ancora richiesto dal Sindaco Gaetano Testorio fu realizzato dallo Studio Tecnico dell’Ing. Francesco Piccardi di Luino che nel 1954 progetterà anche la realizzazione di due bagni all’interno della struttura.

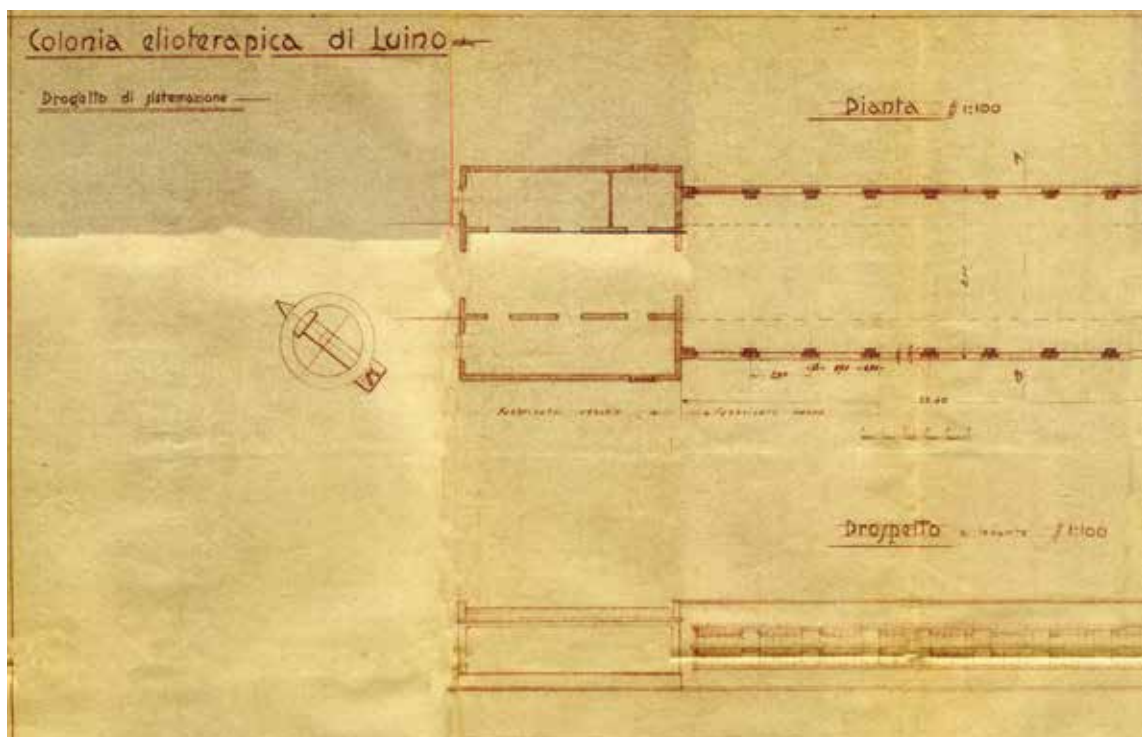
(11) Il progetto presentato dall’Arch. Ferdinando Zaccheo di Luino a seguito di un concorso di idee lanciato nel 1991 da un’apposita Commissione Comunale prevedeva la realizzazione di una parte sopraelevata da destinare a sala feste con un caffè-ristorante di forma circolare in una struttura leggera e trasparente. La parte inferiore doveva essere aperta per consentire di raggiungere l’estremità del pontile a piedi.

Comunale germignaghese guidata da Giorgio Garagnani, in occasione del progetto di sistemazione del lungolago presentato nel 2001. Passarono però ancora dieci anni prima dell'avvio dei lavori, effettuati dall'Amministrazione guidata da Enrico "Chicco" Prato, su progetto degli Ing. Giuseppe e Clara Ambrosetti e Geom. Claudio Colombo di Varese, terminati con l'Amministrazione guidata da Marco Fazio e definitivamente conclusi con l'inaugurazione della nuova Colonia il 17 ottobre 2015

Ora, ospita periodicamente numerosi eventi culturali o iniziative nei più svariati settori, in un contesto paesaggistico unico e straordinario.

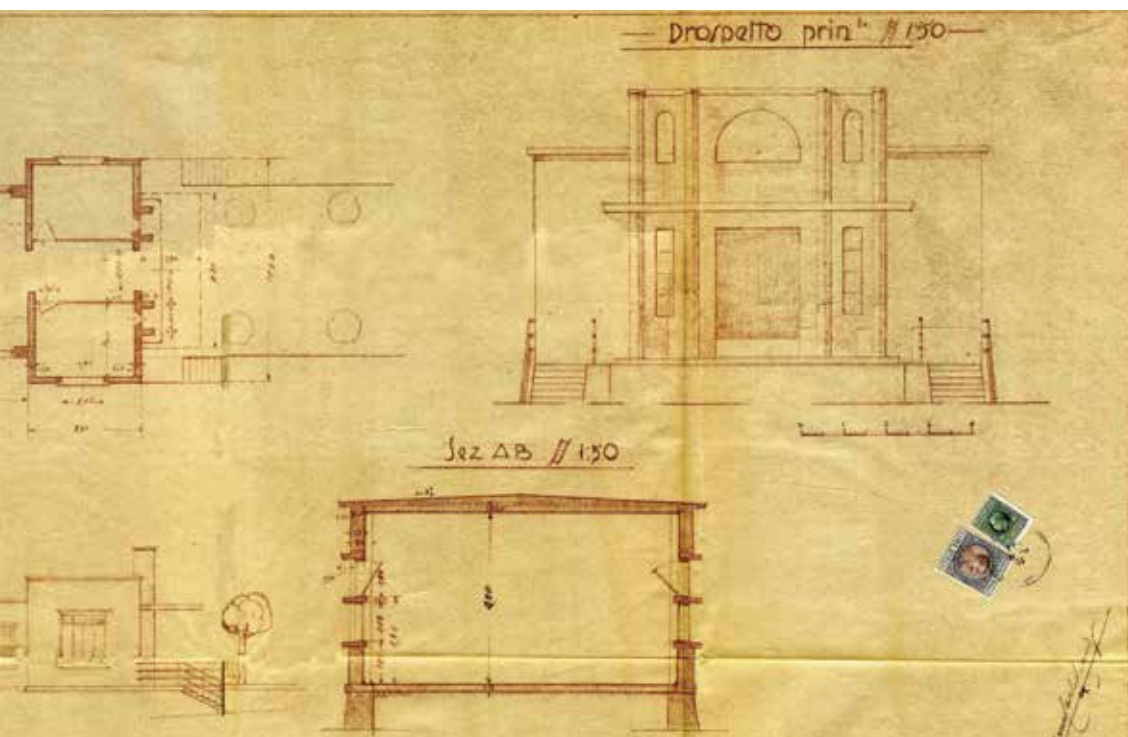


Il piroscafo Regina Madre presso l' Imbarcadere di Germignaga inaugurato nel 1909, cartolina inizio Novecento





Il viale alberato che portava all'Imbarcadere, cartolina anni Venti



Archivio Storico Comune di Germignaga, Sezione 1948-1949, cat. x, b .6, fasc. 3
Colonia Elioterapica. Progetto di sistemazione compilato dal Comune di Luino 1931-1934



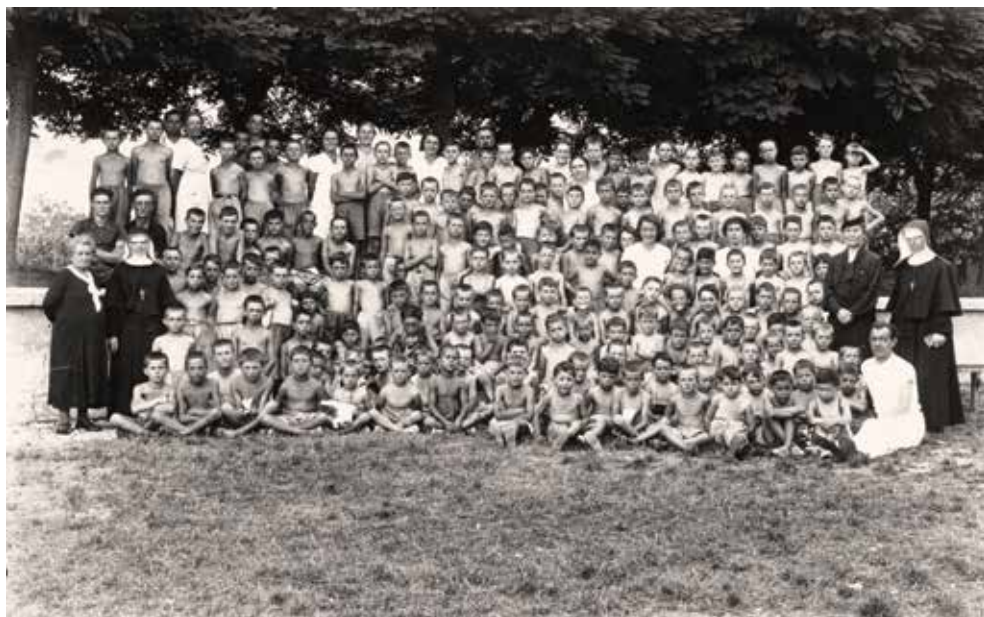
Girotondo di bambine di fronte al capannone in legno realizzato sul viale dell'Imbarcadere, 1929-1932



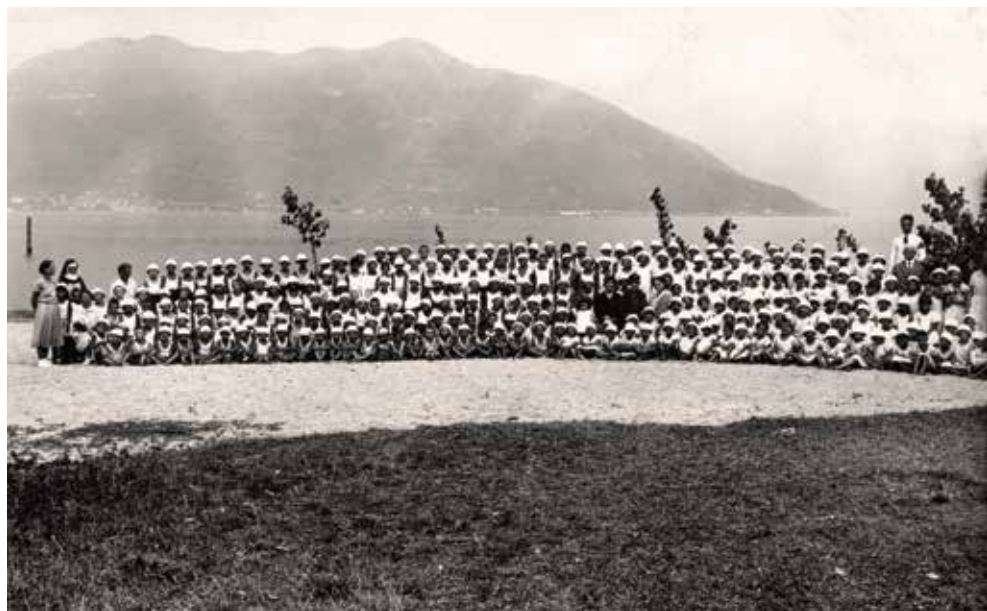
Fanciulli seduti nel prato antistante la nuova Colonia elioterapica, cartolina anni Trenta



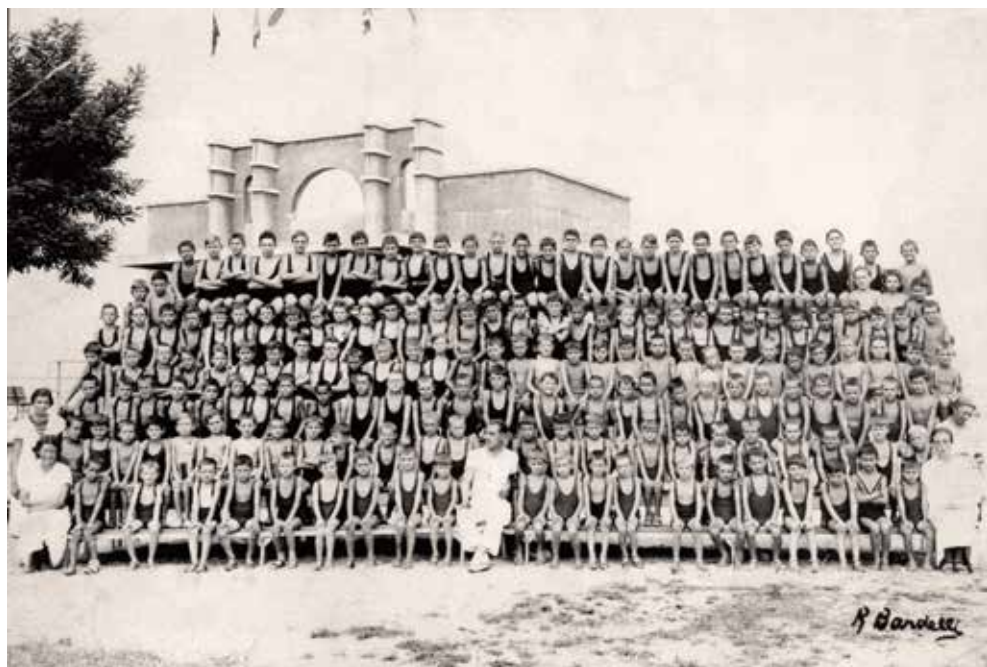
Ragazze danzanti all'interno della struttura, 1934



Gruppo di suore, ragazzi ed educatori, 1936



Il gruppo femminile fotografato sulla spiaggia della Colonia elioterapica, 1937



Il gruppo maschile fotografato sulla spiaggia della Colonia elioterapica, 1937



Portale di accesso alla Colonia elioterapica con fascio littorio indicante l'anno di costruzione secondo l'Era fascista (anno XI), stampa propagandistica anni Trenta



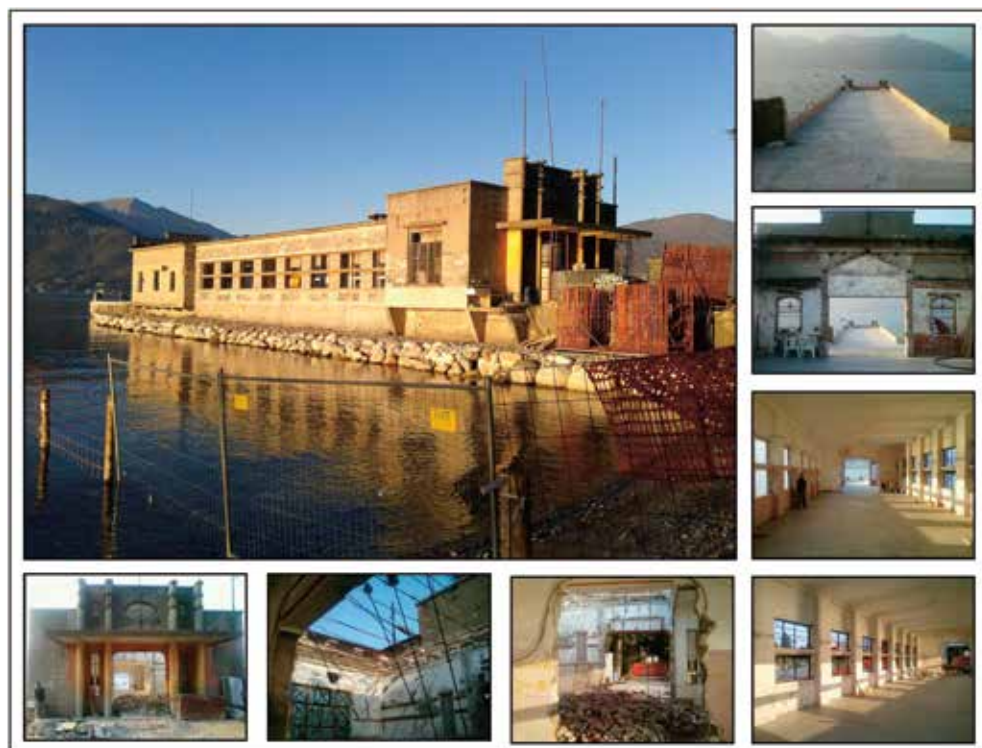
Il portale di ingresso alla Colonia elioterapica prima dei restauri del 2011

(Fotografia R. Malagoli)



La Colonia elioterapica prima del restauro, 2001

(Fotografia di R. Malagoli)



Collage di immagini riguardanti l'intervento di ristrutturazione e restauro conservativo, 2011

(Fotografia R. Fazio)



L'edificio della Colonia elioterapica a restauri ultimati, 2015

(Fotografia R. Fazio)



Cerimonia di inaugurazione avvenuta il 17 ottobre 2015 alla presenza dei sindaci (da dx)
Marco Fazio, Enrico Prato, Giorgio Garagnani

(Fotografia G. Bernecoli)

Indice

- 5 Presentazione
- 7 Linda Terziroli
“Questa, o un'altra carrozza?” Il cavallo, il calesse, la storia di Guido Morselli a Gavirate
- 15 Alberto Brambilla
Note di lettura su un romanzo (Il cappotto di astrakan) e un racconto (Nei vortici leggeri) di Piero Chiara
- 25 Giuseppe Armocida
Lucia Prinetti Adamoli (1819-1864) donna repubblicana
- 37 Carolina De Vittori
Piccio fra vero e ideale. Omaggio all'artista a 150 anni dalla scomparsa
- 63 Alberto Palazzi
Un ricordo di Nino Cassani
- 67 Stefano Torretta
Viabilità d'epoca romana nella provincia di Varese
- 81 Amerigo Giorgetti, Mauro e Tiziana Zanetti
Il centenario della Cooperativa Pescatori del Lago di Varese
- 103 Gianni Pozzi
I Parchi delle Rimembranze nelle Valli del Verbano orientale
- 137 Enrico Fuselli
“Per il movimento dei forestieri”: l'albergo dei Sette Termini
- 145 Giorgio Roncari
Francesco Zaffrani: l'impresario valcuviano nella terra dei faraoni

- 157 Giorgia Cerati
*Terra e lago: la Società Ceramica Italiana di Laveno Mombello
e i suoi protagonisti*
- 175 Tanos Kollias
*"Il paesaggio come geografia interiore": rilettura con inediti
della poesia di Vittorio Sereni*
- 189 Gianni Pozzi
*In punta di penna...
Orino e i suoi scrittori*
- 207 Album fotografico
*Buon compleanno Bislunga!
La Colonia elioterapica di Germignaga
a cura di Renzo Fazio*

Videoimpaginazione Beno Editore

Finito di stampare nel mese di dicembre 2023 presso Bonazzi Grafica a Sondrio